BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
40 B
3

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA

DEL SIGNOR

GIACOMO HARDION

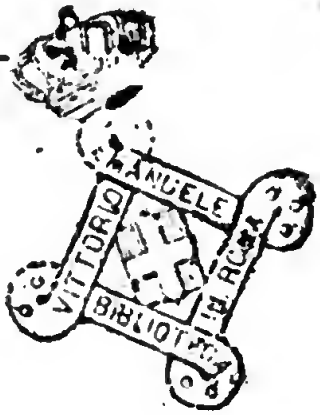
CONTINUATA

DAL SIG. LINGUET

E proseguita sino a' tempi nostri

TRADOTTA DAL FRANCESE
IN ITALIANO.

TOMO TERZO.



ROMA MDCCCVI.

NELLA STAMPERIA PAGLIARINI

Con Approvazione.

STORIA UNIVERSALE SACRA, E PROFANA.

LIBRO OTTAVO.

CAPO PRIMO.

VI. EPOCA. STORIA PROFAN.

Anni avan. G. C.

La prima cura di Serse, nel meditare la conquista della Grecia, fu d' impedire che non le venisse recato soccorso dalle colonie Greche, fondate nella Sicilia e nell' Italia. La Sicilia era in quel tempo piucchè mai popolata, e in istato di mandar fuori numerose armate. Le sue principali città erano Siracusa, Agrigenti, Gela, Messena o Messina, Segeste, Imera, Selinonte, e la città dei Leontini; e le Greche, più

Città principali della Grecia.

Città principali dell' Italia chiamate la magna Grecia.

ragguardevoli dell' Italia, Taranto, Reggio, Crotona, e Sibari.

484. Convenzione di Serse coi Cartaginesi, che si obbligano di portar la guerra in Sicilia.

Per liberarsi da tutte le inquietudini, che potevano dargli queste città, spedì ambasciadori ai Cartaginesi a propor loro una lega; e pel trattato di alleanza fu convenuto che, mentre il Re di Persia avrebbe assalito la Grecia, propriamente detta, dessero i Cartaginesi con tutte le loro forze addosso ai Greci della Sicilia e dell' Italia, la qual convenzione tanto più volentieri fu abbracciata dai Cartaginesi, quanto da più lungo tempo essi nudrivano un' ardente brama d' impadronirsi della Sicilia, massimamente di Siracusa che, mediante l'opportunità del suo porto, la fertilità del suo territorio, e la ricchezza dei suoi abitanti, poteva arrecar loro un infinito vantaggio, per aumentare la loro potenza e il loro commercio. La circostanza n' era piucchè mai favorevole, e per assicurare il buon esito della loro impresa, impiegarono tre anni in far apparecchi. Le città della Sicilia, indipendenti le une dalle altre, avevano in origine abbracciato il governo democratico. Il bisogno, che esse ebbero di generali nelle guerre, fece sì che insensibilmente s' introdusse da ciò l' Aristo-

crazia, la quale degenerò dopo in tirannia; e alcuni dei tiranni più abili e di maggior coraggio degli altri, presero, quando si credettero aver forze bastanti, a rendersi padroni dell' isola intera.

I primi a noi noti, che di semplici cittadini siano pervenuti alla sovranità, furono Cleandro e Ippocrate, tiranni di Gela, Terone di Agrigenti, Terillo d' Imera, e Gelone di Siracusa. 496. Primi tiranni di Sicilia.

Quest' ultimo, il più saggio, il più capace, e il più virtuoso di tutti, fu insieme uno dei capitani più grandi che si fossero sin allora conosciuti. Egli era figliuolo di Dinomeno, nativo di una piccola isola del mar Egeo, chiamata Telo, e i suoi antenati avevano esercitato lungo tempo l' uffizio di sacrificatori degli Dei infernali. Ebbe costui l' opportunità di far conoscere i suoi talenti nelle guerre che Ippocrate, successore di Cleandro suo fratello, ebbe a sostenere contro i Leontini, contro i popoli di Nasso, di Zancla o Messena, e di Siracusa. Ebbe la sorte, per la sua condotta e pel suo valore, di ridurli tutti sotto l' ubbidienza d' Ippocrate, ad eccezione dei Siracusani i quali, battuti, come gli altri, furono salvati ad inter- Gelone.

cessione dei Corintj; e dei popoli dell' isola di Corcira; ma a condizione, che cedessero a Ippocrate la città di Camarina, che essi possedevano da lungo tempo. Per tanti felici avvenimenti, s' invogliò l' ambizioso tiranno di Gela d' impadronirsi di tutta la Sicilia: ma fu ucciso in un conflitto contro i Siculi, antichi abitatori dell' isola, e lasciò due figliuoli, Euclide e Cleandro, eredi dei suoi stati. I popoli ricusarono di riconoscerli, e Gelone, avendoli presi sotto la sua protezione, vinse e soggiogò i ribelli; ma in vece di rimettere i figliuoli d' Ippocrate, conservò per sè stesso la sovrana autorità in Gela, e si rinforzò con trarre nel suo partito Terone, tiranno d' Agrigenti, mediante il matrimonio che fece con Damareta sua figliuola. Qualche tempo dopo, imprese a ricondurre in Siracusa alcuni abitanti che n' erano stati scacciati. Nell' accostarsi alla città, il popolo gli andò incontro e si sottomise, senza combattere, al suo dominio. Ne fu il primo tiranno, e si portò con tal saviezza e prudenza, che si fece ugualmente amare e rispettare. Deliberò di fissarvi il suo soggiorno, e diede a Gerone, uno de' suoi fratelli, il governo di Gela. Mi-

Gelone diventa il primo tiranno di Siracusa. Abbellisce quella città.

se ogni sua opera in ornare e ampliare la città di Siracusa, sicchè divenne la più florida, non solamente di tutta la Sicilia, ma della Grecia intera. Vi trasportò, senza perder tempo, tutti gli abitanti di Camarino, la quale fece spianare, più della metà di quei di Gela, e i più ricchi cittadini della città di Megara in Sicilia, di cui si era impadronito.

CAPO II.

VI. EPOCA. STORIA PROFAN.

Anni avan. G.C.

I Greci dimandano a Gelone soccorso contro Serse.

Sua risposta.

Mentre Gelone era occupato nella fabbrica de' tempj, de' palagj e di altri pubblici monumenti, per l'abbellimento di Siracusa, i Lacedemoni, e gli Ateniesi gli spedirono Ambasciadori a dimandargli soccorso contro Serse, che si preparava a piombar sulla Grecia con tutte le forze dell' Asia. Gelone li ricevette dapprincipio assai male, e rimproverò loro il rifiuto, che gli avevano fatto, alcuni anni prima, di ajutarlo nella guerra ch' egli aveva contro i Cartaginesi. Ciò non ostante, per non imitare il loro esempio, offrì duecento ga-

lere, ventiquattro mila uomini a piedi e due mila cavalli, e vettovaglie pel sostentamento di tutta l'armata Greca, fino a tanto che avrebbe durato la guerra; ma a condizione, ch'egli sarebbe dichiarato generale dell'esercito contro i Persiani. A una tal proposizione, l'ambasciadore di Lacedemonia esclamò, *Eh! cosa direbbe Agamennone, se sentisse che gli Spartani sono stati comandati da Gelone e dai Siracusani?* Gli ambasciadori di Atene dissero a vicenda anch'essi, che erano stati spediti per chieder soldati, e non generali, e che in quanto al comando, eglino non lo avevano mai ceduto ad altri che ai soli Lacedemoni. Gelone offeso della loro alterigia, li rimandò; ma poi avendo fatto riflessione che, se i Greci cadessero sotto gli sforzi dei Persiani, egli correva rischio di esserne ugualmente oppresso, prese risoluzione di fare un armamento in loro favore, e di cedere alla pretensione di comandare. Seppe in quel tempo, che la Sicilia era in procinto di venir occupata dai Cartaginesi; che Terillo, tiranno d'Imera, scacciato da Terone, tiranno di Agrigenti, aveva fatto lega con essi; che Anassilao, tiranno di Reggio, genero di Terillo, era entrato in questa lega,

Fierezza de'Lacedemoni, e degli Ateniesi.

Gelone prende il partito di soccorrergli.

Sà l'armamento dei Cartaginesi contro la Sicilia.

e che Amilcare, figliuolo di Annone, valente generale, si disponeva a far vela da Cartagine con un' armata di trecento mila uomini, composta di Cartaginesi, di Liguri, di Spagnuoli, di Galli. In vista di un tal pericolo, non era egli più nel caso di spedir le sue genti fuori; e in fatti i Cartaginesi comparvero ben presto dinnanzi a Panormo, oggidì Palermo. Avevano, oltre l'armata di terra di trecento mila uomini, due mila navi da guerra, e tre mila bastimenti da trasporto. L' armata scesa a terra si avanzò lungo il mare insino a Imera, continuamente protetta dalla flotta. Amilcare formò due campi, uno per le truppe di terra, per quelle di mare l'altro, e combattuti quelli degli abitanti d' Imera ch' erano venuti a lui incontro per impedir i suoi approcci, piantò l' assedio dinnanzi a questa piazza. Terone, Re d' Agrigenti fece in fretta leva di truppe per soccorrerla, e incitò Gelone a unirsi seco lui. Questo Principe, la soldatesca del quale era di già radunata, partì da Siracusa con cinquanta mila fanti, e cinque mila cavalli, e marciato in fretta verso Imera, ne confortò gli abitanti, con impossessarsi di molti posti vantaggiosi, intor-

no alla loro città, d' onde poteva continuamente provvederla di rinfreschi; prese alcune bande di cavalleria, che i Cartaginesi avevano spedito da una parte e dall' altra, per aver viveri e foraggi, e fece dieci mila prigioni incirca: ma siccome non poteva lusingarsi di vincere a forza aperta un' armata così superiore alla sua, usò l' arte; e la sorte gli fu mirabilmente propizia. Una banda da lui spedita in campagna, gli condusse un corriere, carico di dispacci degli abitatori di Selinonte, coi quali essi informavano Amilcare, che gli avrebbero mandato, in un certo giorno, un corpo di cavalleria, di cui gli aveva richiesti. In questo medesimo giorno, Amilcare doveva essere sulla sua flotta, per farvi a Nettuno un sacrifizio solenne, e Gelone formò il progetto di incendiarla. La notte precedente al giorno fissato, fece partire la sua propria cavalleria, con ordine di portarsi la mattina da Amilcare, come in nome dei Selinontini, di ucciderlo, subito che fossero stati accolti nell' interno del campo delle sue truppe di mare, e di metter il fuoco ai suoi vascelli. Furono concertati i segnali ch' essi dovevano dare; e subito che Gelone se n' accorse,

andò in buon ordine con tutte le sue genti ad assalire l'armata di terra dei Cartaginesi. La zuffa fu viva, e si disputò lungo tempo la vittoria: ma quando i Cartaginesi sentirono la morte del loro generale, e viddero la fiamma che si levava in alto dai loro vascelli, presi dallo spavento, si diedero alla fuga. Gelone mandò ordine, che non fosse dato quartiere ad alcuno, e tra la pugna e la fuga, ne rimasero morti centocinquanta mila. Quelli, che scamparono dalla strage, guadagnarono un posto, ove si mantennero alcuni giorni; ma per la penuria dell'acqua, furono costretti a rimettersi alla discrezione del vincitore. Questa battaglia si diede nel medesimo giorno, in cui Leonida, con trecento Lacedemoni, combattè alle Termopile contro tutta l'armata di Serse; e la giornata d'Imera non è stata meno celebrata di quelle di Salamina e di Platea. Gelone fu debitore di questa grande e memorabile vittoria alla sua destrezza, e alla sua abilità; si acquistò, per essa, tanto appresso i Siciliani, quanto appresso gli stranieri, una gloria e una stima, che conservò sino alla fine de' suoi giorni, con una condotta sempre uguale. Un

Gelone disfà i Cartaginesi.

480.

solo palischermo potè scampare per recar ai Cartaginesi la nuova della totale distruzione della loro flotta, e della loro armata. E ne rimasero essi talmente costernati, che credettero di veder giungere Gelone a Cartagine col suo esercito vittorioso; e si affrettarono a spedirgli incontro tutti gli uomini più abili e più eloquenti che avevano, con autorità illimitata, per trattar con lui a quelle condizioni, che egli volesse loro imporre. Accordò loro Gelone generosamente la pace, e non chiese loro più di due mila talenti per le spese della guerra; ma volle, che fabbricassero due cappelle, nelle quali venisse depositato il trattato di pace. I Cartaginesi, che certamente non isperavano di trovar nel loro vincitore tanta dolcezza ed umanità, accettarono più che volentieri le due condizioni, e di più promisero una corona d'oro per la Regina Damareta, moglie di Gelone, in segno di gratitudine, poichè ella aveva, alle istanze loro, impiegato tutto il suo credito, per agevolare la conclusione del trattato.

Non si mostrò meno generoso Gelone verso le truppe che lo avevano così ben servito; ricompensò con molta

liberalità quelli che aveano ucciso Amilcare, e tutti gli altri, a misura dei contrassegni di valore che aveano dato; si riserbò ciò che vi era di più prezioso nelle spoglie, per ornarne i tempj di Siracusa; e una parte di quello che ne rimase, la destinò pei tempj di Imera; distribuì i prigionieri ai diversi corpi di truppe, somministrati dalle città, a proporzione del numero dei soldati ond'erano composti, cosa che mise queste città in istato d'innalzare fabbriche di ogni sorta, a ornamento e vantaggio del pubblico, e di accrescere infinitamente le loro rendite col gran numero dei prigionieri, impiegati nella coltivazione delle terre.

Generosità di Gelone verso le città confederate di Siracusa.

In questo intervallo di tempo, Gelone, disciolta la sua armata, rimandò le truppe confederate, e fece ritorno a Siracusa colle sue, colmo di gloria, e non meno rispettato da tutti gli abitatori della Sicilia, che dai suoi proprj sudditi. Le città e i tiranni, che fino allora gli erano stati contrarj, inviarono a lui ambasciadori per giustificarsi, e per promettergli una totale deferenza ai consigli che [illegible] sua saviezza gli avesse dettato pel ben comune della Sicilia. Li ricevette tutti amichevolmente, e prestò

Gelone si prepara a soccorrere i Greci.

la mano alle alleanze che gli proponevano. Oltre che, così facendo, ei secondava la sua inclinazione naturale, si adoperava, nel medesimo tempo, per far aderire i Siciliani al progetto che aveva formato di condurre nella Grecia una numerosa armata, per unirsi a quella dei Greci contro i Persiani. Mentre egli era in queste cose occupato, riseppe la vittoria di Salamina e la precipitosa fuga di Serse. A questa nuova, sospese il suo armamento, e non ebbe più altra mira che di far vivere i suoi popoli in pace e nell' abbondanza: ma prima volle spiare le disposizioni del loro cuore a suo riguardo; per lo che intimò un' assemblea generale, e diede ordine che tutti v' intervenissero colle loro armi; v' intervenne anch' egli, ma disarmato, senza guardie, e vestito di una semplice tonaca. Diede loro contezza della condotta che egli aveva fin allora tenuto, e di tutto ciò che avea fatto in favore dei Siracusani. A ciascun articolo della sua arringa, fu interrotto da vive acclamazioni, fu ammirata la sua modestia e la sua semplicità; e rimasero rapiti gli animi di tutti, nel veder che si abbandonava, in certa maniera, con tanta fiducia, a coloro che potevano esser mal

Intende la disfatta di Serse.

S' adopera a far vivere i suoi sudditi nella pace, e nell' abbondanza.

intenzionati contro di lui; onde, lungi dal pensare a rimproverargli alcuna azione tirannica, lo ricolmarono di benedizioni, e tutti a gara lo chiamarono loro benefattore, loro liberatore, e loro Re. Godè il restante de' suoi giorni, in seno alla pace, di quel puro piacere ch'è il premio della virtù, governando i suoi popoli con un'ammirabile equità; e sempre occupato nel mantener l'unione e l'abbondanza in tutte le città del suo dominio.

VI. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO III.

Anni avan. G. C.

478. Gelone rinunzia il governo a Gerone.

Morte di Gerone.

Suo funerale.

Quando si accorse Gelone che si approssimava il termine de' suoi giorni, rinunziò la sovranità a Gerone, il primogenito de' suoi fratelli, raccomandandogli sopra ogni cosa di osservare, a suo riguardo, la legge per la quale veniva abolita l'eccessiva magnificenza dei funerali, e la quale ne riduceva la spesa ai giusti limiti. Fu pertanto sepellito senza gran solennità nel mezzo di un edifizio, chiamato le nove torri, distante da Siracusa duecento stadj, ove era stata sepolta Damareta sua moglie.

Tutto il popolo accompagnò il suo cadavere; vi fu innalzato un mausoleo degno di lui, e furono pubblicamente decretati, ad eterna memoria del suo nome, gli onori che si rendevano agli eroi, o ai semidei. I Cartaginesi poi distrussero questo monumento, e il tiranno Agatocle spianò le nove torri; ma, come disse un antico storico, nè l'odio dei Cartaginesi, nè la malvagità d'Agatocle non poterono distruggere la gloria di Gelone; perocchè la storia, testimonio integerrimo della virtù, ne tramanderà il nome e la fama sino alla più tarda posterità. Egli avea regnato sette anni in Siracusa. Poco tempo dopo, morì Anassilao, tiranno di Reggio e di Messena, dopo un regno di diciott'anni. Micito subentrò nel suo posto, e promise di restituirlo ai figliuoli del defunto; il che egli eseguì fedelmente.

Carattere di Gerone.

Gerone, fratello e successore di Gelone, non avea nè il candore, nè la modestia, nè l'umanità del suo predecessore; ma era avaro e violento; e il timore, che aveva altrui inspirato, gli fece temere di provare anch'esso gli effetti del disgusto de' suoi sudditi; prese guardie per la propria sicurezza; ma

queste gli sarebbero state inutili, se coloro ch'erano i più disposti a sollevarsi, non fossero stati contenuti dal rispetto che conservavano alla memoria di suo fratello, e dalla considerazione dei benefizj, dei quali questi colmati aveva tutti i popoli della Sicilia. I Siciliani cominciavano allora, ad imitazione degli Ateniesi, a coltivare l'eloquenza: Empedocle d'Agrigenti, gran poeta e gran filosofo, ne avea loro dati i primi precetti, ed eransi già formati molti oratori. Tra gli altri si fa menzione di un certo Corace, favorito e principal ministro di Gelone, e che per la sua scaltra condiscendenza e per la sua destrezza, si era insinuato nella buona grazia di Gerone. Questo tirannno ebbe in lui piena fiducia; ma stimò, per l'altra parte, di dover arrestare i progressi dell'arte oratoria, per timore che se ne facesse abuso, ad oggetto di sollevare contro di lui a tumulto i popoli, di loro natura inquieti, incostanti, ed atti a ricevere qualunque impressione, si volesse fare in loro contro i proprj Principi, e nemici di ogni genere di dominazione. Anzi si vuole, essere stata tale la diffidenza e la precauzione di Gerone, che abbia perfino vie-

I Siciliani coltivano l'eloquenza.

Empedocle d'Agrigenti.

Diffidenza di Gerone.

tato a' suoi sudditi qualunque uso della parola, in guisa che, non osavano comunicarsi i loro pensieri, nè i loro bisogni, salvo che per via di cenni degli occhj, delle mani e dei piedi. Non ebbe egli il medesimo sospetto riguardo alla poesia, e siccome era avido di gloria, tirò presso di sè colle sue liberalità i poeti più grandi della Grecia, Simonide, Pindaro, Bacchilide, e parecchj altri. Se prestiamo fede a Pindaro il quale, in un' ode magnifica, celebra una vittoria riportata da Gerone nei giuochi Olimpici, questo Principe, ricco e potente, governava i suoi popoli con grandissima equità, e aveva colto il fiore più puro di tutte le virtù; il suo divertimento più nobile era la più squisita musica e poesia, e cercava, in mezzo a' suoi studj poetici, un utile riposo alle sue fatiche. Quest' ode sussiste ancora, laddove i monumenti della sua avarizia e della sua crudeltà sono stati pressochè tutti aboliti dal tempo. Si vede che, parte per politica, parte per vanità, Gerone faceva accoglienza a questi poeti del primo ordine. Nelle lodi che gli davano, provava una dolce compiacenza, e la grata armonia dei versi, unita al concerto della lira

Sue vittorie ne' giuochi olimpici celebrate da Pindaro.

che li accompagnava, aveva forza di portar la quiete nel cuore dei popoli, di sedare le commozioni del loro odio, di calmarne le inquietudini, e di distrarli dal sentire le loro miserie.

Gerone maltratta suo fratello Poliselo.

Gerone aveva due fratelli, Poliselo, e Trasibulo. Contro il primo ebbe violenti sospetti, fondati unicamente sulla dolcezza del suo carattere, mediante la quale si era fatto amare e stimare dai popoli. Il timore da cui si sentiva tormentato il tiranno, gli fece prendere la risoluzione di allontanar questo fratello; anzi di disfarsene. Gli abitanti di Sibari, città situata sul golfo di Taranto, erano in quel tempo assediati da quei di Crotone loro vicini; e avevano chiesto soccorso a Gerone, il quale spedì loro una parte delle sue genti, e volle darne il comando a Poliselo, sperando che sarebbe rimasto vinto ed ucciso dai Crotoniati: ma Poliselo, che non ignorava le di lui malvagie intenzioni, ricusò di condurre quel corpo di truppe, e si ricoverò presso Terone, Re d'Agrigenti, che aveva sposato la sua figliuola. Questo Principe discendeva da Cadmo, per via di Tersandro, figliuolo di Polinice, e nipote di Edipo. Già da lungo tempo la famiglia sua era passata in Sici-

Poliselo si ricovera appresso Terone.

Origine di Terone.

lia, e i suoi antenati avevano fissato la loro dimora nella città d'Agrigenti, e ne furono, dice Pindaro, le delizie, e l'ornamento. Non si sa se Terone fosse il primo fra loro che si sollevò al potere sovrano; ma sembra che prima di pervenire alle ricchezze ed agli onori, onde furono ricompensate le sue virtù, egli abbia sofferto molte e lunghe sventure. La storia e la poesia fanno concordemente menzione della sua fedeltà nell'adempire ai doveri della giustizia e dell'ospitalità, della saviezza della sua amministrazione, e del tenero affetto che ebbero sempre per lui i suoi sudditi. Pindaro, in una delle sue più belle odi, ha cantato una vittoria da lui riportata nei giuochi Olimpici: ma ciò che doveva fargli maggior onore di questa sorte di vittorie, si è la parte che egli ebbe nella disfatta dei Cartaginesi, presso Imera, per l'unione delle sue truppe con quelle di Gelone. La porzione del bottino e dei prigioni che gli toccò, lo mise in istato di rendere la città d'Agrigenti una delle più ricche, e delle più magnifiche che vi fossero al mondo.

Grandi qualità di Terone.

Si può notare di passaggio che, in questa città, intorno a un secolo pri-

Tirannia di Falaride.

ma, aveva regnato il tiranno Falaride il quale, nel corso del suo regno, che durò sedici anni, non si occupò in altra cosa, che nell' inventar supplizj, per tormentare i suoi sudditi. Fra gli altri generi di torture, fece fare un toro di bronzo, in cui, dopo aver rinchiuso uomini vivi, faceva accendervi sotto un braciere, per aver la crudele soddisfazione di sentir le grida di quegl' infelici, simili ai muggiti dei tori. Perillo Ateniese, che avea fatto fondere questo toro, fu il primo ad esservi rinchiuso; e questo fu l'unico atto di giustizia che si osservò in Falaride, il quale finalmente fu costretto dai suoi sudditi, ridotti alla disperazione, a soffrire questo medesimo supplizio.

Il poeta Simonide riconcilia Gerone, e Poliselo.

Gerone richiamò Poliselo; ed alla negativa che gli diede Terone di rimandarglielo, risolvette di dichiarargli la guerra: ma il poeta Simonide vi si mise di mezzo per riconciliarli, come in fatti gli riuscì; anzi indusse Gerone a rimettere in sua grazia il fratello. L'accomodamento si strinse col vincolo di una nuova parentela. Gerone sposò la sorella di Terone, e da quel tempo in poi, i due Re vissero in buona armonia.

Gerone fabbrica la città di Catanea.

Dopo qualche tempo, Gerone levò dalla città di Catanea gli antichi suoi abitanti, e ve ne collocò altri cinque mila, fatti venire dal Peloponneso, e altrettanti Siracusani; cangiò il nome della città in quello di Etna, e distribuì, per mezzo della sorte, ai nuovi cittadini, non solamente l'antico territorio di Catanea, ma una parte di quello dei contorni. Due erano le sue mire in questo affare: una, di aver nel bisogno, un asilo sicuro contro i sudditi malcontenti; l'altra, di ottener il titolo di *Eroe*, che si dava ai fondatori delle città, e gli onori divini che ne venivano in conseguenza. Frattanto trasferì nella città dei Leontini gli abitatori tolti da Catanea, e fece dar loro i diritti della cittadinanza.

Terone conferisce il governo d' Imera a Trasideo suo figliuolo.

Da un altro canto Terone, che aveva conferito a Trasideo suo figliuolo il governo della città d' Imera, sentì con sommo suo dolore, che gli abitanti, non avendone potuto soffrire la violenza e la durezza, si erano contro di lui levati a romore. Implorarono essi la protezione di Gerone, proferendogli di ridursi sotto la sua ubbidienza; ma egli, in vece di ascoltarli, ne avvertì Terone, ed ei medesimo lo stimolò a punir-

li. Ne furono fatti morire un gran numero; e in loro vece furono surrogati i Dori, che dal Peloponneso erano passati nella Sicilia.

Intorno a questo medesimo tempo, avendo Gerone tratto a sè, per mezzo di doni, i figliuoli di Anassilao, tiranno di Reggio e di Messina, si affaticò a tutto potere d' incitarli contro di Micito loro tutore, e insinuò loro, posciachè erano in età di governare, che era ormai tempo di fargli render conto della sua amministrazione, e di entrare in possesso della loro sovranità. La sua mira, nel metterli in discordia con Micito, non poteva esser altro che quella di approfittarsi delle loro dissensioni, per ispogliarli dei loro beni; ma ne restò delusa l' espettazione. Alla prima proposizione che questi giovani Principi fecero a Micito, questo tutore, uomo dabbene, rendette loro immantinente, in presenza dei loro parenti, un conto fedelissimo ed esattissimo; ebbero perciò vergogna di averlo voluto esigere, e lo supplicarono di continuar loro le sue cure, il che egli ricusò; e imbarcato in un vascello ciò che era di sua ragione, se ne partì da Reggio con gran rincrescimento del popolo,

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

che lo ricolmò di benedizioni, e andò a passare il rimanente dei suoi giorni a Tegea nell'Arcadia. Gerone, dal canto suo, si ritirò nella città di Catanea, dove morì, dopo aver regnato quasi dodici anni, e ricevette, come fondatore, il titolo e gli onori di Eroe.

476. Morte di Gerone.

VI. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO IV.

Anni avan. G. C.

Gerone aveva un figliuolo, che si chiamava Dinomeno; ciò non ostante rimise la sovranità a Trasibulo, il più giovane dei suoi fratelli, e può credersi, che allora Poliselo più non vivesse.

Gerone rimette la sovranità a Trasibulo suo fratello.

Il regno di Trasibulo non durò più di un anno. Questo Principe, crudele e ingiusto, più malvagio di Gerone, si segnalò unicamente per via di omicidj, di esiglj, e di confiscazioni: odiato dai suoi sudditi, col render loro odio per odio, divenne l'oggetto dell'orrore e dell'esecrazione di tutti.

I Siracusani sollevansi contro di lui.

Risolverono finalmente i Siracusani di scuotere il giogo della sua tirannia, e Trasibulo essendosi in vano affaticato

di ricondurli all' ubbidienza, per via di conciliazione, ebbe ricorso agli abitanti di Catanea, e assoldò altre truppe. I Siracusani, dal canto loro, furono ajutati da tutte le città della Sicilia: Trasibulo fu battuto per mare e per terra, e costretto finalmente a rinunziare la sovranità, ottenne, per via di accordo, la libertà di ritirarsi a Locra, città greca situata nel regno di Napoli, e vi passò i suoi giorni in una privata condizione.

E rotto per mare e per terra.

I Siracusani, sciolti dal giogo della tirannia, confortarono tutte le altre nazioni a imitarli. Terone, Re di Agrigenti, era morto da qualche tempo, e Trasideo suo figliuolo, che gli era succeduto, rendutosi insopportabile per le sue crudeltà, i suoi sudditi pigliarono la risoluzione di mettersi in libertà, e in un istante, scoppiò la ribellione da tutte le parti. Trasideo, abbandonato da tutti i suoi, e vivamente perseguitato dai ribelli, si rifugiò nella città di Megara in Sicilia; ma in vece di trovarvi la salvezza, vi fu arrestato e condannato a un supplizio vergognoso, dal quale non si sottrasse che con darsi da se stesso la morte.

Trasideo figliuolo di Terone governa tirannicamente.

E condannato a un vergognoso supplizio, e si uccide.

466. Le città della Sicilia scacciano i Tiranni.

Tutta la Sicilia seguitò questi esempj, e ciascuna città s'eresse in repubblica particolare e democratica; ma non godettero subito della tranquillità che sparavano, coll'avere spezzato le loro catene; e divennero, nel tempo stesso, la preda di una infinità di fazioni, e di disordini. Da una parte, i cittadini riclamavano, nei tribunali, i beni dei quali erano stati spogliati dai tiranni, cosa che fu una sorgente inesausta di litigj e di guerre intestine. Da una altra parte, uscirono in campo moltissimi delatori, e quella specie di oratori i quali, con discorsi artifiziosi, si studiavano di sedurre il popolo, i quali non sapevano vivere che in mezzo alla turbolenza, ed i quali furono sempre i più formidabili flagelli delle repubbliche. Molti di loro aspirarono alla tirannia; e per reprimerne gli attentati, i Siracusani stabilirono, ad imitazione degli Ateniesi, un giudizio simile all'*ostracismo*: non vi era altra differenza, se non che gli Ateniesi scrivevano sopra una conchiglia i nomi dei cittadini che loro sembravano troppo potenti, laddove a Siracusa si scrivevano sopra una foglia di ulivo; onde questo giudizio fu chiamato col nome di *petalismo*, da una pa-

I Siracusani stabiliscono il petalismo.

rola che significa *una foglia* : ma non durò lungo tempo; perchè temendo i cittadini virtuosi e i più abili a servire la loro patria, di esservi esposti, non vollero prendere alcuna parte nel governo, mentre i più vili abitanti, e gli oratori più sediziosi si rendevano dispostici degli affari, e ponevano ogni opera nel fomentare i disordini e le discordie in tutte le parti della repubblica. I Siracusani aprirono finalmente gli occhj, e conobbero la necessità di abolire la legge del *petalismo*; d' onde avvenne, che godettero per qualche tempo di una tranquillità che, dopo il regno di Gelone, non avevano mai gustato.

VI. EPOCA: STORIA PROFAN.

CAPO V.

Anni avan. G. C.

La guerra che si era accesa sotto il regno di Gerone fra le repubbliche Greche di Crotone e di Sibari, cagionò la rovina dell'ultima di queste due Città. Erano esse situate in quella parte del regno di Napoli che si chiamava la Magna Grecia, ed erano state fondate, la prima, circa duecento cinquant'anni addietro, da una colonia di Achei, condotti da un certo Miscello; e l'altra, molto più anticamente, da una colonia di Greci, gettati dalla tempesta, al ritorno dall'assedio di Troja, nel golfo, noto poscia sotto il nome di Taranto. Sebbene queste due città fossero poco discoste l'una dall'altra, la differenza non pertanto, che per la qualità dell'aria, per l'educazione e per altre cause fisiche o morali, si era introdotta nei costumi e nel genere di vita dei loro abitanti, aveva generato tra loro una estrema antipatìa. La città di Sibari era ricca, molto popolata, e se ne stendeva la signoria sopra venticinque altre città. La dolcezza dell'aria che vi si respirava, la fertilità del

Guerra fra le città di Crotone, e di Sibari.

Situazione di queste due città.

Loro fondazione.

Differenza tra i caratteri degli abitanti di Crotone, e di Sibari.

territorio, e una prodigiosa affluenza di ricchezze furono la cagione che i Sibariti s' immersero nelle delizie, e in un ozio molle. La storia ci ha conservato memorie particolari sopra il loro lusso, e sopra la loro delicatezza. Un Sibarita, che aveva in uso di sparger il suo letto di foglie di rose, si dolse un giorno di non aver dormito, perchè essendosi piegata una delle foglie lo aveva offeso. Un altro aveva avuto la febbre solo per aver veduto certi Atleti affaticarsi con qualche sforzo a muover il terreno. Non permettevano che si allevassero galli nella città, per non essere svegliati la notte dal loro canto, ed avevano confinato fuori del loro recinto gli artefici i quali non potevano, senza romore, esercitare le loro professioni. Passavano i giorni in conviti, in canti, in danze e in frivoli divertimenti; e la storia non fa menzione di alcun cittadino di questa città che siasi distinto o nelle lettere, o nell' armi, o in alcun altro onesto esercizio. Tutti si erano dati in braccio ai piaceri, ed avevano per fino addestrato i loro cavalli a ballare in cadenza al suono degli strumenti.

Gli abitanti di Crotone che respiravano un'aria pura e sana, si erano per l'opposto renduti celebri, non solamente pel valore e per la forza del corpo; ma eziandio per una forte inclinazione alle belle arti. Pitagora vi aveva fondato una scuola di filosofia, d'onde uscirono, in varj tempi, uomini eccellenti, e non vi era Crotoniate il quale, negli esercizj del corpo, non si riputasse superiore a tutti i Greci. Andavano in gran numero ai giuochi della Grecia, per disputarvi, il premio del corso, della lotta e della guerra dei pugni. Narrasi che, in una medesima olimpiade, sette Crotoniati disputarono nei giuochi Olimpici il premio della corsa a piedi. Ma il più celebre dei loro atleti fu Milone, detto per eccellenza il Crotoniate, e che è stato posto ancora nel numero dei discepoli di Pitagora. Costui si era, fin dalla giovanezza, avvezzato a portar grossi carichi, e coll'accrescerne ogni giorno il peso, era insensibilmente giunto a portar sulle spalle uno dei tori più grossi. Ne diede lo spettacolo ai giuochi Olimpici portando il toro, senza prender riposo, per lo spazio di uno stadio, vale a dire, di cento venticinque passi: e dopo

Scuola di Pitagora in Crotona.

Milone il Crotoniate.

l'uccise con un pugno, e lo mangiò, come è fama, tutto intiero nello spazio di un solo giorno; ma la troppa fiducia che aveva nella sua forza gli cagionò la morte. Volle colle mani spaccare in due parti il tronco di un grosso albero; ne venne a capo; ma essendosi rifinito pei lunghi sforzi fatti, ricongiuntesi le due parti del tronco, non ne potè trar fuori le mani; e trovandosi solo, fu divorato dai lupi.

La repubblica di Sibari non aveva meno di trecento mila uomini atti alle armi, e quella di Crotone non ne poteva somministrare gran fatto più di cento mila. Il primo giudice dei Sibariti, chiamato Teli, aveva coi suoi artifizj messo in sospetto i principali dei suoi compatriotti; ottenne egli che fossero cacciati in esiglio, e ne fece distribuire le ricchezze al rimanente dei cittadini. Gli esuli si ricoverarono a Crotone, appiè degli altari, che erano nella pubblica piazza, e implorarono l'ajuto degli abitanti, per esser restituiti alla patria, e rimessi in possesso dei loro beni. Teli, per togliere loro ogni mezzo, mandò sul fatto a riclamarli, con minaccia, in caso di rifiuto, di dichiarar la guerra ai Crotoniati. Il po-

polo di Crotone si raduna, e per timore della guerra, l'esito della quale è sempre dubbioso, piega a rimandare gli esiliati: ma Pitagora prese la loro difesa, e con tanto zelo, che il popolo, abbandonata la sua prima opinione, risolvette di abbracciare una causa così giusta, checchè ne potesse quindi succedere.

Le due città di Crotone, e di Sibari armansi l'una contro dell'altra.

I Sibariti si misero in campagna con trecento mila uomini; i Crotoniati, i quali non ne avevano più di cento mila, diedero il comando della loro armata al famoso Milone, per la fiducia che avevano nel suo valore, secondato da una statura e da una forza straordinaria. Questo generale si ornò il capo di sei corone, che aveva riportato nei giuochi Olimpici; si coprì di una pelle di leone, e si armò di una clava, ad imitazione di Ercole, Divinità tutelare degli atleti. Si accostarono le due armate, e fin dal primo urto, Milone rovesciò un battaglione, che gli era dirimpetto; ma siccome il gran numero dei nemici, che erano inoltre molto superiori in cavalleria, poteva pareggiare il valore delle sue truppe, egli immaginò uno strattagemma, che può sembrare ridicolo e poco verisimile. Sape-

va che i cavalli dei Sibariti erano esercitati nella danza, e sapeva ancora, quale era la musica che ad essi si suonava col flauto. Nel calore della mischia, fece cessare lo strepito della guerra, e sostituire ad esso la nota musica del flauto. In un istante, i cavalli dei Sibariti si drizzarono su i piedi di dietro per ballare, e gettando a terra i loro cavalieri, misero in disordine tutta l'armata. In qualunque maniera sia accaduta la cosa, certo si è che i Crotoniati, superiori in coraggio, e più indurati alla fatica, fecero gran macello, senza dar quartiere ad alcuno, di tutti quelli che vennero loro alle mani, e inseguirono i nemici fino a Sibari; la presero, le diedero il sacco, non vi lasciarono alcun abitante, e la spianarono.

I Sibariti sono rotti.

I Crotoniati scacciano gli abitanti da Sibari, e spianano questa città.

Cinquantotto anni dopo, andò a stabilirvisi una colonia di Tessali; ma i Crotoniati ne gli scacciarono quasi subito. Fu essa finalmente riedificata nei contorni, sotto il nome di Turio, da una colonia, mandatavi dagli Ateniesi, sotto la condotta di Senocrito e di Lampone, e questa colonia vi si mantenne sotto la protezione della repubblica di Atene. I Sibariti dispersi si portarono

446. Ella è riedificata sotto il nome di Turio.

ad abitarla, come pure un gran numero di famiglie, chiamate dalle varie parti della Grecia. Questa città divenne, in poco tempo, ragguardevolissima, ed abbracciò il governo democratico, giusta il piano suggeritole da un valente legislatore, detto Caronda, il quale era versatissimo nella scienza dei costumi, e della politica. Dopo aver diligentemente esaminato le leggi che erano stabilite nelle varie repubbliche, egli ne scelse, per la sua patria, quelle che gli parvero più sagge, e più conformi all' indole de' suoi concittadini, e a queste ne aggiunse altre sue particolari.

442. Caronda dà leggi a Turio.

La prima di queste leggi vietava sotto gravi pene la frequentazione degli uomini viziosi, sul fondamento che la virtù, anche più pura e più soda, corre pericolo di venire infettata dalla corruttela che insensibilmente s'insinua nei costumi, per mezzo di un commercio contagioso coi malvagi.

Con una seconda legge, escludeva dai pubblici impieghi i padri i quali, per un secondo matrimonio, davano una matrigna ai figliuoli del primo letto. Egli stimava che tali uomini, i quali rendevano un così cattivo uffizio alla loro famiglia, non fossero capaci di aver per

la loro patria nè lo zelo, nè l'affetto, che a lei si deve. „ Se il loro primo „ matrimonio, diceva egli, è stato fe- „ lice, perchè non contentarsi di quel- „ lo? e se è stato infelice, non è egli „ una somma pazzia l'arrischiarne un „ secondo „? Provvidde principalmente alla conservazione della pubblica tranquillità; purgò lo stato da ogni sorte di scelerati; decretò pene vergognose a coloro, che abbandonassero il loro posto in guerra, o che ricusassero di prender l'armi pel servizio della patria; e affine di prevenire i disordini, che sono pur troppo frequenti nelle assemblee popolari, proibì sotto pena di morte che si portasse alcuno nelle medesime con qualsisia sorte di armi. Un giorno, che se n'era andato alla campagna con una spada per difendersi dai ladri i quali battevano le strade maestre, sentì al suo ritorno, che vi era nell'assemblea del popolo gran tumulto e confusione. Vi accorse per sedare il tumulto, e si scordò di avere la spada; i suoi nemici si prevalsero di questa occasione per rimproverargli, che ei violava la propria sua legge: *Io intendo*, ei rispose, *di confermarla*, e nello stesso momento si cacciò la spada nel cuore.

Zaleuco legislatore della città di Locri.

Qualche tempo prima, un altro legislatore, chiamato Zaleuco, era divenuto celebre per la saviezza delle leggi che aveva stabilito in Locri sua patria, nei contorni di Turio: era costui discepolo di Pitagora, ed aveva acquistato un gran nome per l' ammirabile purità de' suoi costumi. Nel preambolo delle sue leggi, stabiliva l' esistenza degli Dei e la necessità del culto che loro è dovuto; deduceva le sue prove dalla maravigliosa disposizione dei corpi celesti, e faceva vedere che l'ordine, il quale regna nell' universo, non può esser opera nè degli uomini, nè del caso, ma di una suprema intelligenza che vede tutto, che regola tutto, e dalla quale noi teniamo tutto ciò che vi ha di bello e di eccellente nella vita. Voleva, per conseguenza, che ognuno conservasse l' anima sua scevra da ogni vizio; „ Perocchè gli Dei, diceva egli, „ non accettano nè i sacrifizj, nè le „ oblazioni dei malvagj, e non si com„ piacciono che delle opere giuste de„ gli uomini virtuosi „. A questi principj si riferivano tutte le altre sue leggi: e la gran mira del legislatore era di guidar gli uomini piuttosto coi sentimenti dell' onore e della pietà, che col timor servile dei castighi.

VI. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO VI.

Anni avan. G.C.

La Sicilia non gode lungo tempo della sua tranquillità.

Ambizione de' Siracusani.

Le repubbliche di Sicilia non gustavano che assai imperfettamente i frutti della libertà che si erano procurato coll' espulsione dei loro tiranni, e furono quasi sempre in guerra le une contro delle altre. I Siracusani, altieri per la loro potenza e per le loro ricchezze, avevano ridotto molte città sotto la loro ubbidienza, e aspiravano a soggiogare tutta la Sicilia, quando furono assaliti dagli Ateniesi. Non sarebbe stato loro possibile di evitare il giogo, se non fossero stati ajutati dai Corintj e dai Lacedemoni, come lo abbiamo veduto nell' articolo della storia degli Ateniesi.

416 Essi sono assaliti.

Diocle dà leggi a' Siracusani.

Per rimediare ai disordini che, durante questa guerra, si erano introdotti nella pubblica amministrazione, Diocle, che aveva il maggior credito presso dei Siracusani, consigliò loro di creare in avvenire i loro giudici per la via della sorte, e di scegliere un numero di persone, tutte capaci di adoperarsi da per sè stesse a stabilir leggi, ad oggetto di formarne poi una compilazione

generale. Fra quelli che furono nominati, Diocle si distinse per la sua capacità; e siccome egli aveva contribuito più di tutti a metter in ordine le sue leggi, vennero queste pubblicate sotto il suo nome. Viene a lui attribuito il medesimo genere di morte che ebbe Caronda, per aver contravvenuto, per innavvertenza, a una delle sue leggi. I Siracusani, per onorarne il merito e i servigj, gli fabbricarono un tempio a spese del pubblico, e gli decretarono gli onori eroici. La maggior parte delle città di Sicilia adottarono le sue leggi, che erano tutte relative a quella massima così utile in ogni tempo, *punizione*, e *ricompensa*.

Viene onorato dopo la sua morte come un eroe.

410. La città di Segeste chiede soccorso ai Cartaginesi.

La città di Segeste, che aveva attirati gli Ateniesi contro Siracusa, temette il risentimento di questa repubblica; e quei di Selinonte si valsero di questa occasione per rinnovare le loro pretensioni sopra una parte del territorio dei Segestani, i quali ebbero ricorso ai Cartaginesi, e si misero sotto la loro protezione; il che fu causa di nuove e lunghe guerre dei Cartaginesi contro la Sicilia, e somministrò i mezzi al celebre Dionigi di divenir tiranno di Siracusa.

I Cartaginesi non seppero alla prima da che parte volgersi; malgrado il desiderio che avevano di accettar l'offerta dei Segestani, temevano non pertanto la potenza di Siracusa, divenuta formidabile dopo la disfatta degli Ateniesi: ma alla fine prevalse l'ambizione di conquistare ad ogni altra considerazione; e siccome i Cartaginesi conoscevano l'importanza dell'affare che stavano per imprendere, ne incaricarono Annibale, uomo saggio e prudente, che esercitava allora la carica di *Suffeto*, o sia di primario giudice. Era costui nipote di quell'Amilcare che Gelone aveva fatto uccidere a Imera, e figliuolo di Giscone che, sbandito a cagione della sconfitta dell'armata Cartaginese, si era ricoverato nella città di Selinonte, dove viveva da semplice privato. Annibale ottenne un potere illimitato di raccorre tutte quelle forze che gli bisognavano; e fece a suo bell'agio i preparativi per passar nella Sicilia. Approdò al porto di Lilibeo, dirimpetto alle coste dell'Affrica, con più di cento mila uomini: assalì, e prese Selinonte, e fece un general macello degli abitanti. Di là marciò verso Imera, con intenzione di distruggerla, per vendicar la morte di suo

Nuova guerra de' Cartaginesi in Sicilia.

409.

Annibale generale de' Cartaginesi assedia Ime-

tà, e la prende di viva forza.

Vi commette orribili crudeltà.

avo, e la vergogna dei Cartaginesi. La prese d'assalto; fece uccidere spietatamente tutti quelli che caddero nelle mani dei suoi soldati, e messi in catene tre mila prigionieri, gli fece tutti scannare nel luogo medesimo, dove Amilcare era stato ucciso a pugnalate.

Annibale ritorna in Cartagine.

Dopo questa spedizione, congedò i Siciliani, che si erano a lui uniti, e lasciato un corpo di truppe per la difesa de' suoi alleati, fece vela per Cartagine, dove fu ricevuto con grandi acclamazioni.

Viene spedito in Sicilia con Imilcone.

I Cartaginesi, da quel punto, concepirono la speranza di soggiogare la Sicilia intiera; Annibale fu nuovamente nominato generale; e, a cagione della sua età avanzata, gli fu dato per collega Imilcone, figliuolo di Annone, che era della medesima famiglia.

CAPO VII.

Anni avan. G.C.

408. Ermocrate esiliato da Siracusa, procura di rientrarvi.

IN questo intervallo di tempo, Ermocrate, che aveva così ben servito la sua patria contro gli Ateniesi, e che, per una macchinazione dei suoi nemici, era stato esiliato da Siracusa, tentò di rientrarvi; ma gl' invidiosi della sua gloria e del suo merito, avendo in lui supposto intenzioni contrarie alla pubblica libertà, impedirono che fosse ricevuto. Dopo qualche tempo, ei se ne ritornò alla testa di tre mila uomini, e con una banda si avanzò insino alla porta dell' Acradina. A una tal nuova, i Siracusani si radunarono armati nella pubblica piazza. Presentatosi Ermocrate coi suoi soldati, fu ucciso, e insieme con lui la maggior parte dei suoi partigiani; alcuni, ch' erano stati solamente feriti, finsero di esser morti; onde scamparono dal furore del popolo, nel qual numero si trovò Dionigi, che divenne tiranno di Siracusa.

Ermocrate è ucciso.

Dionigi, poi tiranno di Siracusa, si mette in salvo.

La nuova armata di Annibale era per lo meno di cento mila uomini; e la voce del suo arrivo sparse il terrore in tutta la Sicilia. I Siracusani mandaro-

no deputati ai Greci d'Italia e ai Lacedemoni a pregarli di collegarsi seco loro, e chiamarono in loro soccorso la maggior parte delle città di Sicilia.

Quella d'Agrigenti, che poteva ben sospettare che la tempesta cominciasse dal piombare sopra di se, fece provvisione di tutto ciò ch'era necessario per una lunga difesa. Questa città, una delle più belle della Sicilia, era situata in una contrada di un'ammirabile fertilità, ed aveva fatto acquisto d'immense ricchezze, mediante il commercio dei suoi vini e delle sue olive, che mandava in Affrica, dove erano in quel tempo poche piantagioni. La storia parla con grandi elogj della magnificenza dei suoi tempj, dei suoi edifizj pubblici, e delle sue case particolari. Per quest'abbondanza che avevano gli Agrigentini di ogni cosa, s'immersero sì fattamente e con tal eccesso nel lusso e nella mollezza, che in tempo dell'assedio ch'ebbero a soffrire, fu di mestieri vietar con ordine pubblico a qualunque cittadino, che andasse a far la guardia nella cittadella, di avere più di un materasso, di una coperta, di un capezzale, e di un guanciale. La solidità dei loro edifizj, unita alla magni-

Opulenza, e mollezza degli Agrigentini.

ficenza e sontuosità delle loro mense, aveva fatto dire che gli Agrigentini fabbricavano, come se non dovessero morire, e mangiavano, come se non avessero più di un giorno da vivere.

407. Assedio di Agrigenti.

I Cartaginesi vennero in fatti a porre l'assedio dinnanzi Agrigenti. Il comandante della guarnigione, che era assai numerosa, era Dessippo Lacedemone. I Siracusani, avendo convocato i loro alleati di Messina e d'Italia, si disponevano a marciare in soccorso degli assediati: ruppero essi una parte dell'armata nemica, ch'era venuta alla loro volta, andarono a investire il campo di Annibale, e non potendo sperare di forzarne le trincere, gl'impedirono i viveri, e lo ridussero ben presto a un'estrema penuria. Ma Imilcone, fatta preda in mare d'un convoglio destinato per Agrigenti, introdusse nuovamente l'abbondanza fra i Cartaginesi; e gli assediati, che non avevano avuto molta cura dei loro viveri, soffrirono anch'essi una fiera carestia. Insorsero perciò frà di loro disordini e discordie; una parte delle truppe disertò, e gli abitanti, non vedendo più alcuna speranza, uscirono di notte tempo dalla città, per una parte che non era sta-

Gli abitanti d'Agrigenti incalzati dalla fame ritiransi durante la notte.

ta investita, coi loro figliuoli e colle loro mogli, abbandonando e le case, e i beni, e si salvarono in Gela, d' onde furono trapiantati dai Siracusani nella città dei Leontini.

Imilcone entra in Agrigeeti, e la saccheggia.

Imilcone entrò il giorno appresso nella città con tutte le sue truppe, fece scannare i vecchj e gli ammalati che vi erano rimasti, saccheggiò i tempj e le case dei privati, e portò via tante ricchezze, quante se ne possono supporre in una città che conteneva duecento mila abitanti, che dalla sua fondazione non aveva mai sofferto alcun assedio, che passava per la più opulenta delle città Greche, e dove ricchi e voluttuosi abitanti avevano raccolto in mobili, pitture e statue, tutto ciò che le persone di un gusto dilicato e squisito possono immaginare di più bello, di più raro e di più elegante. Tutto questo bottino fu mandato a Cartagigine, e uno dei pezzi più preziosi fu il toro di Falaride, che veniva riputato un capo d' opera dell' arte.

Ne porta via il toro di Falaride

Gli Agrigentini si dolgono de' Siracusani.

L'assedio d'Agrigenti aveva durato otto mesi. Tutti i Siciliani che vedevano imminente la loro ruina, diedero la colpa ai Siracusani delle loro sventure, e le imputarono singolarmente all' iniqui-

tà dei loro giudici, guadagnati dai Cartaginesi. Dionigi che aveva formato il suo piano per innalzarsi alla sovrana autorità, avvalorò con discorsi studiati le doglianze generali contro dei giudici; accese contro di loro il furore del popolo, e chiese altamente che venissero puniti del loro tradimento. Questi diedero a lui la taccia di perturbatore della pubblica quiete, e lo condannarono a una multa che era d' uopo pagare sul fatto, secondo la legge, per conservare la libertà di ripigliar la parola; egli non era in istato di pagarla; ma Filisto, uno dei più ricchi cittadini, quello stesso che scrisse una storia della Sicilia, la quale più non esiste, pagò per lui la multa, e lo eccitò, colla promessa di supplire alle altre multe che si potessero decretare contro di lui, a dir tutto ciò che avesse giudicato a proposito pel ben pubblico. Dionigi, preso coraggio, ricominciò le sue declamazioni, e il popolo che ne aveva già buon concetto, pel valore da lui mostrato nei combattimenti contro i Cartaginesi, animato dalla vivace ed impetuosa sua eloquenza, cassò tutti i giudici, e ne nominò altri, fra i quali fu compreso Dionisio medesimo.

Dionigi, avvalora le loro doglianze.

Fa nominar altri giudici.

VI. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO VIII.

Anni avan. G.C.

Questo primo felice avvenimento diede un nuovo coraggio a Dionigi. Per aver egli solo il comando delle truppe, fece correre secretamente la voce che i suoi colleghi se la intendevano coi nemici; propose il richiamo degli esiliati, i quali si lusingò, con tal be-
405. neficio, di affezionarsi; e siccome si ebbero lettere in quel tempo da Gela, per mezzo delle quali questa città dimandava un poderoso soccorso, ognuno rivolse immediatamente gli occhj a Dionigi, per condurvi un corpo di truppe. Trovò al suo arrivo il popolo diviso in due fazioni, una dei ricchi, e l'altra del popolo. Prese il partito del popolo contro i ricchi, e in un' adunanza generale, fattili condannare, li fece morire, e, confiscati i loro beni, li destinò a pagare i soldati. Mediante questa liberalità, si affezionò l'esercito; e fece, nel tempo medesimo, cosa grata al popolo di Gela, e a quello di Siracusa, dove ritornò per proseguire i suoi maneggj contro i generali, e giunse in fine a farsi nominar primo ge-

Dionigi ottiene il comando supremo delle truppe di Siracusa, e marcia in soccorso di Gela.

nerale, con un potere assoluto. Aveva egli da temere che il popolo, dipartendosi da quei sentimenti che gli aveva ispirato, non aprisse finalmente gli occhj, e non si pentisse di quello che aveva fatto. Per evitar questo pericolo, ottenne con destrezza che gli fosse assegnato un numero di guardie: guadagnò i soldati stranieri; fece nelle truppe le mutazioni necessarie, per assicurarsi degli uffiziali, e finalmente si formò un corteggio di esiliati, di fuggitivi e di quanti scelerati vi erano, carichi di delitti e di perduta coscienza.

Si permette a Dionigi d' aver guardie.

Per rassodare anche meglio la sua autorità, strinse parentela con una famiglia illustre; sposò la figliuola di Ermocrate, di cui abbiamo parlato, e diede sua sorella in moglie a Polisseno, cognato di Ermocrate.

Dionigi sposa la figliuola di Ermocrate.

In questa maniera, Dionigi, da uomo di oscuri natali, e dallo stato di semplice scrivano, s' innalzò, in poco tempo, a una sovranità dispotica, in una delle prime città della Grecia, e continuò a esercitare la più lunga tirannia di cui abbia fatto menzione la storia.

S' innalza alla sovranità assoluta.

Imilcone, generale dei Cartaginesi, partito da Agrigenti colle sue truppe, si gettò sul territorio di Gela e di

Camarino, dove trovò di che arricchire i suoi soldati; ed imprese poi l'assedio di Gela. Dionigi marcia in soccorso di questa città, e dopo alcune scaramucce, nelle quali si portò con poco valore, entra nella medesima. Gli assediati non potevano lusingarsi di resistere ai Cartaginesi, e temevano di esser presi d'assalto. Dionigi li fece uscire di notte tempo, e ne favorì colla sua armata la fuga: nacque sospetto che egli avesse intelligenza coi nemici; e tanto più, perchè non fu da loro inseguito nella sua ritirata: gli abitanti di Gela che rimasero, furono tutti scannati. Quei di Camarino, per non correre la medesima sorte, si ritirarono anticipatamente con tutto ciò che poterono portar via. La vita di tanti sventurati, vecchj, fanciulli, donne, fanciulle, giovanetti, che si affrettavano a camminar più che non portavano le loro forze, mosse a compassione verso di loro le truppe, e le irritò contro il tiranno; quelle che gli vennero dall'Italia, lo abbandonarono; i soldati a cavallo, arrolati in Siracusa, avendo inutilmente tentato di ucciderlo per viaggio, si incamminarono innanzi, e dopo aver saccheggiato il palazzo del tiranno, che

Favorisce la fuga degli abitanti di Gela.

Sedizione di Siracusa contro Dionigi.

soprabbondava di ricchezze, ne afferrarono la moglie, e la caricarono di tanti oltraggj, che morì.

404. Ei giunge a Siracusa, e fa strage de' suoi nemici.

Vedendo Dionigi che ogni cosa tendeva a una rivoluzione generale, marciò frettoloso alla volta di Siracusa con cento cavalli e quattrocento fanti, e giunse verso la mezza notte alla porta dell'Acradina, che trovò chiusa. Vi appiccò il fuoco, ed apertosi il passo, fece strage di un gran numero di ricchi cittadini ch'erano accorsi per rispingerlo; scannò indi quanti se gli fecero incontro per istrada, diede il sacco alle case dei suoi nemici, e ne pose in fuga una quantità. Gli abitanti di Gela e di Camarino, pieni di orrore per sì fatte crudeltà di Dionigi, si erano ritirati presso ai Leontini: ma Imilcone, giudicando che la situazione dei suoi affari richiedesse la pace, spedì un araldo a Siracusa ad intavolarne il trattato: Dionigi vi diede mano con piacere, e le condizioni del trattato furono che, oltre le parti della Sicilia, delle quali i Cartaginesi erano in possesso, si consegnassero loro Selinonte, Imera e Agrigenti; che gli abitanti di Gela e di Camarino potessero ritornare ad abitare queste città, mediante il paga-

Dionigi fa la pace coi Cartaginesi.

mento di un tributo ai Cartaginesi, ma a condizione che fossero senza mura; che i Leontini, gli abitanti di Messina e altre città della Sicilia, si governassero secondo le loro leggi, eccettuatane Siracusa, che avrebbe continuato ad essere sotto l'ubbidienza di Dionigi: il che confermò i sospetti, che si avevano contro di lui. Ma i Cartaginesi avevano perduto, per cagione delle malattie, più della metà delle loro truppe, e si vedevano nella necessità di ritornarsene alle case loro.

Dionigi non dubitò punto che la città di Siracusa, liberata dalla guerra straniera, non si prevalesse di questo tempo di quiete, per cercare i mezzi di ricuperare la sua libertà: ed egli dal canto suo, nulla lasciò d'intentato per raffermare la sua nuova signoria. Cominciò a fortificare la parte della città che si chiamava l'Isola, perchè fosse, in caso di bisogno, un luogo di rifugio; vi collocò i suoi amici, e i soldati affezionati alla sua persona; divise fra di loro la miglior parte del territorio di Siracusa, tolto già a quelli che non avevano voluto ricevere il giogo; e distribuì il rimanente in porzioni uguali tra gli stranieri e i cittadini, tra i

Dionigi si fortifica in un quartiere di Siracusa.

quali volle che fossero compresi alcuni schiavi da lui affrancati; di là condusse le sue truppe contro le città della Sicilia che avevano preso le parti dei Cartaginesi, e concepì la speranza di rendersi padrone dell' Isola intiera.

Aspira a rendersi padrone di tutta la Sicilia.

CAPO IX.

VI. EPOCA
STORIA PROFAN.

Appena i Siracusani si viddero armati, tramarono contro di lui una secreta congiura, e formarono il progetto di una ribellione generale. Uno dei luogotenenti di Dionigi che, avendo sentito alcuni discorsi sediziosi, minacciò coloro che li tenevano, e si avanzò per battere uno di essi, fu ucciso dagli altri, e in un momento scoppiò la ribellione da tutte le parti. Dionigi prese, subito, il partito di ritornare a Siracusa, per assicurarsi di questa metropoli. Allora i capi della congiura si dichiararono; l' inseguirono fino a Siracusa, e ve lo assediarono. Nel medesimo tempo, mandarono a chiedere soccorso a quei di Reggio e di Messina, misero la taglia sopra la testa del ti-

Anni avan. G.C.

Congiura contro Dionigi.

Mettesi la taglia sopra la sua testa.

ranno, e spinsero l'assedio col maggior vigore.

Delibera sul partito, che prenderà.

Dionigi, rinchiuso da tutti i lati, e abbandonato da una gran parte delle truppe che aveva al suo soldo, radunò i suoi amici per consultarli, non su i mezzi di porsi in salvo, ma sulla scelta del genere di morte più onorevole. Furono varj i pareri: l'uno disse, nulla esservi di più bello che l'avere nel suo epitaffio il titolo di Sovrano. Polisseno, suo cognato, gli diè consiglio di montare a cavallo, e di traversare a briglia sciolta il campo dei nemici, per andar a sollecitare il soccorso delle truppe della Campania che custodivano, in nome dei Cartaginesi, le piazze che questi avevano in Sicilia. Lo storico Filisto, per lo contratrio, fu d'opinione che, in vece di montare a cavallo per fuggirsene, bisognava, che egli si facesse trar da Siracusa pei piedi. Dionigi aderì all'ultimo parere, e per tenere a bada i ribelli, spedì deputati a chieder loro che gli fosse lecito di uscire da Siracusa colla sua famiglia. Nello stesso tempo, aveva secretamente inviato un corriere ai Campani, per indurli con larghe promesse a venire in suo soccorso.

Filisto lo storico rassicura Dionigi.

I Siracusani consentirono che Dionigi uscisse con cinque vascelli; e credendosi liberati dalla tirannia, congedarono una parte delle loro truppe. Frattanto giungono i Campani in numero di mille duecento a cavallo, e tutto in un tratto comparendo, fanno macello degli assedianti, penetrano nella cittadella, e vengono fino a Dionigi, il quale ricevette un altro rinforzo di trecento uomini che vennero ad offerirsegli: si ravvivarono allora le sue speranze. I Siracusani, costernati si separano, e non sanno più a qual partito appigliarsi. Dionigi si approfitta di questo disordine, per piombar loro addosso, e per isbaragliarli, ma vieta, che si uccidano i fuggitivi; fa seppellire i morti, e spedisce a Etna, invitando quelli che vi si erano ricoverati a ritornare a Siracusa, con prometter loro che si sarebbe dimenticato di ogni cosa. La maggior parte accetta questa proposizione, e Dionigi li riceve con contrasegni grandi d'amicizia. La calma succede alla procella, e il tiranno, più potente che mai, si vede in istato di ridurre sotto la sua ubbidienza, colla forza dell'armi, tutte le città circonvicine a Siracusa, Nasso, Catanea, e la

Dionigi consente di uscire da Siracusa

Dionigi disfà i ribelli.

Più potente che mai, prende le sue precauzioni contro la mala volontà de' sudditi.

città dei Leontini; provvede, nel medesimo tempo, alla sua sicurezza interna, contro la mala volontà dei Siracusani; toglie loro le armi, circonda la cittadella di un doppio muro, fa costruir vascelli, e assolda un gran numero di stranieri.

Per queste felici imprese del tiranno, si sparse lo spavento in tutte le parti. Gli abitanti di Reggio nell' Italia, sollecitati dai banditi di Siracusa, e rinforzati dal soccorso degli abitanti di Messina, avevano raccolto un' armata, e si disponevano a marciare contro Dionigi; ma nata tra di loro discordia, svanì l' impresa; e viddero che non si poteva far cosa migliore che conchiudere con Dionigi un trattato di pace e di unione: dopo di che il tiranno, per distogliere i suoi sudditi da ogni pensiero di ribellione, rivolse la loro attenzione dalla parte dei Cartaginesi, loro antichi nemici, e mise loro dinnanzi agli occhj la gloria e le ricchezze che riporterebbero dalle conquiste che facessero del paese di questi. I Siracusani secondarono le sue mire, e fecero con molta prontezza ed impegno i preparativi che conveniva fare, per una spedizione, la quale doveva essere ugualmen-

te difficile, e pericolosa. Odiavano mortalmente i Cartaginesi, e pensavano, nel medesimo tempo che, avendo Dionigi bisogno di loro, li tratterebbe con più dolcezza e con più riguardo; nè disperavano di potersi servire delle medesime armi colle quali avessero vinto i Cartaginesi, per ricuperare o tosto o tardi la loro libertà. Dionigi, per meglio allettarli, permise loro d'impossessarsi dei beni dei Cartaginesi, stabiliti in gran numero a Siracusa, dove col commercio si erano molto arricchiti. Le altre città della Sicilia seguitarono un tale esempio, e a queste prime ostilità venne in seguito una dichiarazione formale di guerra. Dionigi spedì un araldo a Cartagine con una lettera al Senato, in cui significava loro che i Siracusani avevano preso la risoluzione di far guerra ai Cartaginesi, se questi non si ritiravano immediatamente da tutte le città Greche della Sicilia. La lettura di questa lettera cagionò una costernazione generale; la peste aveva desolato la città di Cartagine, e non vi era nulla in pronto per sostenere una guerra di tanta importanza. Ciò non ostante si diedero ordini per far leve di solda-

402. Dionigi fa guerra ai Cartaginesi.

ti nell'Affrica e nell'Europa, e Imilcone fu destinato a condurli.

Dionigi raccolse un'armata di ottanta mila uomini, parte di Siracusani, parte di truppe stipendiate e di soldati delle città Greche, che si erano arrolati sotto i suoi stendardi, per l'odio che portavano ai Cartaginesi. Aveva inoltre una flotta di duecento vascelli, comandati da suo fratello per nome Lettino. Cominciò la campagna coll'assedio di Motia, piazza forte del monte Erice, la quale i Cartaginesi avevano fatto loro piazza d'armi. Dopo una lunga resistenza, la città fu presa d'assalto, senza che Imilcone potesse soccorrerla, e tutti gli abitanti furono passati a fil di spada, ad eccezione di quelli che si erano rifugiati nei tempj. Durante questo assedio, la direzione del quale aveva Dionigi lasciato a suo fratello, egli assaltò molte piazze confederate dei Cartaginesi, e quasi tutte si arresero; dopo di che ricondusse le sue truppe a Siracusa.

Dionigi prende la città di Motia.

Avendo frattanto i Cartaginesi fatto sforzi straordinarj, misero in piedi una armata di trecento mila uomini, alla quale aggiunsero, sotto il comando di

Magone, una flotta di quattrocento vascelli armati in guerra; e il luogo della unione generale fu Palermo. Imilcone ripigliò Motia, e poi espugnò Messina la quale, per la sua situazione, favoriva il passo delle truppe d' Italia nella Sicilia, e la spianò intieramente.

Imilcone ripiglia Motia.

Dionigi, che non era in istato di sostenere la campagna, si ritirò a Siracusa: quasi tutte le città della Sicilia, che altrettanto odiavano lui, quanto temevano i Cartaginesi, lo avevano abbandonato, e la sua armata si trovava ridotta intorno a trenta mila uomini, compresovi un gran numero di schiavi, ai quali aveva conceduto la libertà; e gli rimanevano ancora cento ottanta vascelli. In questo mentre, Imilcone si approssima a Siracusa, e fa entrar la sua flotta nel porto. Cominciò dal fare un orribil guasto in tutto il paese, e prevedendo che l' assedio di Siracusa sarebbe andato in lungo, si trincierò nel suo campo, innalzò bastie, e per tal effetto, demolì tutti i sepolcri, fra gli altri quei di Gelone e di sua moglie Damareta. Frattanto Dionigi ricevette un rinforzo di truppe e di vascelli, condottigli da Faracide Lacedemone. Questo soccorso rassicurò i Siracusani, e,

Dionigi ritirasi a Siracusa:

Assedio di Siracusa.

I Lacedemoni mandano soccorso a Dionigi.

per qualche vantaggio riportato, concepirono la speranza non solamente di liberarsi dall' assedio, ma di scuoter il giogo della tirannia. Dionigi il quale, con una parte della sua flotta, era andato in cerca di viveri, se ne ritornò in tempo che i Siracusani, radunati insieme, discorrevano dei loro progetti per ricuperare la libertà. Teodoro, uno dei principali cittadini, uomo pieno di coraggio e di risoluzione, osò dichiararsi apertamente contro Dionigi, e fece comprendere ai Siracusani, che tornava loro molto più a conto il liberarsi da un tiranno, il quale gli opprimeva, che dai Cartaginesi, i quali gli assediavano; che si esponevano ai pericoli più grandi, per difendersi dai nemici stranieri, i quali non miravano, al più, che a impor loro un tributo, e non impedirebbero loro, per altra parte, di vivere secondo le leggi della loro patria: ma che se essi rimanevano vincitori, avrebbero dovuto sottoporre il collo al giogo di un padrone avaro e crudele, e del più vile dei tiranni, il quale neppure aveva il merito di uno schiavo bennato; e di un pubblico nemico, degno di morire ignominiosamente. Conchiuse con proporre che, se

Dionigi acconsentisse a deporre spontaneamente l'autorità che aveva usurpato, fosse a lui permesso di uscire dalla città con tutti i suoi, ma che se lo ricusasse, se gli togliesse per forza un potere, del quale, attese le circostanze presenti, essi erano in istato di spogliarlo; che, del rimanente, potevano dare il comando delle loro truppe o ai Corintj loro fondatori, o ai Lacedemoni, i quali tenevano nella Grecia il primato nelle cose concernenti la guerra. I Siracusani, convinti dalle ragioni di Teodoro, volgevano gli sguardi ai Lacedemoni, i quali riguardavano come zelanti protettori della libertà della Grecia, e si persuadevano che si sarebbero dichiarati contro la tirannia: ma Faracide, loro generale, disse al contrario, che la sua repubblica lo aveva mandato per sostener i Siracusani e Dionigi, contro i Cartaginesi, e non per togliere a questo la sovrana podestà. In questo intervallo di tempo, giunsero i soldati che Dionigi aveva al suo soldo, e si schierarono intorno a lui: attoniti i Siracusani, se ne rimasero in un malinconico silenzio, e fu licenziata l'assemblea.

Frattanto Dionigi comprese tutto quello che aveva da temere dalla mala volontà dei popoli, e pigliò il partito di affezionarsegli con doni, con lusinghe e con maniere popolari; con invitarli alla sua mensa, e con trattarli colla maggior familiarità.

La peste distrugge l' armata de' Cartaginesi.

I Cartaginesi, dall' altro canto, furono nel loro campo travagliati da una peste orribile che distrusse una gran parte della loro armata, e interruppe tutte le loro operazioni. Dionigi, informato del loro disastro, li fece da una parte investire dai suoi vascelli, sotto gli ordini di Faracide e di Lettino, ed egli medesimo, al favore di una notte assai oscura, gli assalì per terra.

Sono rotti dagli assediati.

Sorpresi ed atterriti, si misero essi in disordine e in confusione; e vi fu una strage spaventevole nel campo e su i vascelli, la quale finì solamente col giorno.

Chieggono la permissione di ritirarsi.

I Cartaginesi, vinti da tutte le parti, deputarono secretamente a Dionigi, chiedendogli, che fosse loro permesso di ripassar in Affrica colla poca gente che loro restava, e proferendogli trecento talenti, che avevano in riserbo nel loro campo. Dionigi acconsentì che conducessero, chetamente e di notte

tempo, i soli cittadini di Cartagine; soggiungendo, che gli era impossibile di dar al rimanente delle loro truppe la permissione di ritirarsi, poichè i Siciliani e i loro alleati non lo permettevano.

Dionigi non desiderava certamente la rovina totale dei Cartaginesi, il solo nome dei quali poteva contener i Siracusani, e impedir loro di pensare alla libertà.

I Corintj avvisati della fuga d' Imilcone, ne informarono Dionigi, che fece sembiante di non saperla; diede ordine, con un' apparenza di premura, che si facessero prendere l' armi, per andar ad inseguire i nemici; ma siccome l' ordine si eseguiva lentamente, i Corintj impazienti s' imbarcarono in fretta, e raggiunsero gli ultimi vascelli dei Cartaginesi, e li gettarono a fondo. Dionigi, dal canto suo, uscì finalmente da Siracusa alla testa delle sue truppe. I Siciliani, seguaci dei Cartaginesi, si ritiravano attraverso alle terre ciascuno nel proprio paese. Le altre truppe, restate nel campo, consapevoli che Dionigi marciava contro di loro, presero la fuga da tutte le parti; ma, trovati i passi occupati dalle squadre

dei Siracusani, posarono, per la maggior parte, l'armi a terra, e dimandarono quartiere. I soli Spagnuoli, che non aveano abbandonato il loro campo, fecero per mezzo di un araldo la proposizione a Dionigi di una lega: egli l'accettò, e li ricevette nella sua armata: il rimanente fu fatto prigione, e ne fu abbandonato il campo al saccheggio.

VI. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO X.

Anni avan.G.C.

Imilcone si ritira vergognosamente a Cartagine, e vi muore

Imilcone, giunto a Cartagine, dovette soffrirvi i più crudeli rimproveri dai suoi compatriotti, e si espose volontariamente da se stesso a pagare la pena dei sacrilegj che aveva commesso nella Sicilia, saccheggiando i tempj, e distruggendo i sepolcri che stavano nei contorni di Siracusa. Se ne andò, vestito poveramente, di tempio in tempio, confessando ad alta voce le sue empietà e il giusto castigo che ne aveva ricevuto, e datosi finalmente in preda a una tetra malinconia, morì poco dopo di vergogna e di afflizione.

Magone succede a Imilcone.

I Cartaginesi fecero nuovi sforzi per ritornare in Sicilia, sotto il comando di

Magone. Questo generale adunò fino a ottanta mila uomini di varie nazioni: e appena sbarcato, distaccò moltissime città dalla lega ch' esse avevano coi Siracusani. Dionigi, dal canto suo, si mise in marcia con venti mila uomini, per opporsi al nemico, e fece lega col tiranno della città d'Agira: ma siccome la sua armata aveva viveri in abbondanza, pensò unicamente ad impedire che ne fosse provveduto il nemico, per distruggerlo senza combattere, e costantemente si oppose all' impazienza che avevano i Siracusani di terminar la guerra con una battaglia, dicendo che, senza esporre la loro vita, egli verrebbe a capo di sterminare il nemico colla fame. Trattanto le sue truppe, infastidite di queste lunghezze, abbandonavano ogni giorno il campo.

Dionigi, attonito di questa loro condotta, armò gli schiavi, per sostituirli a coloro che si ritiravano: ma finalmente, avendogli proposto Magone un accomodamento, rimandò gli schiavi ai loro padroni; e sottoscrisse una convenzione di pace, per la quale i Cartaginesi acconsentivano che Dionigi restasse sovrano della Sicilia; dopo di

Dionigi sottoscrive con Magone una convenzione di pace.

che Magone ripassò nell' Affrica colla sua armata.

Non perdeva Dionigi di mira il disegno di ridurre tutta la Sicilia sotto la sua ubbidienza, e di piombar poi addosso a tutte le città Greche dell' Italia. Gli premeva sopra ogni cosa d' esser padrone di Reggio, al di là dallo stretto, e partì da Siracusa per investirlo. Oltre che questa città era come la chiave e il baluardo dell' Italia, egli non le aveva ancor perdonato un antico affronto, ch' essa gli aveva fatto.

399. Dionigi attacca Reggio.

Dopo la morte della sua prima moglie, figliuola di Ermocrate, volle, per mezzo d'un matrimonio, guadagnar l'amicizia degli abitanti di questa città, e credè di dare ai medesimi un contrassegno di stima, proponendo loro di sceglier gli in moglie la figliuola di uno dei loro concittadini. Gli abitanti tennero consulta; e dopo d'aver per lungo tempo deliberato, conchiusero di rigettarne la proposizione, ma accompagnarono questo rifiuto con un pungentissimo motteggio; poichè gli fecero dire in risposta, non aver essi altro da dargli che la figliuola del carnefice.

I Locresi, ai quali Dionigi spedì i medesimi deputati, furono più trattabi-

li, e gl' inviarono la figliuola di uno dei loro più illustri cittadini, chiamata Dori. Nello stesso tempo, e per la stessa ragione d' interesse politico, volle prendere una moglie ancora nella città di Siracusa, e sposò la figlia d' Ipparino, il più ricco e il più ragguardevole degli abitanti di quella città: si chiamava essa Aristomaca, ed era sorella del celebre Dione, di cui parleremo in appresso. L' uso e le leggi stabilite tra i Greci, non permettevano di aver due mogli nel tempo medesimo; ma la tirannia non si sottomette nè a leggi, nè a convenienze, e Dionigi sacrificò, senza scrupolo, la pubblica onestà al suo privato vantaggio.

Dionigi sposa Dori, e dà li a poco tempo Aristomaca.

Il suo risentimento contro gli abitanti di Reggio, e la sua ambizione lo spronarono ugualmente a far loro la guerra, Si unirono costoro, per difendersi, con tutti i popoli dell' Italia: l'esito della sua prima impresa non corrispose subito alle sue speranze; ma in una seconda spedizione, ei vinse i Greci confederati, e uccise loro molta gente. Ne rimandò poi i prigioni senza riscatto, con animo di staccarli dagli abitanti di Reggio, e andò a por l'assedio dinnanzi a questa città, la quale non era in

La città di Reggio s' arrende a patti.

istato di reggere alle forze di Dionigi; e poichè, se venisse presa d' assalto, non isperava alcun quartiere, ella offrì d' arrendersi a patti.

Accettò Dionigi le proposizioni fattegli, non per generosità; ma per mandar più sicuramente ad effetto il disegno che aveva di rovinar questa città, qualora l' avesse indebolita: e in fatti, dimandò che gli fossero consegnati tutti i suoi vascelli in numero di settanta; che pagasse trecento talenti, e gli consegnasse cento ostaggi, scelti tra i principali cittadini: dopo di che levò l'assedio, ma lo ripigliò da lì a poco tempo, sotto pretesto di una qualche violazione del trattato, e da una parte e dall' altra, furono fatti grandissimi sforzi. Dopo undici mesi d'assedio, la carestia ridusse la città alle più crudeli angustie che possano immaginarsi, e finalmente, gl' infelici abitanti di Reggio si viddero sforzati a rendersi a discrezione. Dionigi trovò la città piena di cadaveri, mandò più di sei mila prigioni a Siracusa, rendette la libertà a quelli che furono in istato di pagare il loro riscatto, e vendè gli altri come schiavi.

Dionigi nuovamente assale Reggio, lo prende, e saccheggia.

389.

CAPO XI.

VI. EPOCA.

STORIA PROFAN.

Anni avan. G. C.

Dionigi coltiva le belle lettere, e le poesie.

Benchè Dionigi fosse occupato nelle sue imprese militari, dava alle belle lettere, massimamente alla poesia, i momenti d'ozio, che gli lasciavano le sue fatiche. Aveva attirato presso di sè molti poeti e letterati; aspirava egli stesso alla gloria di bell' ingegno, e, senz'aver talenti grandi per verseggiare, fu dominato dalla ridicola ambizione di farsi credere un gran poeta. Non contento di segnalare la sua magnificenza nei giuochi Olimpici, con mandarvi i suoi carri, secondo l'uso di quel tempo, per disputarvi del premio, volle farvi leggere le proprie poesie; ma non ne restò appagata la sua vanità. Siccome certi cortigiani affamati gli avevano fatto in privato grandi applausi, mai non aveva saputo indursi a dubitare di non esser per riscuoterli anche in pubblico: gonfio di questi loro encomj, i quali doveva unicamente riconoscere dalle sue liberalità, riputava anche superiore alle sue gesta militari la gloria dei suoi talenti poetici; e in vano si sarebbe al-

368 Manda delle opere di poesia, ai giuochi Olimpici.

cuno adoperato per disingannarlo. Trai poeti che ammetteva alla sua familiarità, vi era Filosseno, il quale aveva acquistato molto nome pei suoi ditirambi, genere di poesia lirica, ordinariamente consacrata a Bacco, e nella quale dominava molto l'estro. Avendo un giorno questo poeta sentito la lettura, fatta da Dionigi, in mezzo a un numeroso convito, di un poema molto insipido, gli dimandò il tiranno, che ne pensasse. Filosseno gli disse con tanta sincerità il suo sentimento, che Dionigi, sdegnato, gli rinfacciò, che ei parlava per sola gelosia, e ordinò che fosse condotto alle cave, pena rigorosa che s'imponeva ai delinquenti.

Il poeta Filosseno è inviato alle cave.

Gli amici del poeta ne ottennero a forza di preghiere la grazia, ed egli fu di nuovo chiamato alla mensa del tiranno. Dionigi vi lesse, secondo il suo solito, alcuni versi da sè composti, ch'ei credeva ammirabili, e non dubitando punto che Filosseno non ne desse il medesimo giudizio, lo richiese del suo sentimento: nulla rispose Filosseno, e guardando in faccia gli uffiziali di Dionigi, disse loro: *riconducetemi alle cave*. Questo motto fece ridere i convitati, e Dionigi non ardì di mostrarne risen-

Ottiene la grazia.

timento; ma qualche tempo dopo, in un discorso, nel quale si biasimavano le persone che parlavano imprudentemente, Filosseno ebbe il coraggio di dire, che non era possibile di far sentire la verità ai principi, senza esporsi a perder la loro buona grazia, e ben presto ne diede la prova egli stesso; perciocchè, avendo Dionigi recitato alcuni versi sopra un argomento tragico e flebile, e volendo sapere come fossero stati ricevuti, Filosseno rispose, *ch' erano fatti per eccitar le lacrime*. Dionigi prese in buona parte questa risposta, e disse che, per l'appunto era cosa da' poeti di prima classe, il muovere in questa guisa la compassione negli animi dei loro uditori.

Il filosofo Platone, chiamato alla corte dallo stesso Dionigi, ebbe a soffrirvi, per la sua sincerità, sventure grandissime. Dispiacque al tiranno la sua libertà filosofica; e i discorsi di Platone l'offesero a tal segno, che lo fece vendere come schiavo. Fu ben tosto riscattato da alcuni filosofi, i quali gli dissero, nel rimandarlo in Grecia, che un filosofo non deve in modo alcuno accostarsi all'orecchio dei tiranni, se non

Platone venduto come uno schiavo.

sa, colla dolcezza delle sue parole, adularli.

Dionigi manda per la seconda volta versi ai giuochi Olimpici.

Dionigi, sempre più ebbro della bellezza delle sue poesie, mandò, per la seconda volta, alcuni versi ai giuochi Olimpici, e insieme i migliori declamatori che vi fossero per recitarli. La bella pronunzia conciliò dapprima l'attenzione e gli elogj di tutti; ma sparì l'illusione, quando si venne ad esaminare la sostanza dei pensieri, e l'armonìa dei versi. Gli elogj dati in principio, si convertirono in risate; e il cordoglio che ne provò Dionigi, lo fece cadere in una specie di frenesìa. Se crediamo a lui, tutti erano gelosi dei suoi talenti; ebbe sospetto che i suoi migliori amici lo volessero screditare; ne fece morir alcuni sotto falsi pretesti, e moltissimi ne mandò in bando.

Dionigi cade in una specie difrenesia.

CAPO XII.

VI. EPOCA. STORIA PROFAN.

Anni avan. G.C.

Dionigi forma il progetto di stabilire delle colonie sulla costa del mare Adriatico.

Dionigi, per dissipare la malinconia da cui era travagliato pel disprezzo fatto de' suoi versi, rivolse l'animo ad occupazioni più convenienti al suo stato, e atte a soddisfare, nel tempo medesimo, e la sua avarizia e la sua ambizione. Concepì il disegno di piantar colonie sulle coste del mare Adriatico, sotto la dipendenza di Siracusa, d'innalzarvi città, e di fabbricarvi porti. La sua mira era di assicurare, in quella parte, un passaggio ai suoi vascelli, per andar nell' Epiro con grandi forze marittime, e penetrar poscia fino alla Focide, ad oggetto di saccheggiare il tempio di Delfo, dove sapeva esservi immensi tesori.

Protegge Alceta Re de' Molossi.

Con questa intenzione, fece lega cogl' Illirj, per la mediazione d' Alceta, Re de' Molossi il quale, discacciato dai suoi sudditi, si era rifugiato in Siracusa. Diede a lui un corpo di truppe, per ajutarlo a ristabilirsi ne' suoi stati, ed egli, dall' altra parte, si gettò all' improvviso sull' Etruria, sotto pretesto

384. Dionigi si getta in sull' Etru-

di dar la caccia ai corsari, e portò via da un tempio, nella città d'Agilla, pel valore di mille talenti; sbaragliò le forze che gli furono mandate contro, diede il guasto alla campagna, e il prezzo che trasse, sì dalla vendita dei prigionieri, come da quella delle loro spoglie, ascese presso a cinquecento talenti. Con somme così ragguardevoli, fece leva di soldati di ogni nazione, e risoluto di far guerra ai Cartaginesi, trovò pretesti plausibili per combattere le città ch' essi possedevano nella Sicilia.

Disfà i Cartaginesi.

Magone è ucciso.

Magone ebbe ordine di passar in questa isola, con tutta la gente che gli fosse riuscito di raccorre. Dopo alcune scaramuccie di poco momento, Dionigi sconfisse i Cartaginesi in una sanguinosa battaglia, in cui Magone fu ucciso. Non fu tardato a dimandar la pace, ma egli non la volle loro accordare, se non che a condizione che rinunziassero a tutto ciò che Cartagine possedeva in Sicilia, e di pagare le spese della guerra. Erano dure queste condizioni, ma i Cartaginesi se ne schermirono col chiedere una tregua, durante la quale, avrebbero mandato a Cartagine, per sapere le intenzioni della loro

Condizione troppo dure, alle quali egli vuol accordare la pace.

repubblica. Dionigi l'accordò per un tempo limitato, e si andava frattanto compiacendo della lusinghiera idea di vedersi ben presto padrone di tutta la Sicilia. Ma, avendo il Senato di Cartagine eletto il figliuolo di Magone, giovane pieno di senno, e di uno straordinario valore, per andar a raccoglier gli avanzi dell'armata Cartaginese, questo nuovo generale formò, in poco tempo, coi Cartaginesi che condusse, una nuova armata, atta a far fronte a quella di Dionigi. Appena spirato il tempo della tregua, le due armate marciarono in ordine di battaglia una contro l'altra, e i Cartaginesi riportarono una compiuta vittoria sui Siciliani. Più modesti nei loro prosperi eventi, che non lo era stato Dionigi, gli fecero proposizioni di pace; e il tiranno costernato le accettò. Le condizioni del trattato furono, che ciascuno restasse padrone di ciò che possedeva, e che Dionigi pagasse mille talenti ai Cartaginesi.

Dionigi è disfatto, riceve la legge da' Cartaginesi.

Avendo poco dopo la peste desolato Cartagine, Dionigi credette esser giunto il momento favorevole per rinnovare la guerra contro questa repubblica: ma non ne trasse alcun frutto, e siccome egli aveva sempre conservato per

Dionigi ripiglia inutilmente l'armi contro Cartagine.

la poesia una vivissima inclinazione, trovò in essa il maggior sollievo che potesse desiderare, nelle disgrazie che aveva sofferto nella guerra. Aveva mandato ad Atene una tragedia, per esservi rappresentata nelle feste di Bacco. Tutti i poeti vi recavano a gara le loro opere teatrali, e coloro cui era riuscito di meglio piacere agli spettatori, erano incoronati. Dionigi fu dichiarato vincitore, e uno degli attori si partì sul fatto, per andare a dargli questa felice novella. Un tal trionfo cancellò dalla sua memoria tutto ciò che aveva mai fatto di memorabile. Ne rendette agli Dei solenni grazie, con far loro sontuosissimi sacrifizj, banchettò con magnificenza tutti i suoi amici, ed avendo, contro il suo solito, dato in eccessi, contrasse una indigestione, della quale morì, dopo 38. anni di regno, in età di 63. anni incirca. Un oracolo gli aveva predetto, che sarebbe morto per una vittoria riportata contro avversarj che valevano più di lui. Egli lo aveva applicato ai Cartaginesi, e si diede il caso che, a giudizio degli Ateniesi, tuttochè cattivo poeta, vinse concorrenti che, nel talento della poesia, erano a superiori.

396. Manda a Atene una sua tragedia, e ne riporta il premio.

Morte di Dionigi.

Era sobrio, attivo e capace di governare; ma ingiusto, maligno, crudele, e il più infelice di tutti gli uomini. Si può di ciò trarre argomento dalle precauzioni ch' egli aveva preso per porre in salvo la vita: portava sempre sotto la veste una corazza, e si faceva far la guardia da schiavi e da stranieri. Lasciò un giorno il suo barbiere fuggirsi di bocca, che la vita del tiranno dipendeva dal suo rasojo; egli lo fece morire, e poi si vidde ridotto ad abbruciarsi da sè stesso la barba con carboni ardenti. La camera dove dormiva, era circondata da un fosso largo e profondo, e vi entrava per un ponticello di legno che da sè stesso alzava, e abbassava. Nè i suoi fratelli, nè gli stessi suoi figliuoli avevano accesso presso di lui, senza che prima si fosse fatta addosso a loro una esatta ricerca dalle sue guardie. Attorniato da schiavi e da vili adulatori, non gustò mai la dolcezza dell' amicizia, e ne fece egli medesimo la confessione, in una occasione rimarchevole. Sua diffidenza.

Due scolari di Pitagora, Damone e Pitia, legati vicendevolmente coi sacri nodi dell' amicizia, si erano promesso

una inviolabile fedeltà: uno d'essi, condannato a morte da Dionigi, chiese alcuni giorni per raccomandar la sua famiglia a coloro che ne potevano prender cura, e l'altro si obbligò, sotto la medesima pena di morte, di presentarsi nel tempo prescritto, se l'altro mancava: il primo non mancò di ritornare il giorno prefisso, e il tiranno ugualmente stupito, ed intenerito da un così raro esempio di fedeltà, li pregò di ammetterlo per terzo in una così perfetta amicizia.

Cicerone, che ci ha conservato questo pezzo di storia, nel suo trattato dei doveri, ne riferisce altrove un altro che serve di prova, aver conosciuto lo stesso Dionigi che, vivendo in continui timori, non poteva gustare alcun piacere. Uno de' suoi adulatori, per nome
Damocle. Damocle, si congratulava un giorno seco lui della sua potenza, delle sue truppe, della splendidezza della sua corte, degl' immensi suoi tesori, della magnificenza della sua reggia, ed avendo soggiunto, che giammai verun principe non era stato felice al pari di lui; „ Da-
„ mocle, ei gli disse, giacchè il mio
„ stato, ti sembra tanto dolce, saresti

„ tu tentato di gustarlo, e di metterti „ per qualche tempo nel mio posto? Avendogli Damocle risposto che ne farebbe volentieri la prova, Dionigi il fece sedere sopra un letto d'oro, coperto di ricchi guanciali, e di un magnifico tappeto. Fece adornare la sua credenza di un superbo vasellame d'oro e d'argento, e fatta accostar la mensa, ordinò che Damocle fosse servito da giovani schiavi sontuosamente vestiti, e che questi, al minimo suo cenno, dovessero eseguirne gli ordini. Non furono risparmiate nè le vivande più squisite, nè le corone, nè i profumi; e Damocle si credeva effettivamente l'uomo più felice del mondo, quand' ecco, tutto ad un tratto, alla metà del banchetto, osservò una spada nuda che gli pendeva sul capo, e che stava appesa alla soffitta per un solo crine di cavallo. Si turbarono immantinente gli occhj di quest' uomo fortunato, in guisa che non vidde più nè gli schiavi che lo servivano, nè il magnifico vasellame che gli stava dinnanzi, nè osò più stendere le mani alle vivande, e gli cadde dal capo perfino la corona. Finalmente, ottenne in grazia dal tiranno la permissione

d'andarsene, e non volle esser felice a questo prezzo.

VI. EPOCA

STORIA PROFAN.

CAPO XIII.

Anni avan. G.C.

Dionigi il Giovine succede a suo padre.

Dionigi, soprannomato il Giovine, succedette, come primogenito dei figliuoli del Vecchio, all'autorità sovrana. Egli era nato da Dori della città di Locri, ed aveva sposato Sofrosina, una delle figliuole di Aristomaca, seconda moglie di Dionigi. Suo padre pretendeva di avere fissato la tirannia con catene di diamante; ed in fatti il figliuolo non incontrò alcuna difficoltà a mettersene in possesso, ma non ebbe, per conservarvisi, nè i medesimi talenti, nè la medesima attività. Il padre, che di tutto si adombrava, lo aveva fatto educare in una specie di bassezza e di oscurità, per soffocare in lui ogni sentimento di nobiltà e di grandezza; e non si diede mai pensiero, nè di correggerlo dei vizj che aveva contratto dalla nascita, nè d'imprimergli alcuna virtù.

Sua cattiva educazione.

Carattere di Dione.

Dione, fratello di Aristomaca, era stato intimo confidente di Dionigi il Vec-

chio, e di questa confidenza non era debitore nè all' adulazione, nè a una vile compiacenza, ma alle sue virtù, rispettate anche dal tiranno, alla saviezza de' suoi consiglj, e ai suoi segnalati servigj. Aveva una fisonomia nobile, e alle grazie esteriori di sua persona accoppiava un animo docile, e atto alle scienze, una grande elevazione di sentimenti, molta severità nei costumi e, nel medesimo tempo, molta umanità. Quantunque egli vivesse in una corte voluttuosa e corrotta, fu inclinato e per genio, e per bontà del suo naturale, allo studio della filosofia. Avendo sentito che Platone era in Taranto, ebbe, sebbene ancor giovine, un forte desiderio d' intendere gl' insegnamenti di questo grand' uomo, e persuadette a Dionigi di lasciarlo uscire da Siracusa: divenne pertanto discepolo ed amico di Platone; e questi, rapito dall' eccellenza del suo ingegno, si applicò tutto intiero a coltivarne le felici disposizioni alla virtù. Il cattivo trattamento che fece Dionigi il Vecchio a questo filosofo, vendendolo come schiavo, fu tanto sensibile a Dione, che, a tutto suo potere, si sforzò di procurargli la libertà.

Nell' ultima malattia di Dionigi, pregò Dione i medici di destramente procurargli un colloquio privato con questo Principe, affine d' indurlo a far parte della sovranità ai figliuoli di sua sorella. Dionigi il Giovine ne fu subito informato, e per prevenirne l'esecuzione, obbligò, per quello che si dice, i medici a dar a suo padre un narcotico, che accelerò l' ora di sua morte. Quindi ebbe origine la nimicizia secreta di Dionigi contro Dione, ma la quale non osò di palesar così presto; anzi affettò di celare sotto il velo della confidenza, o pel timore dell' autorità di suo cognato, o pel bisogno che ebbe dei suoi consiglj, nel principio della sua amministrazione. Dione vi restò ingannato; e secondando gli stimoli del suo zelo pel bene della sua patria, s' industriò, con buona fede, a ritrarre Dionigi dalla vita molle e voluttuosa a cui si dava in braccio, e lo sollecitò vivamente a far venir Platone, che era in quel tempo in Atene, per apprendere da lui i precetti della morale e della politica. Dionigi si arrese alle sue istanze, e richiamò, nello stesso tempo, presso di se lo storico Filisto, che da suo padre era stato esiliato; e che non tanto ama-

Dione diviene sospetto a Dionigi il Giovine.

va i tiranni quanto la tirannia. Platone ne ebbe motivo di compiacersi dei progressi che Dionigi aveva fatto, mediante la sua eloquenza e i suoi precetti: anzi lo aveva indotto a rendere la libertà a Siracusa; e vi è fondamento di credere che, per la sua trascuraggine naturale, infastiditosi delle cure del trono, si fosse disposto a cedere alle esortazioni di Platone; ma l'adulazione prevalse, e Filisto, colla sua destrezza e colle sue arti, distrusse ben presto l'opera del filosofo.

Platone dà lezioni a Dionigi il Giovine.

Filisto distrugge l'opera di Platone.

339. Si risvegliò l'odio di Dionigi contro Dione, il quale si diceva che si fosse servito dell'eloquenza persuasiva di Platone, per indurlo a lasciare il trono, e a riporvi i figliuoli d'Aristomaca. Fu per conseguenza consigliato di prendere il tempo opportuno, per disfarsi di un così pernicioso nemico. Fu venuto a capo d'irritarlo; e non avendo egli osato di farlo perire, lo fece passare in Italia sopra una galera, con ordine ai marinaj di lasciarvelo; ma non vi restò lungo tempo, e si condusse a Corinto. Un tal modo di procedere, così poco meritato, sollevò in Siracusa un mormorio generale. Dionigi, che ne temè le conseguenze, fece intendere che,

Vengono risvegliati i sospetti di Dionigi contro Dione.

Dionigi fa passar Dione in Italia.

Mormorio de' Siracusani.

non l'odio, ma la necessità di provvedere alla propria conservazione, era stato il motivo che lo aveva spinto ad abbracciar il partito che aveva preso, e fece imbarcare sopra due vascelli tutte le ricchezze di Dione, per essere trasportate a Corinto.

Platone rimane in Siracusa.

Platone era rimasto in Siracusa, e Dionigi, sotto pretesto di trattarlo più onorevolmente, gli assegnò un'abitazione nella cittadella: ma la sua mira era d'impedirgli che andasse a raggiugnere Dione. In occasione poi di una guerra, per la quale Dionigi fu obbligato a passare in Italia, Platone ricuperò la libertà. Esibì Dionigi a Platone, nella sua partenza, molti regali, ma egli li rifiutò, e si contentò della promessa fattagli di richiamar Dione il quale, dal canto suo, andava cercando i mezzi di distruggere la tirannia di Siracusa: invitò i Corintj, antichi fondatori di questa città, a secondare il suo disegno, fece leva di qualche soldatesca, provvidde in copia armi di ogni sorta, e comprò due vascelli da trasporto, per far passare in Sicilia la sua piccola armata, e tutte le sue provvisioni da guerra. Sembra incredibile che, con così poca gente, egli abbia intrapreso di

Ne parte, e rifiuta i regali di Dionigi.

Dione intraprende di distrug. gere la tirannia di Dionigi. 357.

rovesciare un tiranno che aveva á sua disposizione quattrocento vascelli da guerra, cento mila uomini d' infanteria e dieci mila di cavalleria; che era padrone della piazza più grande e più forte di tutta la Grecia: ma non vi ha potenza ben ferma e sicura, fuori di quella la quale ha per sostegno la benevolenza dei popoli. Dione aveva per se, oltre un' invincibile costanza di animo, il favor generale dei Siciliani; e, per altra parte, molto gli giovava l' aver da fare con un nemico codardo e indolente. Appena pose il piede nella Sicilia, ognuno accorse da tutte le parti a unirsi a lui; giunse in tre giorni a Siracusa e vi entrò senza resistenza. Distribuì agli abitanti, che si arrolarono sotto le sue insegne, le armi che aveva recato, e ben presto si trovò alla testa di un' armata di cinquanta mila uomini.

I Siciliani accorrono a Dione da tutte le parti.

Dionigi era tuttora in Italia, ed aspettava la sua flotta che aveva mandato nel mare Adriatico, sotto il comando di Filisto. Benchè non ignorasse il progetto di Dione, non poteva però immaginarsi che costui osasse d' intraprendere alcuna cosa contro di lui, senza l' ajuto di una grande armata. Ciò

Dionigi si rinchiude nel quartiere di Siracusa, detto l' Isola.

non ostante, al primo avviso che ne ebbe, si vidde astretto a partire con tutta la sollecitudine, e il settimo giorno entrò in quella parte della città di Siracusa che si chiamava l' Isola, dove aveva una forte guarnigione; di là, per ingannare il popolo, gli mandò a fare proposizioni di accomodamento e, tenutolo a bada, colla speranza di una pace, ch' egli era pronto a conchiudere, se ne uscì all' improvviso, e venne, per la parte d' onde l' isola aveva comunicazione colla città, a gettarsi addosso ai Siracusani, i quali, per una falsa fiducia, si erano sbandati. Dione corse in ogni lato per raccorli; sostenne con un valore incredibile gli sforzi del tiranno e, dopo un combattimento assai ostinato, nel quale fu notabilmente ferito, ruppe alla per fine e dissipò l' armata nemica.

Dione rispinge il tiranno.

VI. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO XIV.

Anni avan. G. C. Dionigi si rinchiude di bel nuovo nell' Isola;

Dionigi si ritirò nella fortezza che aveva nell' Isola, e mandò deputati ai Siracusani, per trattare con loro. Non

vollero questi ascoltarli, se non a condizione ch'ei deponesse l'armi, e che rinunziasse alla sovranità. In questo intervallo di tempo, Filisto che comandava la flotta di Dionigi, gli condusse un corpo di cavalleria, e marciò poi alla volta dei Leontini, i quali avevano preso partito contro il tiranno. Dione aveva lasciato a Eraclide, che lo aveva seguitato da Corinto, il comando di una squadra armata, sulle coste del Peloponneso: era questi un uomo distinto pei suoi natali, ed aveva comandato le armate di Dionigi; ma per alcuni leggieri sospetti, era da lui stato sbandito. I Siracusani, che lo conoscevano capace di condurre un'impresa, l'opposero a Filisto, sotto l'autorità di Dione. Le due flotte vennero alle prese, e Filisto ebbe alla bella prima il vantaggio; ma riaccesi i Siracusani e rincorati, lo investirono da ogni banda, con animo di averlo vivo nelle mani. Il timore della prigionia e delle crudeli conseguenze ch'ei prevedeva, gli fece prendere la risoluzione di uccidersi da se stesso. Questa fu la ricompensa ch'egli ebbe dell'affetto che portò al tiranno e alla tirannia. I Siracusani ne misero in pezzi il corpo, e lo

Eraclide comanda a una squadra.

Filisto comanda alla flotta di Dionigi.

E' rotto, e si dà la morte.

mandarono a Siracusa, dove fu strascinato per le contrade, e abbandonato senza sepoltura.

Dionigi offerisce a Dione di spartire seco lui, e poscia di rimettergli la sovranità.

Dionigi, privato del più fedele dei suoi amici, e incapace di sostenere da se stesso il peso degli affari, mandò ad offerir a Dione di divider seco lui la sovranità, e poi di lasciargliela tutta intiera. Dione rispose che la giustizia richiedeva ch'egli rimettesse la fortezza nelle mani dei cittadini medesimi, e che, mediante la facoltà che se gli darebbe di portarsi via una somma di danaro, della quale si resterebbe d'accordo, se ne andasse a fissar la sua dimora in Italia. Dionigi era disposto a sottomettersi a queste condizioni, e Dione esortava i Siracusani ad acconsentirvi: ma il popolo le ricusò, per la speranza che gli veniva data, di ridurre colla forza il tiranno. Trattanto Dionigi, lasciato il fiore delle sue truppe per custodire la fortezza, imbarcò secretamete i suoi mobili, e il suo tesoro, e si trovò in Italia, prima che niuno si fosse accorto di sua partenza. I Siracusani, che si credettero intieramente liberi, e che temevano perfino l'ombra della schiavitù, non poterono accordarsi intorno alla forma da darsi al-

Dione vuole che Dionigi si ritiri in Italia.

la loro repubblica, e si divisero in due fazioni. Volevano gli uni che si desse a Eraclide il comando militare; anzi la totale amministrazione degli affari, sul fondamento ch'egli non aveva mai fatto sembiante di volere aspirare alla sovranità. Pretendevano altri che non si potesse ricusare a Dione il comando, senza mancare alla pubblica gratitudine: le truppe erano per lui, ed egli non potè soffrire la concorrenza d'Eraclide, a segno che gli fuggirono di bocca, ad alta voce, quei versi d'Omero: *che l'autorità non vuol compagno, che vi doveva essere un solo padrone e Re*. Per questa parola, si tirò addosso l'odio dei principali cittadini, e siccome era naturalmente austero, usò il rigore per soffocarlo. Fece uccidere Eraclide, e questa azione sparse per Siracusa un così gran terrore, che tutti si credettero perduti: lo spacciarono pubblicamente per tiranno, e si stimarono lecita qualunque cosa per isterminarlo. Dione, per distruggere una opinione così falsa, e che altrettanto più lo affliggeva, quanto meno l'aveva meritata, si ritirò presso i Leontini. La guarnigione che Dionigi aveva lasciato nella fortezza, colse l'opportunità di questi disordini, per

I Siracusani si dividono in due fazioni.

Dione tirasi l'odio de' Siracusani.

Fa uccider Eraclide.

Dionigi toglie la opportunità del disordine

per rientrar in Siracusa. assalire i Siracusani fin nel centro della città, e ne fece una orribile strage. Conobbero essi non esservi da sperar salvezza che dal soccorso di Dione, e si pentirono di averlo così ingiustamente trattato: gli spedirono pertanto alcuni cavalieri, per iscongiurarlo di aver pietà della sua patria, e di perdonare alla medesima le sue ingiustizie. Dione, che non aveva perduto nulla della sua grandezza di animo, e che si ricordava dei sublimi precetti di filosofia, datigli da Platone, si scordò immantinente dell'ingratitudine dei suoi compatriotti, e istillando ai suoi soldati i medesimi sentimenti di generosità, partì seco loro, e marciò alla volta di Siracusa. Schiera le truppe in battaglia, e le conduce, in un momento, fino al centro della città, dove i fanciulli, le donne e i vecchj gli vengono incontro colle lagrime agli occhj a supplicarlo di salvarli dai mali, che eglino stessi si sono tirati addosso. Le truppe di Dionigi avevano di già saccheggiato e mandato alle fiamme le case che circondavano la piazza pubblica, e di là, sparse in altri quartieri, portavano via tutto ciò che incontravano, e facevano senza pietà macello di tutti quelli che vo-

I Siracusani hanno ricorso a Dione.

levano opporsi al loro furore. Dione e le sue genti, ch' erano entrati per diverse parti, si avventarono tutto ad un tratto addosso ai nemici, intenti a rubare, li tagliarono a pezzi, e chi potè scampare, si rifugiò nella fortezza. Dione, padrone di Siracusa, rivolse le prime sue cure a ristabilirvi l'ordine e la tranquillità, fece chiudere di un nuovo muro la parte della città, per dove le truppe di Dionigi erano entrate, le assediò poi nella loro fortezza, e ben presto le ridusse, per la fame, alla necessità di renderla. Vi comandava Apollocrate, figliuolo di Dionigi, il quale, vedendosi privo di speranza, chiese ed ottenne una capitolazione, in virtù della quale consegnò a Dione, insieme colla fortezza, le armi e le altre munizioni da guerra che vi si trovavano; dopo di che s' imbarcò per passare in Italia.

Dione ritorna, e disfà le truppe di Dionigi.

Dione, ricolmo di gloria, fu eletto nell' adunanza del popolo in comandante generale ed assoluto: egli però conservò sempre la naturale sua modestia e semplicità, nè si prevalse della sua autorità che per ispirare ai cittadini sentimenti di unione e di concordia, e per dare alla repubblica una forma, mo-

diante la quale, essa potesse vivere in pace. Sua intenzione era di ristabilirvi il governo aristocratico, ad imitazione di quello di Lacedemonia: ma vi trovò opposizioni, e l'inflessibile austerità dei suoi costumi, poco confacente all'indole voluttuosa e incostante dei Siracusani, diede luogo alle macchinazioni contro di lui. Un Ateniese, per nome Calippo, o Callicrate, che egli aveva condotto dal Peloponneso, uomo senza fede e senza religione, e che si era insinuato colle sue arti nella più intima confidenza di Dione, si accinse a perderlo, colla mira di rendersi padrone di Siracusa; e conculcate le sacrosante leggi dell'amicizia e dell'ospitalità, lo fece uccidere in sua casa dai soldati dell'isola di Zacinto, che erano intieramente disposti a' suoi voleri. In mezzo alla confusione nella quale si trovarono per una tal morte i Siracusani, gli fu agevol cosa l'imporre loro il giogo col soccorso delle medesime truppe di Dione, già da lui con donativi corrotte: ma non godè più di un anno incirca, del frutto di questo suo misfatto. Imperocchè, nello stesso momento, in cui egli partì colla sua armata, per impadronirsi di Catanea, i Siracu-

354. Dione è assassinato.

Calippo usurpa l'autorità sovrana.

sani scossero il giogo di una così vergognosa schiavitù: andò egli poi ad investir Messina, dove perdette molta gente, e singolarmente la maggior parte dei soldati che avevano ucciso Dione. Riuscitagli vana l'impresa, si presentò dinnanzi ad altre città della Sicilia; ma tutte ricusarono di riceverlo, e fu costretto a ritirarsi a Reggio, dove visse alcuni mesi in uno stato miserabile, odiato e detestato da tutti, e fu finalmente ucciso, secondo alcuni, col medesimo pugnale, di cui egli si era servito per uccider Dione. Callippo è ucciso.

CAPO XV.

Anni avan. G. C.

Frattanto i Siracusani, divisi in varie fazioni, si laceravano tra di loro con una guerra intestina. Dionigi si prevalse dell'occasione, per rientrare in Siracusa con alcuni soldati stranieri, e tornò, dopo dieci anni di assenza, a prendere il supremo comando; ma non lo esercitò per lungo tempo. Le sue sventure, in vece di emendarlo, ne avevano innasprito l'umore, e

348. Dionigi rientra in Siracusa.

I Siracusani chiamano Iceta al loro soccorso.

aumentato la ferocia. Il popolo ebbe subito ricorso a Iceta Siciliano, il quale si era fatto tiranno dei Leontini; questi partì immantinente, lusingandosi di poter succedere a Dionigi. E per giugnere più sicuramente a questo suo intento, s' indirizzò ai Cartaginesi i quali, siccome non avevano mai perduto di mira la conquista della Sicilia, vennero prontamente a sbarcar in quelle coste con una flotta numerosa. I Siracusani, impauriti, non sapevano più di chi fidarsi: incapaci di governarsi da per se stessi, e più amanti che mai della libertà, non potevano risolversi nè a soffrire la schiavitù sotto un tiranno, nè a ricevere il giogo dei Cartaginesi.

Iceta dimanda di essere sostenuto dai Cartaginesi.

346. I Siracusani implorano il soccorso dai Corintj.

In queste angustie, rivolsero lo sguardo verso la Grecia; implorarono il soccorso dei Corintj, loro fondatori, e ne ottennero un piccolo corpo di truppe, sotto il comando di Timoleonte. Questo generale, ugualmente illustre pei suoi natali che per la sua virtù, aveva sempre mostrato, in tutta la sua vita, un odio implacabile contro la tirannia. Era gran capitano, e, fin dalla sua gioventù, aveva dato prove grandi del suo valore e della sua scienza militare.

Carattere di Timoleonte.

Una circostanza singolare contribuì alla scelta che ne fecero i Corintj. Timoleonte aveva avuto un fratello primogenito, per nome Timofane, che egli amava teneramente e che, in un combattimento contro gli Agei, gli aveva salvato la vita, a rischio della propria. Questo fratello aveva ottenuto il comando delle truppe in Corinto, ed al favore del suo credito e delle sue ricchezze, pensava di usurpare nella sua patria il supremo potere. Timoleonte, che penetrò ne' suoi disegni, adoprò tutti quanti i mezzi possibili per distoglierlo da una così nera perfidia; ma non avendo nè colle rimostranze, e neppur colle minacce, ottenuto nulla, indusse due dei suoi amici ad ucciderlo. Questo omicidio sollevò nella città un gran tumulto: alcuni lo considerarono come lo sforzo di una sublime virtù, altri come un detestabile fratricidio. La madre di Timofane, penetrata da vivissimo dolore, non potè reggere alla vista dell' omicida, e fulminate contro di lui le più terribili imprecazioni, gli vietò di comparire al suo cospetto. Timoleonte medesimo, quando ebbe, con animo pacato, fatto riflessione al delitto che aveva commesso, si abbandonò alla dispe-

Suo fratello vuol farsi tiranno di Corinto

Timoleónte fa uccidere suo fratello.

Se ne pente.

razione, e si risolvette di lasciarsi morire di fame. Cedendo finalmente alle istanze di alcuni amici che non l'abbandonarono, prese alimento e promise di vivere; ma, nel medesimo tempo, si obbligò alla condizione di rinunziare agli affari pubblici, e di andarsene in una campagna deserta a piangere, finchè vivrebbe, il suo infelice destino. Vi dimorò dodici anni, senza alcuna altra compagnia, che quella del suo dolore e dei suoi rimorsi: ritornò poi a Corinto; ma vi faceva una vita ritirata, e non pensava punto a ingerirsi nel governo; quando fu eletto generale delle truppe, destinate per Siracusa. Stette in dubbio, se dovesse o no accettare; ma poi giudicò che un cittadino, prima di ogni altra cosa, deve servire alla sua patria, e quando fu sul punto d'imbarcarsi, gli fu fatto intendere che, secondo la condotta che egli terrebbe in Siracusa, sarebbe stato considerato o come il distruttore dei tiranni, o come l'omicida di suo fratello. Ma si condusse, nel suo impiego, non come uno schiavo che sta in dovere pel timor delle pene, ma come un uomo che ama la virtù per se stessa, e che ha soltanto in mira il vantaggio di coloro, la salvezza dei quali è a lui affidata.

Rinunzia agli affari pubblici.

Accetta la commissione d'andar a Siracusa.

Stava egli per far vela, quando ricevette lettere d' Iceta, colle quali questo tiranno procurava di distoglierlo dalla sua impresa: egli ne rappresentava a lui il pericolo e l' inutilità, e gli significava di aver esso chiamato i Cartaginesi in suo soccorso. A questo avviso, in vece di arrestarsi, egli accelerò maggiormente la sua partenza; ed i Corintj stessi gli comandarono di navigare con tutta la possibile sollecitudine. Non aveva più di settecento soldati sopra dieci vascelli, ed arrivò felicemente a Reggio. I Cartaginesi, consapevoli dei suoi disegni, e vedendone le conseguenze, si erano tutti applicati a guadagnarsi la fiducia delle città della Sicilia, loro alleate, e pensavano sopra tutto a sostenere Iceta il quale, vinto Dionigi in una battaglia, era entrato in Siracusa coi fuggitivi, ed aveva costretto il tiranno a starsene rinchiuso nell' Isola. Avevano inoltre spedito a Reggio venti dei loro vascelli, e si lusingavano di poter facilmente persuadere a Timoleonte di ritornarsene a Corinto: per lo che non presero alcuna precauzione affine d' impedirgli di uscir dal porto, e di andare in Sicilia. Gli abitanti di Reggio che lo favorivano,

I Cartaginesi vogliono impedire Timoleonte d' entrare nella Sicilia.

intimarono un'assemblea, nella quale si doveva deliberare, in presenza dei deputati dei Cartaginesi e di quelli d'Iceta, qual partito si dovesse da loro prendere. Timoleonte, dissimulando il suo disegno, se ne stava appiè della bigoncia, sulla quale gli oratori, gli uni dopo gli altri, salivano per esporre i loro sentimenti intorno agli affari in questione, ed affettavano, colla lunghezza delle loro arringhe, di tener a bada i Cartaginesi e i deputati d'Iceta: frattanto Timoleonte aveva secretamente comandato a nove dei suoi vascelli di uscir dal porto; poi sottrattosi egli stesso, senza che alcuno se ne fosse accorto, s'imbarcò sul decimo vascello che lo aspettava, e fece vela. Era già lontano, quando si venne in cognizione della sua ritirata, ed ebbe il tempo di arrivare a Tauromenio in Sicilia, oggidì Taormina, prima di poter esser raggiunto; e Andromaco, comandante di quella città, e che lo favoriva, unì le proprie alle sue truppe. Iceta, informato dello sbarco di Timoleonte, andò con cinque mila uomini delle sue migliori truppe ad accamparsi presso di una città, chiamata Adrano. Timoleonte marciò immediatamente con-

Timoleonte delude la vigilanza de' Cartaginesi.

Disfà Iceta

tro di lui con mille duecento soldati, al più, lo sorprese, gli uccise più di trecento uomini, e s' impadronì del campo; di là, con marcia sforzata, si condusse dirittamente a Siracusa, e si fece vedere agli abitanti di quella città, prima ancora che vi fosse giunta la nuova della sconfitta d' Iceta. Frattanto le città vicine ad Adrano gli avevano aperto le porte; Mamerco, tiranno di Catanea fece con lui lega, e la città di Messina si dichiarò in suo favore. Egli era entrato in Siracusa, e ne occupava una gran parte; e Iceta si era rifugiato colle sue truppe nel quartiere, chiamato l' Acradina; Dionigi stava nell' Isola, e i Cartaginesi, che erano nel gran porto con cento cinquanta vascelli, avevano sbarcato cinquanta mila uomini. Un' armata così formidabile recò sulle prime stupore a Timoleonte; ma gli giungevano truppe da tutte le parti, e i Corintj gl' inviarono un rinforzo di dieci vascelli, con grosse somme di danaro.

Va direttamente a Siracusa.

Riceve soccorsi da tutte le parti.

VI. EPOCA

STORIA PROFAN.

CAPO XVI.

Anni avan. G.C.

Dionigi arrendesi a Timoleonte.

Dionigi aveva ugualmente da temere Timoleonte e Iceta, e non vedeva alcuna speranza di mantenersi nella tirannia. In questo frangente, amò meglio di rimettersi nelle mani di Timoleonte, la probità del quale era a lui nota, che di correr pericolo di venir in potere d' Iceta o dei Cartaginesi. Timoleonte, di concerto con lui, fece passar furtivamente quattro cento uomini nell' isola, i quali vi trovarono due mila soldati, molte provvisioni, e una gran quantità di armi. Dionigi rinunziò al titolo di Sovrano e, sulla parola di Timoleonte, si ritirò nel Peloponneso con una parte delle sue ricchezze. Fissò la sua dimora in Corinto, e poco sensibile alla perdita di una dignità, il peso della quale lo infastidiva, visse colà nella dissolutezza e nella crapula. Le somme che aveva seco recato, furono ben presto scialacquate, ed egli si vidde ridotto dalla miseria ad aprire una scuola, per insegnare a leggere alla gioventù.

Rinunzia al titolo di Sovrano.

343. Fissa la sua dimora in Corinto.

Insegna a leggere alla gioventù.

Frattanto Timoleonte era come assediato nel quartiere di Siracusa ch' egli occupava, da una parte dalle truppe d' Iceta, dall' altra da quelle dei Cartaginesi. Non aveva più di quattro mila uomini da oppor loro; ma un caso singolare il trasse dall' impaccio, in cui si trovava. Un giorno alcuni dei suoi soldati conversando con quelli de' Iceta, rimproverarono loro la lega da essi fatta coi Cartaginesi, e fecero loro comprendere che, avendo essi coi Corintj una patria comune, dovevano avere un comune interesse, laddove si adoperarano invece a dar Siracusa e tutta la Sicilia in mano ai barbari loro comuni nemici, dai quali dovevano unicamente aspettarsi crudelissimi modi di procedere. Questi discorsi passarono dal campo d' Iceta a quello di Magone, il quale ne temette l' effetto; per lo che, preso da improvviso terrore, imbarcò le sue truppe, e partì così precipitosamente, che i soldati di Timoleonte fecero per derisione proporre per mezzo di un araldo, una ricompensa a colui che potesse dar loro nuove della flotta dei Cartaginesi. Ritornato che fu Magone in Cartagine, prevenne, col darsi la morte, il supplizio al quale sarebbe stato

Timoleonte è investito in Siracusa da Iceta, e da' Cartaginesi.

Magone vien compreso da un improvviso terrore. Se ne ritorna, e si uccide al suo arrivo in Cartagine.

certamente condannato; e il popolo infuriato, ne fece mettere in croce il cadavere.

Timoleonte demolisce la fortezza dell' isola.

Per approfittarsi della ritirata dei Cartaginesi, Timoleonte assaltò i quartieri di Iceta con tanto vigore, che al primo assalto gli espugnò, e dopo questa vittoria, la prima sua cura fu di proporre agli abitanti di demolir la fortezza dell' Isola, che egli chiamava *il nido dei tiranni*. Ubbidirono essi sul fatto, e il loro furore si estese perfino ai palagj e ai sepolcri degli usurpatori; ne sparsero le ceneri, e distrussero tutto ciò che ne poteva conservar la memoria.

Ristabilisce la democrazia e crea giudici sotto il nome di anfipoli.

Si applicò poi Timoleonte a rimettere in vigore le antiche leggi, e a ristabilire il governo democratico; creò giudici annui, sotto il nome d'*anfipoli*, vale a dire ministri, i quali erano principalmente consacrati al culto di Giove Olimpico. Dopo questa istituzione, i Siracusani notarono i loro anni coi nomi di questi giudici, come gli Ateniesi con quelli degli arconti, e i Romani con quelli dei consoli. Il loro uffizio particolare era di invigilare all'osservanza delle leggi, e al mantenimento dell'uguaglianza fra i cittadini.

Mentre Timoleonte era occupato nel dar una buona forma alla nuova repubblica di Siracusa, vedeva con dispiacere questa gran città presso che intieramente spopolata, e però chiese ai Corintj che vi mandassero una colonia, e fece correr la voce, in tutte le contrade della Grecia, che tutti coloro i quali volessero trasferirvi il loro domicilio, dividerebbero cogli abitanti naturali le terre e le case, e goderebbero delle prerogative annesse alla qualità di cittadini. Con questo mezzo, tirò in Siracusa intorno a diecimila uomini i quali, aggiunti agli abitanti che vi erano volontariamente venuti, o che erano prima stati banditi, formarono un numero di sessantamila nuovi abitanti.

Timoleonte si adopera per nuovamente popolare Siracusa.

In questa occasione, si acquistarono molto onore i Corintj: imperocchè, quantunque fosse loro facil cosa lo stabilire il loro dominio in Siracusa, e l'appropriarsene le ricchezze, stimarono ciò non ostante essere maggior grandezza d'animo il difenderla, e il nuovamente popolarla, e anteposero la gloria di fondarla, per la seconda volta, a quella di ridurla sotto la loro ubbidienza.

Timoleonte rimette in libertà gli altri popoli della Sicilia.

Scorse dopo di ciò Timoleonte tutti gli altri cantoni della Sicilia, ad oggetto di rimettere i popoli in libertà; costrinse Iceta, il quale si era ritirato nella città dei Leontini, a rompere la lega che aveva coi Cartaginesi, e lo ridusse alla condizione di semplice privato. Lettino, tiranno delle città d'Engia e di Apollonia, si mise interamente nelle sue mani; ed esso gli lasciò la vita, e lo fece passare a Corinto.

VI. EPOCA: STORIA PROFAN.

CAPO XVII.

Anni avan. G. C.

I Cartaginesi preparansi a ripassar in Sicilia.

Non aveva ancora Timoleonte finito di distruggere il governo dispotico dei tiranni, quando sentì che i Cartaginesi si disponevano a ripassare in Sicilia con forze grandi, tanto per conservar le piazze che vi possedevano, quanto per iscancellare la macchia della ritirata di Magone. L'armata loro era di settanta mila uomini a piedi, e di dieci mila cavalli, compresivi i carri; la flotta, di duecento vascelli da guerra, e di due mila e più bastimenti, destinati a trasportare i viveri e le munizioni. A-

milcare e Asdrubale ne avevano il comando, e si minacciava tutta la Sicilia di non meno che di ferri e di catene. Era per tanto generale la costernazione; e Timoleonte potè appena adunare dodici mila uomini che avessero il coraggio di marciare sotto le sue insegne. Andò ciò non ostante, senza turbarsi, contro il nemico, ed animate le sue genti ora coll' assicurarle dell' assistenza degli Dei, ora con ricordar loro le antiche vittorie da Gelone riportate sopra questi medesimi Cartaginesi, si pose a campo sopra un colle il quale si estendeva tutto al lungo del fiume Crimiso, che i nemici dovevano valicare. Ne erano già passati dieci mila, e prima che si fossero schierati in ordinanza di battaglia, Timoleonte si scagliò loro addosso, e li pose in fuga. Frattanto il rimanente dell'armata Cartaginese continuava a passare il fiume, e i Greci erano pressochè circondati dal gran numero, quando, tutto ad un tratto, sopraggiunse un temporale, misto di pioggia, grandine, baleni, e tuoni. I Greci lo avevano alla schiena, e i Cartaginesi in faccia, il che vietava loro di vedere, di sentire, e di conservar le loro linee. Si prevalse

Costernazione de' Siciliani.

Timoleonte non può adunar, che dodicimila uomini.

Timoleonte ardisce d'assaltare i Cartaginesi, e li disfà.

Timoleonte di questa loro confusione, raddoppiò i suoi sforzi, e piombò con tanto impeto sopra di loro, che, in un istante, ruppe il grosso della loro armata, la mise in fuga, e ne fece un orribile scempio. Tra il combattimento e la fuga, ne rimasero morti dodici mila, due mila cinquecento dei quali erano cittadini di Cartagine, tutti scelti tra i più illustri pel loro merito, per la loro nascita, e per le loro ricchezze, e che componevano quello che essi chiamavano battaglione sacro. Timoleonte fece quindici mila prigionieri, prese tutto il bagaglio, e in questo si trovò una gran quantità di vasellame di oro e di argento, che ei fece distribuire ai suoi soldati, dopo averne consacrato una parte ai tempj degli Dei in Siracusa, e un'altra a quello di Nettuno in Corinto.

Timoleonte distrugge il battaglione sacro de' Cartaginesi.

Distribuisce a' suoi soldati i prigionieri e il bottino

I Cartaginesi, che si salvarono da questo disastro, ripassarono in Affrica, e il loro ritorno spaventò talmente tutti i cittadini di Cartagine, che si aspettavano di giorno in giorno di veder entrare Timoleonte colle sue genti vittoriose nel loro porto. Richiamarono Giscone figliuolo di Annone, che da lungo tempo era esiliato, lo misero alla

testa di quelle truppe straniere che poterono raccorre, pensando che, dopo aver perduto il fiore dei loro cittadini, non era cosa conveniente esporre il rimanente agli orrori della guerra. La fama delle loro ricchezze, e la grossa paga che promettevano, tirarono singolarmente molti Greci. Frattanto, in vece di pensare a far ritorno nella Sicilia, spedirono a Timoleonte ambasciadori a dimandargli la pace: egli vi acconsentì, ma col patto, che tutte le città Greche della Sicilia restassero libere, che il fiume Lico servisse di limite alle possessioni dei due popoli, e che i Cartaginesi si obbligassero a non dar alcun soccorso ai tiranni, che tentassero di ristabilirsi nella loro signoria. Dopo poco tempo, Timoleonte disfece Iceta che aveva ripigliato le armi, Mamerco tiranno di Catanea, e Ippone tiranno di Messina. Avevano tutti tre riunito le loro forze contro Timoleonte, e tutti tre, caduti nelle sue mani, furono condannati a morte: non la perdonò egli neppure alle mogli e ai figliuoli d' Iceta, e in questa occasione, secondò troppo facilmente il furore dei Siracusani. Purgò in seguito la Sicilia da alcuni altri piccoli tiranni, stabilì

I Cartaginesi dimandano la pace, e l' ottengono.

Timoleonte disfà Iceta.

Timoleonte dà una buona forma alla repubblica di Siracusa.

una libertà generale, e con leghe reciproche congiunse fra di loro tutte le città che aveva liberato. Non aveva potuto dare l'ultimo compimento al governo della repubblica di Siracusa, per cagione della guerra dei Cartaginesi; onde, per rendere l'opera sua più perfetta, si prevalse dei consigli di un cittadino di Corinto, chiamato Cefalo, uomo celebre nella scienza delle leggi e del governo; e dopo aver fatto queste disposizioni generali, trasportò i Leontini a Siracusa, e accrebbe il numero degli abitanti di Camarino.

Timoleonte si spoglia della sua autorità, e vive in Siracusa da semplice privato.

Finalmente, appena ebbe dato sesto a tutte le cose, appena vidde essere la Sicilia in istato di godere della pace e della libertà che le aveva procurato, si spogliò volontariamente della sua autorità, e preferì lo stato di semplice cittadino di Siracusa alla sovranità della Sicilia, e agli onori che avrebbe potuto avere nella Grecia. I Siracusani, volendo ricompensare tanti servigj e benefizj, fecero un decreto che, in tutte le guerre, avesse d'indi innanzi, il comando delle loro truppe un Corintio. Per tutto il rimanente della vita di Timoleonte, non fecero alcuna convenzione, non pubblicarono alcuna legge, e

in una parola, non permisero, senza il suo consiglio, alcun cangiamento nella pubblica amministrazione.

Timoleonte perde la vista.

Qualche tempo prima della sua morte, perdette Timoleonte la vista; e tanto più volentieri sopportò questa sua sventura, quanto più i Siracusani, solleciti di testimoniargli il loro rispetto e la loro gratitudine, andavano in folla a visitarlo, e gli conducevano tutti gli stranieri, per avere il piacere di fare ad essi vedere l' illustre loro benefattore. Non cessava ciò non ostante di dar la sua attenzione ai pubblici affari, e nelle occasioni rilevanti, veniva condotto al teatro in una specie di carro e, fra lo strepito delle acclamazioni del popolo, dava il suo parere che non si ometteva di seguire; e poi era ricondotto sul medesimo carro, accompagnato da un numeroso corteggio di cittadini, che lo ricolmavano di benedizioni.

337. Morte di Timoleonte.

Morì in una età avanzata, e gli furono fatti, a spese della repubblica, sontuosi funerali. Per eternarne la memoria, fu ordinato che, ogni anno, si celebrasse in suo onore una festa solenne, nella quale vi fossero corse di cavalli, lotte, e concerti di musica.

La repubblica rende alla sua memoria sommi onori.

Fu considerato, come l'unico degli uomini grandi della Grecia, il quale avesse aspettato tranquillamente la morte, senza esporsi a divenir vittima della sua ambizione, oppure dell' ingratitudine de' suoi concittadini.

Le città della Sicilia godono di una lunga pace, e si arricchiscono pel commercio.

La lunga pace che succedette alle turbolenze le quali, da così lungo tempo, desolavano le città della Sicilia e le avevano tutte devastate, diede loro campo di coltivare i terreni e di dilatare da tutte le parti il loro commercio; il che procurò loro immense ricchezze, e mediante queste, il modo di ergere, in tutte le parti, magnifici monumenti. Per l' abuso che fecero della loro libertà, furono, col tratto del tempo, signoreggiate da nuovi tiranni, e ricaddero in una schiavitù, più crudele di quella dalla quale le aveva liberate Timoleonte.

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA.

LIBRO NONO.

CAPO PRIMO.

Anni avan. G. C.

Se la Grecia, nel corso della sesta Epoca, si è segnalata per la gloria delle armi e per la scienza militare, molto più ancora si è renduta famosa pel suo genio per le belle arti, pei grandi ingegni che ha prodotto, e pei capi d'opera in ogni genere, dei quali ci resta una parte, che i secoli della barbarie non hanno potuto interamente distruggere, e che hanno servito di esem-

plari a tutte le nazioni dotte e colte. I fatti dei famosi capitani Greci furono oscurati da quelli di Filippo e di Alessandro suo figliuolo; e le vaste conquiste di questo caddero poi, col tratto del tempo, nelle mani della potenza Romana; ma, come osservò un antico poeta latino, la Grecia, conquistata dai Romani, conquistò di poi i suoi feroci vincitori, con introdurre nell' Italia la leggiadria dei costumi e della lingua, lo studio delle belle lettere, e l' amore della filosofia.

Origine della parola, filosofia.

La voce filosofia racchiudeva, nella sua idea, la cognizione delle cose divine ed umane, e si chiamava lo studio della sapienza; ma, pel termine di sapienza, altro non s' intendeva ordinariamente che la scienza in generale; e il nome di sapiente era il nome comune ai sapienti di ogni specie: si ristrinse poi a dinotar particolarmente coloro che facevano professione d' insegnar la virtù; ma essendo questo titolo paruto a Pitagora troppo fastoso, lo cangiò in quello di filosofo, vale a dire, amatore della scienza e della virtù. La filosofia non ebbe dapprincipio altro oggetto che lo studio della religione, ed abbracciò successivamente la fisica,

Primi oggetti della filosofia.

la metafisica, la logica, più conosciutà anticamente sotto il nome di dialettica, la morale, l'astronomia, la geometria, ec. I Fenicj e gli Egizj furono i primi che coltivarono queste scienze. Talete, nato in Fenicia, venuto a soggiornare in Mileto nella Jonia, ne recò ai Greci i primi elementi. Fioriva egli al tempo di Ciro, e si diede principalmente alla fisica e all'astronomia. Divise la sfera in cinque circoli paralleli, che hanno formato le cinque zone, e pretese di determinare la grandezza del diametro del Sole. Collo studio dei movimenti celesti, venne a scoprire le ragioni fisiche degli ecclissi, e predisse, fra gli altri, quello del Sole che accadde durante una battaglia tra Aliatte, padre di Creso, Re di Lidia, e Astiage Re dei Medi. Aveva stabilito, ad imitazione di Omero, che l'acqua era il primo principio di tutte le cose; e l'uno e l'altro avevano imparato questa dottrina dagli Egizj, i quali attribuivano al Nilo la produzione di tutti gli esseri. Quanto poi alla metafisica, n'erano deboli i lumi, e assai confuse le idee. Supponeva, nella materia, un principio attivo che la teneva in un moto perpetuo, e le faceva prende-

I Fenicj, e gli Egizj furono i primi filosofi.

Talete primo filosofo della Grecia.

Sue scoperte.

Suo sistema di fisica e di metafisica.

re alternativamente ogni sorta di forme. Soggiugneva, che l'universo era pieno di Genj, ossia Demonj, i quali vegliavano incessantemente sulla condotta degli uomini, e sapevano perfino i loro più secreti pensieri.

Fonda la setta Jonica.

Si era, pel suo sapere, chiamato intorno un gran numero di seguaci, dai quali nacque la setta Jonica; e i quali applicarono tutti a perfezione le scoperte del loro maestro, e ne illustrarono a gara la dottrina.

Anassimandro tiene dopo di lui la sua scuola.

Anassimandro di Mileto, il più celebre di tutti, tenne dopo di lui la sua scuola. Stabilì l'*infinito* per primo principio: tutti gli enti, secondo lui, uscivano dal suo seno e vi ritornavano successivamente, per uscirne di nuovo, e formar, per mezzo di una catena non interrotta di esistenza, di corruzione, e di rinascimento, l'eternità dell'universo. Non ispiegava cosa fosse questo *infinito*, nè dava alcuni limiti alla materia: perchè, oltre a quelli che si avesse potuto darle, sempre si concepiva qualche estensione ulteriore.

Dottrina d' Anassimandro.

546. Scoperte d' Anassimandro.

Anassimandro fu il primo ad osservare l'obliquità dell'ecclittica, cognizione che gli servì a distinguere gli equinozj e i solstizj. Gli vien data la

gloria di essere stato il primo a determinare la figura del globo terrestre, di avere inventato le carte geografiche, e i gnomoni, ovvero oriuoli a sole.

Anassimene, che gli succedette, pretese che l'aria fosse il primo principio delle cose e producesse tutti i corpi, mediante o la sua condensazione o la sua rarefazione: e siccome pensava che l'aria fosse infinita, il suo sentimento era molto uniforme a quello di Anassimandro. Anassimene gli succede. Suo sistema.

Dopo la morte di Anassimene, la scuola Jonica fu trasferita a Lamsaco dal celebre Anassagora di Clazomene, suo discepolo. Costui, per la forza del suo ingegno, arrivò perfino a conoscere una Suprema Intelligenza che governava l'universo con una sapienza infinita. Se la prese contro i filosofi che, da una parte, non ammettevano per principio che una materia informe, e dall' altra, attribuivano al caso o ad un cieco fato la formazione dell' universo; e si accinse a spiegare la maniera onde ei supponeva che Iddio avesse ordinato tutte le parti che compongono i corpi. La Suprema Intelligenza, ei diceva, vidde che la materia era in una gran confusione, e volle rimediarvi, La scuola Jonica trasferita a Lamsaco da Anassagora. Sistema d' Anassagora.

poichè essendo la perfezione stessa, deve dispiacerle qualunque imperfezione: ridusse tutte le cose a un piano più regolare e più degno della sua sapienza: perciò divise la materia in un' infinità di piccole parti, perfettamente simili fra di loro, le quali dovevano essere come gli elementi dei corpi. Tutte queste particelle, distribuite con arte e con giuste proporzioni, tendevano di loro natura a riunirsi, e si riunivano in fatti, secondo i diversi bisogni della natura. Chiamava queste particelle col nome di *homaeomeriae*, ovvero *parti similari*, e gli servivano per ispiegare tutti i fenomeni naturali. Il pane che si mangia, ei diceva, e gli altri alimenti racchiudono in sè particelle di sangue, di linfa, di spiriti animali, di nervi, di capelli, di ugne le quali, mediante il loro moto proprio, ed una specie d' istinto, vanno a recarsi nei luoghi che loro sono destinati. Il legno che si abbrucia, contiene particelle di fuoco, di fumo, di acqua, di sali, di ceneri, che si separano le une dalle altre e che, dopo d'aver per qualche tempo nuotato nell' aria, si riavvicinano, e si riuniscono per formar nuovo legno.

Atene, in quel tempo, era la prima tra le città nelle quali si coltivavano le scienze, e colà da tutte le parti concorreva gente, come al centro comune della letteratura.

480. Anassagora viene a Atene. Ammaestra Pericle.

Anassagora vi fece una strepitosa comparsa, e, per la novità della sua dottrina, ebbe a discepoli tutti i più illustri cittadini, fra gli altri Pericle, che ritrasse dai suoi precetti quelle sublimi idee e quella forte eloquenza che tenne soggetti, per lo spazio di quasi quarant'anni, al suo comando gli Ateniesi.

Il sistema di metafisica di Anassagora tendeva a distruggere le superstizioni che partorisce l'ignoranza, e a istillare una pietà soda verso gli Dei, o piuttosto verso la Suprema Intelligenza. Fu accusato di questa sua dottrina, che in fatti andava direttamente a combattere gli errori del paganesimo; e, chiamato in giudizio, fu condannato a morte, come empio. Vano fu il credito di Pericle e inutile la sua eloquenza, per iscongiurar la tempesta; nè altro gli riuscì che di farlo fuggire; e il filosofo si ritirò nella città di Lamsaco, dove continuò ad insegnare fino alla fine dei suoi giorni. Nella sua ultima

Anassagora condannato a morte, come empio.

Si mette in salvo, e ritorna a Lamsaco.

infermità, gli dimandarono alcuni amici, se voleva essere trasportato dopo la sua morte a Clazomene sua patria, *quanto a questo*, ei rispose, *io sono indifferente, la strada dell' altro mondo non è più lunga partendo da un luogo, che partendo da un altro.*

Archelao suo scolaro dà lezioni di morale.

Il più celebre de' suoi scolari fu Archelao d'Atene o di Mileto, e l'ultimo che sostenne la scuola Jonica. In quanto alla sostanza, non cangiò nulla della dottrina del suo maestro; ma allo studio della fisica aggiunse quello della morale; non lasciò Atene, e frai suoi discepoli ebbe Socrate, il filosofo più grande dell'antichità, e il principe di un gran numero di sette, che vennero dopo di lui, siccome lo vedremo più innanzi.

Ammaestra Socrate.

VI. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO II.

Anni avan. G.C.

La setta Jonica aveva già fatto progressi grandi nell'Asia minore, quando Pitagora stabilì una nuova scuola, in quella parte dell'Italia, che si chiama la Magna Grecia. Fu a questa scuola dato il nome di scuola Italica, e ne

Scuola Italica. Pitagora n' è il Fondatore.

uscì un gran numero d' illustri personaggi.

Pitagora, nato nell' isola di Samo, viaggiò per tempo, ad oggetto di acquistarsi, per mezzo del commercio coi letterati di tutti i paesi, le cognizioni atte a rettificargli il cuore, ed a formargli l'intelletto. Soggiornò lungo tempo nella Fenicia e nell' Egitto, d'onde trasse i principali dogmi della sua filosofia. Tutti sono d'accordo ch' egli ebbe dapprincipio a maestro un certo per nome Ferecide dell' isola di Sciro, gran filosofo e gran teologo, e il primo, per quello che si dice, che abbia pubblicato opere in prosa; poichè prima di lui, si scriveva solamente in versi. Pitagora fece ritorno nella sua patria, dove regnava il tiranno Policrate; ma non vi si fermò, avendolo l'amore della tranquillità indotto a lasciarla, per andare a stabilire il suo soggiorno in Italia. Insegnò successivamente a Crotone, a Metaponto, a Eraclea e a Taranto. La sua metafisica era fondata sul dogma dell' immortalità dell' anima, la cognizione del quale trovò universalmente diffusa presso tutti i popoli, sebbene egli, per sè stesso, non altro avesse bisogno di consultare, che il

509.

Suoi viaggi.

Ritorna a Samo sua patria.

Va a stabilire il suo soggiorno in Italia.

Sua dottrina fondata sull'immortalità dell' anima.

suo senso intimo: ma siccome ignorava la caduta del genere umano pel peccato originale, e stimava che l'uomo, nascendo al dolore, dovesse nascer colpevole, adottò la metempsicosi, vale a dire, la trasmigrazione dell'anima da un corpo nell'altro; suppose che, alla morte di ciascun uomo, l'anima sua passasse in un altro corpo per purificarvisi, secondo il bisogno che ne aveva, e che, se si era macchiata di misfatti, venisse imprigionata, per espiarli, nel corpo di un qualche animale meschino ed immondo. Una tal dottrina era nota nella Fenicia, nell'Egitto, e ai Bracmani nell'India, dove i Bramini, i quali sono ancora presentemente i dottori degl'Indiani, l'hanno conservata e ne fanno il principal fondamento della loro religione. Per dar più peso ai suoi vaneggiamenti, finse Pitagora che, per un privilegio particolare, concedutogli da Mercurio, egli si ricordava delle trasmigrazioni da sè provate, prima di esser Pitagora; che immediatamente dopo essere stato Etalide, figliuolo di Mercurio, l'anima sua fu collocata nel corpo d'Euforbo, ucciso sotto Troja da Menelao. In prova di ciò, pretendeva di aver riconosciu-

Pitagora avea recato dalla Fenicia il dogma della metempsicosi.

Trasmigrazioni dell'anima di Pitagora in differenti corpi.

to in un tempio d'Apollo lo scudo, da sè in quel tempo portato, e che Menelao vi aveva consacrato; che poi aveva trasmigrato in un certo Ermotimo; indi in un pescatore dell'isola di Delo, chiamato Pirro, e che finalmente, era divenuto Pitagora. Questi sogni gli avevano fatto adottare idee false della divinità; e siccome non poteva concepire lo stato di una sostanza spirituale, che non fosse unita alla materia, si arrischiò a dire, che le anime degli uomini erano altrettante porzioni dell'Intelligenza Universale, che egli chiamava Iddio, e che, dopo più trasmigrazioni, andavano a ricongiungersi nell'*etere*, a quest'anima universale; che, prima di un tal ricongiungimento, bisognava ch'esse fossero sottoposte a molte prove, che andassero di carceri in carceri, e che, in riparazione dei loro mancamenti, abitassero in un certo numero di corpi.

Idee di Pitagora sulla divinità.

Quest'Anima Universale, la quale era la sola che fosse immobile, aveva dato il movimento alla materia, la quale le serviva come di corpo e d'inviluppo. In seguito di questo movimento impresso alla materia dall'Anima del mondo, Pitagora aveva cercato i principj dei

corpi nei numeri, nelle misure, nelle proporzioni, d'onde risultavano quelle maravigliose unioni, quella misteriosa armonia, prodotta dalla collisione dei corpi che s'incontrano, e di cui la più perfetta era quella che tra di loro formavano i corpi celesti; ma che era solamente ascoltata dalle persone sagge e dabbene. Del rimanente, Pitagora copriva la sua dottrina, alla foggia degli Egiziani, con veli allegorici molto oscuri, e vi bisognava molto tempo per acquistarne l'intelligenza. Richiedeva dai suoi discepoli cinque anni di silenzio, per ascoltare i suoi insegnamenti, senza che fosse loro lecito d'interrogarlo; ma dopo questo lungo silenzio, potevano fargli le loro obbiezioni, e internarsi nei più segreti misteri della sua filosofia. Questo primo rudimento gli avvezzava a ricevere senza prove tutto ciò ch'ei loro dettava, ed essi avevano tanto rispetto per le sue opinioni, che quando si opponeva loro qualche difficoltà, credevano che bastasse, per risolverla, il rispondere: *Egli lo ha detto*.

Oscurità della dottrina di Pitagora.

Dava le sue lezioni con un contegno di gravità molto imperioso; ma le avvalorava non solamente coll'esempio di

Purezza della morale di Pitagora.

una vita sobria, dura ed austera; ma di più colle massime di una morale pura, e la quale ad altro non tendeva che ad istillar principj d'onore, di probità, di giustizia e d'amore del ben pubblico.

Vieta d'uccidere, e di mangiare animali.

Il suo sistema della metempsicosi gli aveva fatto stabilire, come un punto principale della sua morale, la proibizione di uccidere e di mangiare animali; poichè, avendo essi la medesima anima che ha l'uomo, vale a dire, una particella dell' Anima Universale, che passava successivamente nei corpi degli uomini e delle bestie, si correva rischio di scannare il proprio genitore, l' amico e un altro sè medesimo. In conseguenza di un tal principio, ei viveva di soli legumi, ma eccettuava da questi le fave e, secondo la più comune opinione, era questo un semplice precetto di sanità; perchè questo alimento flatoso poteva offuscar l' anima e, turbando la tranquillità dello spirito, distorlo dalla ricerca della verità. Morì in Metaponto, in età di novant'anni, e gli furono tributati onori divini. Si dice che, dopo la sua morte, Teano sua moglie continuasse la scuola; e viene riputata come la prima

Morte di Pitagora

donna della Grecia, la quale siasi data allo studio della filosofia.

Sue opere. Abbiamo, sotto il nome di Pitagora, una raccolta di sentenze morali in versi, che hanno per titolo, *i versi aurei*. E' credibile che le sentenze siano di questo filosofo; ma che siano state raccolte e ridotte in versi da qualcuno dei suoi discepoli. Non si sa nulla di preciso intorno al suo sistema d'astronomia; ma quello che è certo si è, che i Pitagorici, sulla traccia dei suoi principj, avevano collocato il Sole nel centro del mondo, e facevano muovere intorno a lui la terra e gli altri pianeti; ad eccezione della Luna, la quale si rivolgeva intorno alla terra; sostenevano di piú, che i pianeti, simili al globo terrestre, erano pieni d'abitatori, e che ciascuna stella fissa era un Sole, che aveva attorno di sè i suoi pianeti abitati, come quelli del nostro mondo.

716. Empedocle seguace di Pitagora. Suoi talenti. Nel gran numero dei seguaci di Pitagora, Empedocle tiene il primo posto. Egli era d'Agrigenti nella Sicilia, e fu eccellente nella filosofia, ugualmente che nella poesia e nell'arte oratoria. Aveva racchiuso in un poema, da tutta l'antichità sommamente lodato, i

dogmi di Pitagora e, per metter fuori di dubbio l'opinione della metempsicosi, vi aveva riferito le trasmigrazioni dell'anima propria, cioè, che prima d'esser Empedocle, era stato fanciulla, giovanetto, arboscello, uccello, e pesce. Aveva, in questo medesimo poema, esposto la dottrina dei quattro elementi, l'acqua, l'aria, la terra e il fuoco che, facendosi perpetua vicendevol guerra, concorsero, mediante la loro medesima discordia, a formare tutti i corpi, i principj dei quali erano, per conseguenza, la simpatia e l'antipatia, la discordia e l'amicizia.

Aveva ancora composto un poema di 3000. versi, sotto il titolo di *Purgazioni*, nel quale dava precetti intorno ai doveri della vita civile e al culto degli Dei. Finalmente, si attribuisce a lui l'onore di aver dato nella Sicilia, i primi precetti della rettorica; e di essersi utilmente servito della sua eloquenza, per riformar i costumi e la vita licenziosa degli Agrigentini. Se ne sparse la gloria in tutta la Grecia, ed ebbe il dolce piacere di sentir cantare i suoi versi nei giuochi Olimpici, come si cantavano quelli di Omero, di Esiodo, di Archiloco, e di altri anti-

chi poeti, che l'approvazione generale degli uomini aveva consacrato.

Amava la magnificenza negli abiti, e la credeva acconcia a conciliargli stima. Ricusò, per quello che si dice, la sovranità che gli offrirono gli Agrigentini; ma, per altra parte, ebbe la folle vanità di essere onorato, dopo morte, come un Dio, e si gettò nel vulcano del monte Etna, per far credere di essere stato trasportato in cielo; ma ne fu scoperta la frode, perchè aveva inavvertentemente lasciato, sull' orlo della voragine, il suo calzare che era di rame.

Morte d' Empedocle.

Si annoverano ancora, tra i principali discepoli di Pitagora, Archita di Taranto, che fu geometra, astronomo e gran meccanico; ma più lodevole ancora per la purezza de' suoi costumi e per la sua rigorosa probità; Alcmeone e Filolao di Crotone, Timeo di Locri, e Ocello della Lucania, provincia della Magna Grecia.

Altri scolari di Pitagora.

I loro seguaci si divisero in diverse sette, la maggior parte delle quali sfigurò i dogmi di Pitagora. Tale fu la setta d'Eraclito, l'Eleatica, ch'ebbe per capo Senofane, la Scettica, introdotta da Pirrone, e quella d'Epicuro. Lo stes-

La scuola Italica si divide in differenti sette.

so accadde alla setta Jonica, la quale, essendosi diramata in più classi, formò la Cirenaica, l'Eliaca, la Megarica e l'Eretrica. Queste ultime riconoscevano Socrate per loro institutore: ma Platone, il più sapiente fra i discepoli di Socrate, fondò l'Accademia, che fu soggetta a più rivoluzioni. Aristotile, discepolo di Platone, fu il capo dei Peripatetici. Comparve in appresso la setta degli Stoici, setta che fece, in poco tempo, progressi grandi; e della quale si avrà occasione di parlare, nel decorso di questa storia.

VI. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO III.

Anni avan. G. C.

Socrate, discepolo di Archelao, ultimo filosofo della setta Jonica, prese, nella carriera della filosofia, nuove strade; fu il primo che insegnò, per principj, la filosofia morale, e ne stabilì i dogmi, per mezzo della logica, altrimente detta dialettica.

Socrate insegna il primo la morale per principj.

469. Sua nascita. Sua prima professione.

Era nato in un borgo dell' Attica da Sofronisco scultore, e da Fenareta levatrice. Si era egli, sulle prime, dato alla professione di suo padre, e la storia fa menzione di tre statue, tra le altre, di una estrema bellezza, rappre-

sentanti le grazie. Abbandonò per tempo questa professione, per dedicarsi a più nobili esercizj, e si applicò, sotto Archelao, allo studio della fisica, e dell' astronomia, che erano allora i principali oggetti della curiosità dei filosofi. Imparò a fondo queste scienze; ma indarno andò in esse cercando verità che fossero utili per la condotta della vita. Non vedeva tra i fisici che dispute senza fine, opinioni contradittorie, per la maggior parte stravaganti, intorno alla formazione del mondo, e alle operazioni della natura. Le ricerche nelle quali costoro si occupavano in tutta la loro vita, lungi dal renderli più virtuosi, li precipitavano in dense tenebre, e facevano loro perdere il gusto della verità. Lasciò questo studio, per darsi tutto intiero a quello della morale, studio che stimò il più degno dell' uomo, e quello che più appaga la ragione. Lo fece discender dal cielo, dice Cicerone, per istabilirlo sulla terra, e insegnò agli uomini i doveri che hanno per oggetto la prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza, e diede loro le regole più sicure per metterli in istato di ben vivere con loro stessi e coi loro fratelli; si applicò principalmente,

come altrove abbiamo detto, a screditare una certa sorta di filosofi, conosciuti sotto il nome di Sofisti, uomini audaci, presuntuosi i quali, con un pomposo apparato di frasi e con una falsa eloquenza, avevano sedotto tutta la Grecia, e in particolare tutti gli Ateniesi, tratti dalla vivace loro indole ad abbracciar tutto ciò che brilla e che abbaglia: costoro si spacciavano pei maestri più abili ad insegnare alla gioventù la virtù, quando realmente ad altro non si applicavano che a corromperne i costumi, a insinuare loro una licenza di pensare, e a riempirne gli animi di false idee intorno alla politica e alla religione. Tutte le loro mire tendevano a soddisfare la loro sordida avarizia e ad arricchirsi, per via di un vergognoso traffico della loro dottrina; poichè vendevano assai caro le loro lezioni, anzi queste si stimavano unicamente in proporzione del prezzo che essi ne traevano.

Socrate si adopera per iscreditar i Sofisti.

I rinomati fra questi Sofisti furono Prodico dell'isola di Coo; Gorgia Siciliano, Protagora di Abdera, Trasimaco di Calcedonia, ec. Era cosa pericolosa e da temerario il confutarli, perchè tutta la gioventù di Atene ne pren-

Ironia di Socrate.

deva le parti. Socrate si accinse a questa impresa, e ne venne a capo; non poterono essi reggere alla forza dei suoi ragionamenti, tutti fondati su i principj di una esatta logica, e conditi col piccante di una ingegnosa ironia, per metterli in ridicolo, e per far confessare a loro stessi l'assurdità dei loro sofismi. Quest'ironia consisteva nel far sembianza di essere ignorante in quelle scienze delle quali essi facevano professione, nell'interrogarli, come per essere da loro ammaestrato, e nel condurli da interrogazione in interrogazione, a conseguenze assurde, ed alla confessione della loro insufficienza. Concepirono perciò contro di lui un odio implacabile e, coll'ajuto della gioventù loro aderente, s' industriarono secretamente di fargli perdere il buon concetto che aveva appresso gli Ateniesi: Indussero sulle prime Aristofane a metterlo in iscena in una commedia, intitolata *le Nuvole*. Questo primo attacco fece una leggiera impressione su gli animi; e Socrate che ascoltò tranquillamente la commedia e senza mostrarsene offeso, continuò le sue lezioni come prima: ma i suoi avversarj persistettero ostinatamente nel disegno che

Aristofane rappresenta Socrate in pieno teatro.

avevano formato di perderlo. Venti anni dopo la rappresentazione della commedia delle *Nuvole*, un certo, chiamato Melito, lo citò come reo di empietà, e coll'ajuto di due altri accusatori, giunse a farlo dichiarare colpevole. Correva l'uso che i condannati pronunziassero da se stessi la pena che credevano di meritarsi per li delitti dei quali erano stati convinti. Quando Socrate fu su di ciò interrogato, rispose che si stimava degno di essere alimentato, a spese della repubblica, nel Pritaneo. Era questo un luogo, dove si distribuiva gratuitamente una certa quantità di viveri ai cittadini, che si erano distinti per importanti servigj renduti alla patria. Sdegnati per una tal risposta i giudici, lo condannarono a ber la cicuta. Fu condotto in prigione, ed essendosi portati i suoi amici a dargli l'ultimo addio, fece loro un discorso sopra la immortalità dell'anima, e sulle speranze che hanno gli uomini di godere, in un' altra vita, di una interminabile felicità.

Socrate è accusato di empietà.

400. Socrate è condannato a bere cicuta.

Ne fu, ma troppo tardi, conosciuta l'innocenza; e gli Ateniesi fecero alla sua memoria i maggiori onori che loro furono possibili. In fatti Socrate era

Pentimento degli Ateniesi.

stato, in tutto il corso di sua vita, un esemplare di candore, di pazienza, di modestia e di disprezzo di tutti i beni esteriori. L'oracolo di Delfo lo aveva dichiarato il più saggio di tutti gli uomini, cosa che poteva soltanto significare il più savio; poichè, mentre egli accusava i filosofi d'ignoranza, era ben lontano dal pretendere di esserne eccettuato. La scienza, a suo giudizio, era propria solamente di Dio, e s'egli aveva in se qualche pregio che lo rendesse superiore agli altri, era quello, al suo dire, che almeno sapeva di non saper nulla, e per render ragione della sua condotta, che supponeva un uomo illuminato dalla scienza, si diceva ispirato da un Genio o Demonio familiare che gli prediceva l'avvenire, che lo guidava in tutti i suoi passi, e lo arrestava quando, per errore, ei voleva appigliarsi a un cattivo partito.

Pazienza di Socrate.

La sua pazienza era stata spessissime volte messa alla prova da sua moglie Santippe, il capriccioso, imperioso e violento umore della quale, non aveva potuto mai correggere, nè raddolcire. Si dice che l'avesse scelta a bello studio, conoscendola benissimo, per fare il callo, nella propria casa, alle ingiu-

rie ed alle cattive maniere che doveva soffrire al di fuori.

Non aveva mai scritto nulla, e non ammaestrava i suoi discepoli che a viva voce, e in forma di conversazione: ma Senofonte suo discepolo ha conservato una parte considerabile della sua dottrina, e nel libro che ha per titolo, nella traduzione Francese, *dei detti memorabili* di Socrate, e nella *Ciropedia*, in cui Senofonte, sotto il nome di Ciro, ci dà, inerendo ai principj del suo maestro, il modello di un Monarca perfetto e di un ottimo governo.

Non insegnava che a viva voce.

La sua dottrina raccolta da Senofonte, e da Platone.

Platone, degno allievo di Socrate, fu il capo della setta degli Accademici, così nominati, perchè egli teneva la sua scuola in un giardino di piante che apparteneva a un cittadino di Atene, chiamato Accademo; dal che venne a questa scuola il nome di Accademia. Si applicò, nella sua gioventù, alla pittura ed alla poesia; ma dopo aver sentito Socrate, lasciò questi studj; e si aggiunge, che l'ambizione di esser eccellente, in qualunque professione fosse per abbracciare, gli facesse dare un addio alla poesia; perchè, dopo più tentativi, disperò di giungere alla perfezione dei versi di Omero. Non si ri-

348. Platone stabilisce l'Accademia.

Platone viaggia per istruirsi.

strinse alla scuola di Socrate, ma andò in tutte le parti a studiare sotto i più celebri maestri di filosofia, e si formò un corpo di dottrine di tutto ciò che aveva raccolto di migliore in tutte le scuole, da se frequentate. Abbracciò il sistema di metafisica dei Pitagorici, e riconobbe, come loro, che vi è un solo Dio, creatore dell' universo; che l'anima è immortale, e che, per unirsi a Dio, gli uomini debbono applicarsi incessantemente a moderare le proprie passioni e a purgare l'anima loro dai vizj che possono infettarla. Anzi alcuni hanno preteso che egli, nei suoi viaggi in Asia, abbia avuto cognizione dei libri santi, e che a questi abbia attinto le grandi e sublimi idee che si trovano sparse nelle sue opere, intorno all' unità di un Ente semplice, superiore ad ogni altro ente, e ad ogni altra sostanza, supremo motore dell' universo; e intorno alla immortalità dell' anima e alla risurrezione dei corpi.

Platone adotta differenti sistemi.

Nelle materie di fisica, seguitò il sistema d' Eraclito, di cui si parlerà in appresso; quanto alla morale, adottò i principj di Socrate, e ne perfezionò la dialettica; distingueva due sorti di cognizioni, quelle che vengono dall' in-

telletto puro, e quelle che riceviamo per mezzo dei sensi. Non ammetteva evidenza, se non che nelle prime, e voleva che, nelle dispute, si facesse principalmente attenzione alla definizione delle cose, e che si risalisse alle idee eterne, sempre sussistenti in Dio; ma riguardava le cognizioni che vengono dai sensi, come fallaci, e atte a farci cadere in infiniti errori. Prese anche il metodo del dialogo, e senza mai produr se stesso, introduce da per tutto Socrate, che interroga, esamina, contraddice, confuta, insegna, e fa il principal personaggio tra gl' interlocutori.

Platone morì in età di ottant'un anni, e lasciò la sua scuola a Speusippo, suo nipote per parte di madre. Ebbe, fra gli altri discepoli, Senocrate di Calcedonia, che succedette nel posto di Speusippo, e Aristotile, che formò la setta dei Peripatetici. Si può riporre nel numero dei suoi allievi Dione di Siracusa; nè fu mancanza sua, se i due Dionigi non rivolsero l'animo allo studio della filosofia.

Platone muore, e lascia la sua scuola a Speusippo suo nipote. Suoi scolari.

VI. EPOCA

STORIA PROFAN.

CAPO IV.

Anni avan. G.C.

Mentre Speusippo insegnava nell' Accademia, Aristotile piantò la sua scuola particolare in un Ginnasio, o sia luogo di esercizj del corpo, vicino ad Atene, che si chiamava *il Liceo*; e siccome dava le sue lezioni passeggiando, quelli della sua setta furono detti Peripatetici, vale a dire *passeggiatori*. Era nato in Stagira sulle frontiere della Tracia e della Macedonia, e la passione che ebbe per lo studio fu secondata nella sua gioventù da buoni maestri: venne in Atene, in età di diciassett' anni, e per venti anni ascoltò le lezioni di Platone, il quale lo chiamava l'anima della sua scuola. Filippo, mosso dalla sua fama, lo incaricò, posposto ogni altro, della educazione di Alessandro, e allorchè questo giovane conquistatore passò in Asia, Aristotile ritornò in Atene, dove ripigliò la sua scuola, la quale non tardò a divenir celebre pel concorso, e pel merito dei suoi uditori. Insegnò dapprincipio, con meravigliosa riuscita, tutte le parti della filosofia; ma sicco-

Aristotile fonda la setta de' Peripatetici.

386.

Viene da giovane a Atene, e prende lezione da Platone.

E' incaricato dell' educazione di Alessandro.

Ritorna a Atene, e vi apre la sua scuola di filosofia.

me Isocrate insegnava nel medesimo tempo la rettorica, e si era acquistato in quest' arte un nome grande, mosso Aristotile a gelosia, destinò alcune ore dopo il mezzo giorno, per dare anche esso lezioni di eloquenza, dicendo che aveva rossore di tacere e di lasciar parlare Isocrate. Si deve senza dubbio attribuire a una tale emulazione il suo trattato di *rettorica*, che è l'opera più metodica e più profonda che abbiamo su questa materia; vi aggiunse un trattatto della poetica, i principj della quale hanno servito di fondamento a tutti quelli che sono finora venuti alla luce. Fu accusato di empietà, per aver parlato troppo liberamente degli abusi che si commettevano nelle feste di Cerere e di Proserpina, e della furfanteria dei sacerdoti che servivano il tempio di queste Dee in Eleusi. Passò nell' isola di Eubea, e diede per iscusa della sua ritirata, che voleva impedire che gli Ateniesi commettessero, nella sua persona, un secondo attentato contro la filosofia. Si dice che, avendo egli inutilmente cercato la causa fisica del flusto e riflusso, che accade sette volte in ventiquattr' ore nell' Euripo, o sia stret-

Aristotile scrive sulla rettorica, e sulla poetica.

Vien accusato d'empietà.

Aristotele si getta nell' Euripo.

to che separa l'isola di Eubea dalla terra ferma, vi si precipitò dentro, esclamando: „ *capisca me l'Euripo, giacchè* „ *io non ho potuto capirlo* „. Morì di sessantatrè anni, e pel gran numero delle opere che aveva composto in ogni genere, è stato in tutti i tempi considerato come un prodigio di scienza e di erudizione. Ha diviso, con Platone suo maestro, il titolo di principe dei filosofi e, fino a Cartesio, non si è insegnato nelle scuole altra filosofia che la sua.

Suoi principj di filosofia, e di morale.

Aveva adottato, in tutti i punti, i principj di morale che aveva studiato sotto Platone, facendovi alcune piccole mutazioni soltanto; ma si applicò singolarmente, nelle sue opere, alla logica, a scoprire tutte le sorgenti dell'arte del pensare, a bene sviluppare le idee, a dar regole sicure per giudicare; a distinguere i sofismi dai buoni ragionamenti, e a condur l'artifizio del sillogismo alla maggior perfezione possibile. Gli antichi non sapevano che cosa dovessero più ammirare in Aristotile, se la vastità e profondità del suo sapere, o il prodigioso numero dei suoi scritti, o le grazie del suo stile, o la sua penetrazione, o l'infinita varietà delle sue cognizioni.

Sua logica.

Teofrasto, suo discepolo, gli succedette nel Liceo. Aristotile gli aveva lasciato il deposito dei suoi manoscritti, alcuni dei quali perirono poco tempo dopo, ed altri furono estremamente alterati, prima che si dessero al pubblico.

Teofrasto discepolo d'Aristotile gli succede.

CAPO V.

VI. EPOCA. STORIA PROFAN.

Anni avan.G.C.

Oltre le due sette degli Accademici e dei Peripatetici, molte altre ne uscirono dalla medesima scuola di Socrate; la Eliaca o di Elide, fondata da Fedone; la Megarica, il capo della quale fu Euclide di Megara, dialettico sottile e sofistico, e riformata poi da Stilpone; quella di Aristippo, chiamata Cirenaica, e quella dei Cinici, che fu debitrice di sua origine al filosofo Antistene. Noi ci diffonderemo solamente sulle due ultime, poichè le altre quasi nulla si discostano dai principj della filosofia di Socrate.

Differenti sette uscite dalla scuola di Socrate.

Aristippo, nato in Cirene di Affrica, tratto dalla fama di Socrate, venne a mettersi sotto la sua disciplina, e fece in poco tempo progressi grandi: ma l'in-

430. Aristippo capo della setta Cirenaica. Sua morale. Sua metafisica.

clinazione che aveva al piacere e alla vita comoda, gli fece tenere una condotta del tutto contraria a quella del suo maestro. Fondò la sua morale sulla voluttà, considerandola come il sommo bene; e non fece distinzione alcuna tra quella dell'anima, e quella che propriamente ci proviene dal piacere dei sensi. Non ammetteva alcuna nozione certa, ad eccezione di quella che abbiamo dal senso intimo; „ Vi sono, di-
„ ceva egli, idee distinte della voluttà
„ e del dolore; ma quello che ne ca-
„ giona le sensazioni, non ci è noto,
„ perchè i sensi esterni c' ingannano con-
„ tinuamente; la medesima persona giu-
„ dica differentemente di un oggetto
„ esteriore, secondo che essa è differen-
„ temente disposta; di due persone, le
„ quali gusteranno la medesima vivan-
„ da, una la troverà insipida, e grata
„ l' altra. Per conseguenza, nelle cose
„ esteriori, non vi è nulla di certo,
„ ma solamente in quelle che interior-
„ mente ci muovono. Dei sentimenti
„ interiori, gli uni sono piacevoli, dis-
„ piacevoli gli altri, ed altri tengono
„ il mezzo. La natura abborrisce quel-
„ li che cagionano dolore, e cerca il
„ sommo bene in quelli che cagiona-

„ no piacere „ . Ciò non ostante Aristippo non rigettava affatto la virtù; ma non la riguardava come un bene, se non in quanto essa è cagione di piacere; non credeva che si dovesse ricercare per se stessa, ma solamente per riguardo ai piaceri e ai vantaggi che può procurare. Una tal dottrina, non meno di quella di Epicuro, è stata ampiamente e fortemente confutata, nel trattato di Cicerone *sui veri beni, e sui veri mali*. In virtù di questi principj, Aristippo non si privava di alcuna cosa che potesse rendergli piacevole la vita; e siccome era di una indole docile e piacevole, fu sempre ben accolto dai grandi, alle case dei quali lo attirava il desiderio di una buona mensa. Diogene il Cinico, incontratolo un giorno, gli disse: „ Se Aristippo sapesse „ contentarsi di legumi, non farebbe la „ corte ai Principi e ai gran signori. „ Se colui che mi condanna, rispose „ Aristippo, sapesse vivere coi Princi„ pi, disprezzerebbe il suo cattivo piat„ to di legumi „ .

Aristippo si da ai grandi.

L' amor del piacere trae seco l' amor delle ricchezze; e Aristippo, ben lungi dall' imitare l' avversione che aveva il suo maestro all' interesse, volle, per le

Si fa pagare delle sue lezioni.

sue lezioni di filosofia, esser rimunerato. Avendogli un padre condotto il suo figliuolo, lo interrogò a che prezzo voleva egli prendersi l' assunto di ammaestrarlo: „ Voi mi darete mille scudi, „ gli disse Aristippo: che dite! rispose „ il padre, potrei comprare uno schiavo per una tal somma: Vi consiglio „ di comprarlo, replicò Aristippo, così avrete due schiavi in vece di uno „.

Aristippo muore.

Morì, nel ritornare a Cirene dalla corte di Siracusa, dove era stato con somma amorevolezza trattato da Dionigi il Padre. Lasciò una figliuola, chiamata Areta, la quale aveva ammaestrato in tutte le parti della filosofia, e la quale fu un prodigio di bellezza, di spirito, e di virtù. I suoi principali discepoli furono Teodoro, Egesia, e Anniceri.

Bellezza, e virtù d' Areta sua figlia.

Mentre Aristippo dava lezioni di piacere, Antistene Ateniese, discepolo parimente di Socrate, aveva abbracciato un sistema direttamente contrario, e collocava il sommo bene in una virtù austera e selvaggia; ma piena di orgoglio o, per meglio dire, in un ridicolo fantasma che si era fatto della virtù, della quale aveva assolutamente idee false. Fondò la setta dei filosofi Cinici, così chiamati da un vocabo-

428. Antistene capo de' Cinici.

lo Greco che significa *cane*, e questo nome fu dato loro, non tanto a cagione del luogo detto *Cinosarge*, dove Antistene insegnava, e che si trovava in un sobborgo di Atene, quanto per la loro impudenza, il simbolo ordinario della quale era il cane. Affine di comparire unicamente aderente a quello che egli prendeva per virtù, e quindi mostrare il suo disprezzo delle ricchezze, della nobiltà e della vanità, vendette Antistene, per pura vanagloria, tutti i suoi beni, e si riserbò unicamente un vecchio mantello per ricoprirsi; trascurò i capelli, la barba e quanto poteva aver apparenza di decenza e di pulizia; si caricò di una bisaccia e, con un bastone in mano, andò di porta in porta mendicando il pane e declamando contro il vizio, o piuttosto contro i viziosi. Censore smoderato e fanatico, che unicamente si compiaceva di distillare sopra tutti gli uomini il fiele amaro delle sue invettive, non aveva nè pudore, nè ritegno, nè civiltà, nè nelle parole, nè nelle azioni, ed, eccettuatane quella chimerica virtù di cui faceva pomposa mostra, tutto il rimanente sembrava a lui indifferente; eppure aveva fatto, nella scuola di Socra-

Antistene vende i suoi beni, e và mendicando il pane.

Sue censure troppo rigorose.

Ei non ha alcuna civiltà.

te, buoni studj, e si era, per mezzo di un' eloquenza forte e persuasiva, guadagnato gli animi in tal maniera, che ne veniva tollerato con pazienza l'umore mordace, e l'asprezza delle declamazioni.

426. Diogene il Cinico.

Ebbe, nella persona di Diogene di Sinope in Paflagonia, soprannomato il Cinico, un discepolo che lo superò nella durezza del carattere, nell' amore fastoso della povertà, e nel disprezzo affettato del genere umano. Oltre il bastone e la bisaccia, aveva costui per sua abitazione una botte, la quale rivolgeva al mezzodì in inverno, e al settentrione nella state. Avendo Alessandro avuto la curiosità di veder un uomo così singolare, e d' intertenersi con lui, gli dimandò, se voleva qualche cosa da lui: „ Null' altro, rispose egli, se non „ che tu ti levi dinnanzi al mio sole „. Si aggiunge che questo Principe, maravigliato della di lui povertà volontaria, e di un distacco così generale da tutto ciò che incatena gli uomini, aveva detto che, se egli non fosse Alessandro, vorrebbe esser Diogene. Questo filosofo diede a diveder un giorno la cattiva opinione che aveva degli uomini, col passeggiare per le contrade

Risposta di Diogene a Alessandro

di Corinto con una lanterna in mano. Fu interrogato, che cosa cercasse? „ io „ cerco un uomo „ ei rispose. Aveva costui, per quello che vien detto, molto sapere e molta eloquenza; ma all' orgoglio e alla presunzione accoppiava un' impudenza eccessiva, ed un assoluto disprezzo della religione e della pubblica onestà. Formò più discepoli, gente malinconica e nemica degli uomini, e tra gli altri, Crate ricco Tebano, il quale vendette tutto il suo patrimonio, e fu il fedele imitatore di tutte le stravaganze del suo maestro; e Zenone di Chite, nell' isola di Cipro, il quale divenne capo della celebre e numerosa setta degli Stoici. Costui riformò e raddolcì, in più parti, la dottrina di Antistene; condannò l' impudenza e la sfacciataggine nelle azioni; ma ebbe la falsa idea che non ve ne potesse essere nelle parole, e che si potesse indifferentemente far uso delle espressioni, stimate comunemente sconcie e disoneste, appoggiato al fondamento, che quello che si attribuiva ad esse di disonesto non poteva venir dalle cose stesse, perchè si potevano esprimere con altre parole, ed anche da qualche cosa di meno delle parole, perchè altro

Impudenza di Diogene.

420. Zenone capo della setta degli Stoici.

non sono per se stesse che suoni; e accade che un medesimo suono, significando diverse cose, vien riputato disonesto in un significato, e non lo è in un altro. Cicerone ha confutato in più luoghi questo raziocinio sofistico, ed ha perfettamente sviluppato la dottrina degli Stoici intorno alla religione e alla morale, nel suo trattato *della natura degli Dei*, e in quello in cui esamina i sentimenti dei filosofi *su i veri beni, e su i veri mali*. Zenone stabiliva il sommo bene nella virtù e, nel vizio, il sommo male degli uomini. A suo giudizio, il dolore non era un male, e il vero saggio era ricco, bello, il solo sapiente, il solo Re, esente da tutte le passioni, sempre in pace con se stesso, e vivente in una perfetta apatìa, che è il nome che ei dava a questa indifferenza e a questa insensibilità, le quali sole, ei diceva, potevano rendere l'uomo perfettamente felice.

Zenone stabilisce il sommo bene nella virtù, e il sommo male nel vizio.

Non crede il dolore un male.

Insegna in Atene.

Fissò la sua scuola nella città di Atene, e ben presto oscurò tutti gli altri filosofi; insegnava in una galleria coperta, ornata di pitture; cosa che fece dare ai suoi discepoli il nome di Stoici, dalla voce Greca, che significa *portico, o galleria*. Si vantava di essere gran dialet-

tico, e la sua maniera di argomentare era stretta, incalzante; ma ad altro per lo più non tendeva che a sorprendere con piccole sottigliezze, e con ragionamenti implicati; per lo che riusciva molto arida, nojosa, priva di grazie e di ornamenti. Morì in età di novantotto anni, giustamente compianto dagli Ateniesi; poichè non aveva mai avuto, nell' insegnare, altra mira che di confortare i suoi discepoli alla virtù, ed egli medesimo aveva sempre serbato un tenore di vita conforme ai principj che professava.

Morte di Zenone.

VI. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO VI.

Anni avan. G. C.

Differenti scuole della setta italica.

Dalla setta Italica, fondata da Pitagora, si erano formate, come abbiamo detto, molte scuole, cioè, l'Eleatica, quella di Eraclito, di Democrito, di Epicuro e di Pirrone.

426. Senofane capo della setta Eleatica.

Senofane di Colofone, nell' Asia minore, fu l'autore della setta Eleatica, la quale prese il suo nome dalla città di Elea, nella Magna Grecia, dove questo filosofo aprì la scuola. Il suo sistema di

Suo sistema di fisica, e di metafisica.

fisica e di metafisica era fondato sul principio, che non vi ha alcun moto nella natura, e che quello il quale noi crediamo di osservare, altro non è che un' illusione dei nostri sensi, i quali ci ingannano, e non ci sono stati dati per iscoprir la verità. „ Nulla, diceva egli, „ non si fa di nulla; quello che è, è „ dunque stato, è eterno e, per conse- „ guenza, infinito; quello che è infini- „ to, è unico, perchè due infiniti im- „ plicherebbono contradizione; quello „ che è unico, è immobile, poichè oc- „ cupa ogni spazio, oltre il quale non „ si può immaginar nulla: ora quello „ che è infinito è immobile ed inalte- „ rabile, dunque quello che è infinito ed „ immobile, deve durar eternamente „. Questo infinito, secondo Senofane, o si chiamasse *Dio*, o si chiamasse *il Tutto*, era l' eternità medesima e la Suprema Intelligenza, la quale non aveva avuto principio e non avrebbe alcun fine. Questa eternità e questa immobilità traeva seco l' incomprensibilità di tutte le cose, e il dubbio generale intorno all' esistenza degli enti particolari, o spirituali, o corporei; conseguenze orribili, contro le quali Socrate, e i più sensati fra gli altri filosofi insorse-

ro con forza, e con buona riuscita. Del rimanente Senofane si affaticò con tutte le forze, per distruggere l'idolatria, impugnò vivamente l'indecente maniera con cui Omero, Esiodo, e gli altri poeti avevano parlato degli Dei, dando loro la forma umana, e facendoli nascere, mangiare, patire, muoversi vicendevolmente guerra, e darsi, in una parola, a tutte le passioni che rendono l'uomo infelice.

Scolari di Senofane.

I più famosi dei suoi discepoli furono Parmenide, Melisso, e Zenone di Elea, il quale si vuole che inventasse la dialettica, e l'arte di illaqueare con sofismi speciosi, dai quali era cosa difficile il distrigarsi.

426. Eraclito di Efeso. Sua dottrina.

Eraclito di Efeso pensò tutto all'opposto di Senofane, e attribuì al moto l'esistenza degli enti, il principio dei quali sosteneva esser il fuoco. Per tanto, secondo lui, il medesimo fuoco che aveva dato l'origine al mondo, doveva insensibilmente distruggerlo. Non era cosa facile a comprendersi, come mai il fuoco avesse preso le forme dei diversi corpi che compongono l'universo; e che fosse divenuto aria, acqua, neve, ghiaccio, ec. Eraclito avvolgeva la sua dottrina dentro veli pressochè impe-

Oscurità affettata di Eraclito.

netrabili, e il suo stile, benchè sublime e pomposo, era tanto oscuro, che si era dato a questo filosofo il soprannome di *tenebroso*. Voleva che i suoi discepoli imitassero questa misteriosa oscurità, e quando quello che scrivevano gli sembrava troppo chiaro, li riprendeva, dicendo loro: *oscurate*. Si era fatto una idea di Dio come di un fuoco luminoso, attivo, acceso fin dalla eternità; e la stessa anima umana era un fuoco ardente che, secondo i differenti gradi di calore, rendeva gli uomini più o meno spiritosi, più o meno illuminati; così egli non conosceva una sorte più deplorabile per gli uomini, di quella di annegarsi, poichè era di sentimento che l'anima si spegnesse e si annichilasse nelle acque. Del rimanente, Eraclito era per natura tristo e malinconico, e piangeva continuamente la miseria degli uomini, i loro vizj e le loro sregolatezze.

Carattere di Eraclito

436. Democrito. Suo carattere.

Per lo contrario Democrito, della città di Abdera nella Tracia, rideva e si faceva continue beffe delle pazzie degli uomini, dei loro timori, delle loro speranze, delle loro allegrezze, delle loro tristezze sempre eccessive, e direttamente opposte alla retta ragione.

Era dotato di un vasto e profondo ingegno, e si applicò per tutta la vita a coltivarlo collo studio della fisica, della morale, delle matematiche, delle belle lettere. Viaggiò per tutti i paesi nei quali credette di poter trovar letterati; in Egitto, dove s' intertenne coi sacerdoti; nella Caldea e nella Persia, e perfino nell' Indie, dove si dice che avesse conferenze coi Ginnosofisti, filosofi celebri di quelle contrade, e che passavano per molto istruiti, nella fisica singolarmente, e nell' astronomia. Se ne ritornò nella Grecia, dove fu discepolo di Leucippo suo compatriotta, e formò, ad imitazione di lui, il suo sistema del vacuo e degli atomi: questi atomi erano certi corpuscoli indivisibili, che nuotavano in un vacuo immenso, ed erano sempre in moto; e cadendo perpendicolarmente, si erano riuniti, mediante un concorso fortuito, per formar l'universo e l'infinita varietà degli enti che lo compongono. Democrito aveva aggiunto al sistema di Leucippo che il moto degli atomi è eterno e necessario; che ciascun atomo ha in se qualche cosa di divino, e che tutta la natura partecipa di questa divinità; perchè altro ella stessa non è,

Studio di Democrito

Suo sistema del vacuo, e degli atomi.

che un aggregato di atomi strettamente legati insieme. Credeva ancora che gli atomi, mescolandosi continuamente gli uni cogli altri, avessero prodotto più mondi, che successivamente nascessero e perissero. Quanto alla morale, poneva il sommo bene nella tranquillità dello spirito, e in una continua meditazione.

Morale di Democrito

Il sistema di Democrito intorno agli atomi non ebbe sulle prime molti partigiani; ma poi Epicuro, che lo adottò, gli diede una nuova forma e, coi principj di una morale comoda, colla dolcezza dei suoi costumi e con una amabile indolenza, trasse a se un numero infinito di seguaci, i quali sostennero a tutto potere il suo partito. Era nato in un borgo dell'Attica, e, fin dall'età di diciotto anni, imprese a viaggiare per istruirsi nelle diverse scuole dei filosofi. Al suo ritorno in Atene, comprò alle porte della città un giardino, dove pose la seguente iscrizione. *Quì regna il piacere*. In questo luogo stabilì egli la sua scuola, e insegnò il suo sistema di fisica, il principio fondamentale del quale era che nulla non ha potuto uscire dal nulla, e che nulla non vi può ritornare. Ammetteva due soli enti, ambedue necessarj, eterni, infini-

320. Epicuro.

Epicuro stabilisce la sua scuola in Atene.

Suo sistema di fisi-

ti; il vacuo, cioè uno spazio penetrabile a tutti i corpi, e una congerie immensa di corpicciuoli indivisibili, benchè estesi, semplici, e diversamente figurati, i quali, pel loro peso naturale, si precipitavano nel vacuo, e vi si mescolavano; ma siccome ne sarebbe impossibile la mescolanza, se cadessero perpendicolarmente, supponeva in essi un moto di declinazione, mediante il quale, venivano a descrivere linee curve, per mezzo delle quali s' intersecavano e si urtavano insieme diversamente, secondo la diversità delle rispettive figure. Dalle innumerabili combinazioni di questi atomi risultavano corpi di ogni sorte i quali, sebbene in se stessi null' altro avessero di essenziale che la figura e la gravità, ciò non ostante la mescolanza di essi produceva nei corpi le qualità sensibili, vale a dire, il colore, il suono, l'odore, e tutte le modificazioni che distinguono gli enti materiali. Così il concorso di questi atomi aveva fatto venire alla luce ogni cosa, e ogni cosa si distruggeva per la separazione di essi; quindi i mondi innumerabili, opere di un caso cieco, che nascevano e perivano senza interruzione; il mondo

ca, e da metafisica.

ha cominciato, deve dunque finire, e degli avanzi di esso se ne formerà un altro. Da un tal sistema ne seguiva, che non vi era alcuna distinzione tra la specie umana e tutte le altre; che l'uomo altro non era che una porzione di materia organizzata dal caso; e che l'anima, in quanto alla sua essenza, non era distinta dal corpo, se non per esser questo composto di atomi più grossi; che per conseguenza, lo spirito era corporeo, e intieramente soggetto ai sensi, soli giudici di tutti gli oggetti, giudici infallibili, e la relazione dei quali era l'unico mezzo che noi avessimo per iscoprire la verità. Ma i corpi non operavano immediatamente su i sensi, e li ferivano unicamente per mezzo d'immagini intermedie, che, distaccandosi continuamente dai corpi, volteggiavano nell'aria, vi conservavano le loro forme, e perfino il minimo lineamento dei corpi, dei quali erano emanazioni; dal che Epicuro conchiudeva, che i nostri sensi altro non sono che specie di serbatoj, nei quali le immagini degli oggetti s' introducono senza nostra partecipazione; che l' anima n' è affetta, anche durante il sonno, d'onde a lei ne viene il sentimento che es-

sa ha comune colla materia, e che ne muove gli organi.

Morale di Epicuro.

Secondo questa dottrina, l'anima è mortale, come il corpo, e l'uno e l'altra periscono insieme nel medesimo tempo; così l'uomo, tutto materiale, esce dal seno della natura, senza legge, senza maestro, senza principe, senza doveri, senz'altra guida, che quella di un cieco instinto. Il piacere è il suo bene supremo, e l'unico suo fine; il dolore, il sommo suo male. Tranquillo sull'avvenire, inaccessibile ai rimorsi e ai vani terrori, sacrificando tutto alla propria quiete, deve goder del presente, sprezzar la morte ed aspettarla in una perfetta sicurezza. La religione e la legge naturale che l'uomo rispetta, dall'istante che conosce se stesso, il sentimento che lo inclina a unirsi coi vincoli della società, sono, secondo Epicuro, false prevenzioni ed istituzioni arbitrarie, che la natura disapprova. Il vero saggio, secondo lui, s'innalza al di sopra di queste false prevenzioni, si libera dal timore degli Dei, e si contenta di osservare in apparenza le leggi della società. Se non ebbe la temerità di dire che non vi era alcun Dio, ardì però di sostenere che non vi

era alcuna Provvidenza; che gli Dei, esenti dalla fatica e dalle cure, non s' ingerivano nel governo del mondo, perchè erano inalterabilmente felici, e senza quiete non vi è felicità; che per conseguenza, non si debbono temere, nè si deve dimandar loro alcuna cosa, poichè un Ente eterno e felice non sente alcun travaglio, e non può fare nè bene, nè male.

Nulla di meno però, il senso intimo combatteva sovente, in Epicuro, la sua libertà di pensare; e si vedeva talvolta pregare nei tempj e tremare appiè degli altari. Comunque egli fosse tutto dedito alla mollezza e alla voluttà, raccomandava le pratiche della religione, la giustizia, la temperanza, l'amor del ben pubblico, l' osservanza delle leggi della società, e non tralasciava di fare bellissimi discorsi sulla virtù e sulla onestà; anzi riponeva, come pretendevano i suoi discepoli, il sommo bene nei piaceri dell' animo; ma gli scritti di Epicuro smentivano questa apologia, ed egli protestava candidamente di non conoscere altro bene che quello il quale consiste nel bere, nel mangiare, nell' armonia dei suoni che solleticano l'orecchio, e in tutti i piaceri del cor-

po. La sua dottrina era un complesso d'incoerenze, nè deve ciò recar maraviglia; poichè disprezzava la rettorica e la logica, non solamente come inutili, ma come capaci di pervertire.

Gli sforzi inutilmente fatti da tanti filosofi, affine di conoscere quello ch'è superiore alla nostra intelligenza, cagionarono in alcuni di loro una tale dubbiezza ed incertezza, che più oltre non può andare l'umano intelletto il quale abbia smarrito il sentiero della verità. Tali furono i filosofi Scettici, così nominati da una parola, che significa *esaminare*, *considerare*; perchè passavano la vita, come essi dicevano, a cercare la verità, ma senza speranza di ritrovarla; disputavano di tutto, senza prender alcun partito, ed avevano per massima di sospendere il giudizio sopra ogni cosa. Furono ancora chiamati Pirronisti da Pirrone, il quale, tra questi sciaurati filosofi, fu uno di quelli che più degli altri sostennero lo spirito di dubitazione e di indifferenza. Protagora di Abdera, celebre sofista, e discepolo di Democrito, era stato uno dei primi, che avevano osato di propor dubbj sopra l'esistenza degli Dei. Fu esiliato da Atene, e ne furono condannati alle fiamme, per pub-

Filosofi Scettici.

320.

Protagora il primo degli Scettici.

blico decreto, gli scritti. Anassarco suo discepolo diceva: *io non so nulla, e non so nemmeno che non so nulla*. Seguitò Alessandro, e siccome non ammetteva nessun principio di morale, viveva a guisa di bruto, dedito unicamente ai piaceri dei sensi.

Pirrone. Pirrone, della città di Elide nel Peloponneso, discepolo di Anassarco, volle insegnare, per principj, il dogma della incomprensibilità.

Suo dubbio. Trovava in tutte le cose ragioni uguali, per affermare e per negare, e dopo aver esaminato il pro e il contra, la conclusione ordinaria che ne traeva, era che non vedeva una chiarezza tale, da fissare il suo giudizio. Spinse l'indifferenza a un eccesso pressochè incredibile. Poco gli importava di vivere o di morire; quindi se incontrava un carro, un cane, o un precipizio, non per questo declinava a dritta o a sinistra, e i suoi amici, che lo seguitavano, gli salvarono più di una volta la vita.

Morale di Pirrone. Quindi venne quel dogma abbominevole e stolto che non vi era cosa in se onesta o vergognosa, giusta o ingiusta, e che l'uso solo aveva stabilito la distinzione dei vizj e delle virtù. Era stato anch' esso uno del seguito di Alessandro, e dopo la morte di questo Principe, ri-

tornò nel sua patria, dove morì in età di novant'anni. Ebbe pochi discepoli, ma è stato dato in tutti i secoli il nome di Pirronisti a coloro i quali, per un errore di mente incomprensibile, hanno voluto parer di dubitar di ogni cosa.

Cicerone ha osservato che non vi era opinione, per assurda e stravagante che fosse, la quale non fosse stata sostenuta da qualchedano dei filosofi, dei quali fin ora abbiamo parlato. Tutte le contrade della Grecia erano come innondate dalle loro differenti sette, le quali s' industriavano a gara di moltiplicare il numero dei loro partigiani. Nulladimeno un tal furore di filosofare non potè far perdere il gusto della poesia, della storia, della eloquenza e delle altre arti.

VI. EPOCA
STORIA PROFAN.

CAPO VII.

Anni avan. G.C.

La poesia lirica si sostenne con onore negli scritti della celebre Saffo dell' isola di Lesbo, e di Alceo, suo compatriotta, in quelli di Anacreonte, di Stesicoro della città di Imera in Sicilia, di Simonide dell'isola di Coo, di Pindaro, che si chiamava il cigno Tebano, di Corinna sua emula, la quale osò di seco lui cimentarsi, e lo vinse per ben cinque volte. Si viddero ancora comparire poeti elegiaci, cioè, Mimnermo, e Fileta, che furono eccellenti nel loro genere. E' vero però che non vi ebbe alcun poema epico, il quale si potesse metter del pari con quelli di Omero; e Alessandro, geloso di Achille, si lusingò in vano di trovare, nella persona di un certo per nome Cherilo, un poeta degno di cantare le sue imprese. Ma Atene potè gloriarsi di essere stata la prima ad inventare il poema drammatico, vale a dire, la tragedia e la commedia, e di averlo condotto, in meno di cinquant' anni, alla perfezione.

5co. La poesia lirica, e la poesia elegiaca.

Nascita del poema drammatico.

Le feste di Bacco, che si celebravano in aperta campagna, dopo le vendemmie, erano accompagnate da danze e da canzoni, in onore del Dio a cui queste feste erano consacrate. Il premio che si dava o ai poeti i quali avevano riportato il vanto nelle loro canzoni, o ai cori i quali avevano meglio cantato, era un capro, d'onde viene la parola *tragedia*, la quale significa *canzone del capro*. Fu poi pensato di frammischiare alle canzoni qualche racconto serio o comico, per variare il divertimento degli spettatori. Non passò molto tempo, che un poetà, detto Tespi, diede una nuova forma a questi racconti, cioè la forma di dialogo, in cui faceva parlar due attori; prese per argomento una qualche azione illustre e importante, e facendo che il canto del coro avesse una relazione diretta coll'azione, compose un tutto che piacque, e trasse a se, per la sua singolarità, l'universale attenzione. Volle travestire gli attori che rappresentavano o un Dio, o qualche altro personaggio d'importanza e, per mancanza di maschere, le quali non erano ancora state inventate, imbrattò loro di feccia il volto, li fece salire sopra un car-

Origine della tragedia.

525. Tespi.

ro, affinchè si potessero meglio vedere e sentire, e li condusse in questa guisa pei borghi dell'Attica. Avendo gli Ateniesi preso gusto a un tal genere di divertimento, sorsero molti poeti, e, per eccitar fra di loro l'emulazione, in vece di un capro che si dava per premio, furono decretati a coloro i quali avessero superato i loro competitori, ricompense più decenti e più atte, pel loro prezzo, ad animare i poeti. Allora comparve Eschilo il quale, per aver dato un miglior ordine alla tragedia, oscurò tutti quelli che, fino a quel tempo, si erano esercitati in questo genere di poesia. Ne attinse ai poemi di Omero la vera idea, e confessava egli stesso che le sue composizioni erano rilievi e vivande, riscaldate dei pasti suoi sontuosi della Iliade, e della Odissea. Pose una maschera ai suoi attori, li vestì di lunghi abiti, e fece calzar loro i coturni, che li rendevano più alti di statura; fece inoltre fabbricare un piccolo teatro, e pose sulla scena fino a tre personaggi, per dar vivacità all'azione; si applicò per altro a renderla importante, scegliendo argomenti atti a muovere, a colpire, a intenerire i suoi spettatori, vale a di-

496. Eschilo.

re, ad eccitare in loro commozioni di terrore e sentimenti di compassione, avendo per esperienza conosciuto, essere questi i soli mezzi che potessero allettarli. Conservò il coro, gli uffizj del quale erano di distinguere non solamente coi canti il principio, il mezzo e il fine dell'azione tragica, ma di dare ai personaggi consigli relativi alle circostanze nelle quali si trovavano; di tener le parti delle persone dabbene che erano oppresse; di ricondurre gli oppressori a sentimenti di giustizia e di equità, e di ammaestrare indirettamente gli spettatori con precetti di morale e di religione. Quello che era alla testa del coro, si chiamava Corifeo, e parlando in nome di tutti, s'ingeriva nell'azione, e faceva la parte di attore.

Carattere delle tragedie di Eschilo.

Eschilo aveva capito che l'importanza dei suoi argomenti richiedeva uno stile nobile e maestoso: in fatti si osserva, tanto nelle sue espressioni, quanto nei suoi pensieri, molta sublimità, ma per voler cercare troppo il sublime, si leva troppo in alto, monta sui trampoli, e la forza che vuol dare ai suoi versi, degenera spesse volte in durezza.

Aveva militato una parte della sua vita attesochè tutti i cittadini di Atene erano soldati, e si era trovato alle battaglie di Maratona, di Salamina e di Platea. Ciò non ostante aveva composto fino a novanta tragedie, delle quali ce ne sono rimaste sette soltanto. Era il maestro del teatro, e avvezzo a guadagnarsi tutti i premj, quando comparve Sofocle, in età giovanile, a contendergli il primo posto, e gli tolse la corona poetica. Il vecchio poeta non potè reggere a questa sventura, e si ritirò in Sicilia, presso a Gerone tiranno di Siracusa, la corte del quale, come abbiamo veduto altrove, era l'asilo e il richiamo di tutti i letterati, e di tutti i begli ingegni della Grecia.

472. Sofocle.

Sofocle era nato a Colona, uno dei borghi dell'Attica, e cominciò per tempo a farsi conoscere per un maraviglioso ingegno poetico; ma ebbe ancora i talenti opportuni per governare, ed ottenuta la dignità di arconte, comandò in questa qualità le forze della repubblica.

Carattere delle tragedie di Sofocle.

Condusse al più alto segno la gloria del teatro di Atene, e il suo Edipo tiranno è stato riguardato da tutta la

antichità, come il più perfetto esemplare della tragedia. Seppe conciliare, nei suoi versi, la forza, la nobiltà, la maestà, con una dolcezza tale, che gli fece dare il nome di *ape Attica*, nè alcun poeta ha meglio di lui inteso l'arte di eccitare, nell'animo dei suoi spettatori, il terrore e la compassione. Conservò la forza e il fuoco del suo ingegno fino a una età molto avanzata. Gl' indegni suoi figliuoli, oltremodo impazienti di averne l'eredità, si studiarono di farne a lui interdire l' amministrazione, sotto pretesto, che fosse mentecatto, e incapace di maneggiare il suo patrimonio. Per sua giustificazione, ei lesse ai giudici la tragedia intitolata *Edipo in Colona*, la quale, pochi giorni prima, aveva terminato, e li rapì a tal segno, che tutti unanimemente pronunziarono la sentenza in suo favore, e mandarono via i figliuoli pieni di rossore e d' infamia. Questa tragedia di Edipo in Colona è una delle sette che ci restano, delle cento e diciassette e più che Sofocle aveva composto: egli era stato coronato venti volte; ma conviene osservare che, nelle feste di Bacco, le quali erano più particolarmente consacrate ai divertimen-

ti del teatro, ogni poeta recava ordinariamente, per concorrere, quattro componimenti, cioè, tre tragedie, e un componimento, chiamato *satira*, sorte di poema misto di serio e di comico, nel quale s' introducevano i satiri, Divinità campestri, che colle loro facezie toglievano le impressioni di mestizia, cagionate dalle tragedie. S' impiegavano più giorni in queste rappresentazioni, e alcuni giudici, preposti per esaminare anticipatamente i componimenti, dichiaravano quali di essi fossero meritevoli di comparire agli occhi del popolo. Si rappresentavano con un grande apparato, a spese della repubblica, e il poeta vincitore riceveva il premio che gli era stato decretato, alla pluralità dei voti.

Euripide il più tragico fra i poeti.

Sofocle ebbe in Euripide un emulo degno di se. Questo poeta aveva un talento singolare, per ben esprimere le passioni, cosa che lo fece nominare il più tragico fra i poeti, vale a dire, il più affettuoso: il suo stile si accosta più al linguaggio ordinario, e non ha il medesimo tuono di grandezza che ha quello di Sofocle; ma non gli manca nobiltà; ed Euripide sapeva non solamente elevarlo, quando lo richiedeva

la materia, ma ancora dare ai pensieri comuni una grazia di espressione, che li rendeva sublimi. Le sue tragedie sono da per tutto sparse di eccellenti massime di morale, e si risentono di quei precetti che aveva appreso nella scuola di Anassagora, e di quei colloquj che aveva avuto con Socrate suo amico. Si scorge non pertanto assai chiaro, dalle corone date a Sofocle, che gli Ateniesi lo preferivano ad Euripide, poichè questi fu coronato cinque volte soltanto. Abbiamo dello stesso poeta diciannove tragedie, di settantacinque che ne aveva composto. Finì i suoi giorni presso Archelao Re di Macedonia, il quale ne fece depositare le ceneri in Pella sua metropoli, e ricusò costantemente di restituire agli Ateniesi i preziosi avanzi di questo gran poeta. Sofocle gli sopravvisse sei anni, e nel gran numero dei poeti che composero dopo di loro, non ve ne fu alcuno il quale potesse consolare gli Ateniesi della loro perdita.

Carattere delle sue tragedie.

La commedia nacque al tempo di Eschilo, e fu opinione di molti che la idea ne fosse stata presa dalla Odissea di Omero, dove sembra che questo poeta abbia avuto in mira di dipingere la

Nascita della commedia.

vita ordinaria degli uomini. Il nome di commedia deriva da un vocabolo che significa *canzone*, e da un altro che significa *borgo*: poichè imitò le canzoni nelle quali gli Ateniesi, naturalmente faceti, si malmenavano reciprocamente con proverbj satirici, e con frottole, che correvano nei borghi dell' Attica. Alcune di queste canzoni, trasportate in dialogo, pigliarono a poco a poco la forma della commedia, l'invenzione della quale gli uni attribuirono a un certo Susarione dell' isola di Icara, altri a Epicarmo, poeta Siciliano e discepolo di Pitagora; ma fu essa debitrice del suo primo lustro a tre poeti Ateniesi, Eupoli, Cratino e Aristofane, che fiorivano ai tempi della guerra del Peloponneso. Il loro principale oggetto, nelle commedie, era di smascherare, agli occhj del pubblico, i dissoluti, gli ambiziosi, i furfanti e altre persone degne di censura; ma estesero poi questa loro libertà fino a mettere in iscena i capi della repubblica, i generali di armata e i più virtuosi cittadini, come a dire, Pericle, Alcibiade, Socrate ec., i quali chiamavano pei loro nomi, ed applicavano agli attori maschere somiglianti ai personaggi che esponevano. Non risparmia-

Susarione.

Epicarmo.

Eupoli, Cratino, e Aristofane

rono nemmeno il governo, e biasimarono impunemente le deliberazioni pubbliche, i decreti del senato, in una parola, tutto ciò che poteva dare una qualche ansa alla loro malignità. Ma quello che reca stupore anche maggiore si è, che gli Ateniesi, estremamente delicati, nelle cose spettanti alla loro religione, soffrivano pazientemente che questi poeti comici mettessero in ridicolo i loro Dei, e ne facessero lo scopo dei loro più pungenti motteggi. Una tal licenza, che è il vero carattere della commedia che si chiama antica, durò fino alla presa di Atene, fatta da Lisandro. I trenta tiranni che costui stabilì, le imposero qualche freno, e vietarono non solamente di nominar le persone, ma di portar maschere che le rassomigliassero. La commedia di mezzo fu il frutto di questa riforma, e in alcuni componimenti di Aristofane che ci restano, si vede che questo poeta vi si adattò; ma col tratto del tempo, si oltrepassarono i limiti prescritti, e Alessandro, divenuto padrone della Grecia, dopo la presa di Tebe, ridusse finalmente i poeti comici a non trattare che argomenti finti, e dei quali non si potesse far l'applicazione nè direttamen-

Antica commedia

Commedia di mezzo.

te, nè indirettamente; il che produsse la nuova commedia, la quale ricevette da Menandro una forma, che poi è stata adottata da tutte le nazioni colte.

Commedia nuova.

VI. EPOCA.

STORIA PROFAN

CAPO VIII.

Anni avan. G. C.

La storia, depositaria fedele degli avvenimenti memorabili, e testimonio integerrimo della verità, s'innalzò, in quel medesimo tempo, a un grado tale di perfezione che, anche in questa parte, la Grecia riportò il vanto sopra tutte le altre nazioni. Ebbe deboli principj, e i primi storici, al tempo di Solone, si ristrinsero a semplici memorie nelle quali, senza ordine, senza scelta, e senza alcuna sorte di ornamenti, affastellavano le storie particolari di ciascuna città, le favolose tradizioni che vi si spacciavano, e i racconti popolari che la credulità aveva consacrato. Erodoto, della città di Alicarnasso, fu il primo ad aprire agli storici un campo più nobile e più vasto, e raccolse, in un solo corpo, tutto ciò che era accaduto di memorabile nelle tre parti del mondo conosciuto, durante

La storia.

Suoi principj.

460. Erodoto.

lo spazio di duecento quarant'anni. Ad esempio di Omero, di cui egli fu fedele imitatore, seppe intrecciare gli avvenimenti gli uni cogli altri in maniera, che questi formano un tutto ben ordinato, e ben inteso. Varia senza interruzione le sue narrazioni, e conducendo i suoi lettori per differenti oggetti, ne risveglia continuamente l'attenzione. Alla purità e alla chiarezza dello stile unisce innumerabili grazie, gran forza, e magnificenza. E' cosa da osservarsi che, nei giuochi della Grecia, e particolarmente nei giuochi Olimpici, oltre gli spettacoli della corsa dei carri, dei combattimenti della lotta, delle pugna, ed altri, si metteva in disputa il premio degli ingegni, e tutti quanti i poeti, gli oratori e gli storici vi recavano i loro componimenti, perchè fossero giudicati da tutta la Grecia colà raccolta. I buoni scrittori, ordinariamente più avidi della gloria che delle ricchezze, andavano a cogliervi la più preziosa ricompensa che potessero bramare delle loro fatiche, e gli applausi, ai quali unicamente aspiravano, eccitavano tra di loro una vivissima emulazione.

Erodoto lesse, in una di queste assemblee solenni, la sua storia divisa in

nove libri, e rapì a tal segno il numero infinito dei suoi uditori, che tutti concordemente diedero ai suoi libri i nomi delle nove Muse. Ne fece anche una lettura particolare agli Ateniesi, in tempo che celebravano una festa di Minerva, che si chiamava le *Grandi Panatenee*, e che ricorreva ogni cinque anni. Tucidide, giovane ancora, ne fu in tal guisa sopraffatto, che da quel punto si consacrò tutto intiero alla storia e, per una strada diversa da quella di Erodoto, salì in riputazione di eccellente storico. Portato dal suo merito e dai suoi natali, esercitò subito e fuori e dentro di Atene, alcune cariche: ma incorso, per le arti di Cleonte, generale di armata, nella disgrazia degli Ateniesi, fu condannato ad un esilio, nel tempo del quale ebbe agio, per lo spazio di venti anni, di raccorre le più esatte memorie, per iscrivere la storia della guerra del Peloponneso, della quale egli era in parte stato testimonio. Non omise alcuna ricerca per renderla fedele ed esatta, e la condusse fino all'anno vigesimo. A esaminarla in quanto allo stile, vi si osserva una gran purità, molta attenzione nella scelta e nella disposizione delle pa-

450. Tucidide.

role, e quell'eleganza Attica, conosciuta sotto il nome di Atticismo. La differenza che viene notata tra questi due primi storici, è che, Erodoto è chiaro, facile, dolce, abbondante, armonioso; laddove Tucidide è sempre ristretto, conciso, vivace, e veemente. E' stato detto ancora che il numero dei suoi pensieri uguagliava quello delle parole; che Erodoto, simile a un fiume tranquillo, volgeva maestosamente le sue acque; che Tucidide, a guisa di torrente, strascinava seco per la sua rapidità ogni cosa, e qualora ei parlava di guerra, si credeva, in certa maniera, di sentir suonare l'attacco: ma per voler dare al suo stile forza ed energia, diviene assai spesso oscuro e, in alcuni luoghi, pressochè inintelligibile; del rimanente, il fondo della sua storia è molto meno importante di quello di Erodoto.

Senofonte, discepolo di Socrate, scrisse la storia Greca, e cominciò dove Tucidide, più vecchio di lui, aveva terminato la sua. Il suo stile, semplice in apparenza e che sembra non avergli costato nulla, racchiude in se certe grazie naturali, difficili a imitarsi, per lo che volgarmente si diceva che Senofonte.

le Muse avevano parlato per la sua bocca. Alla qualità di eccellente storico egli accoppiava quella di filosofo e di buon generale, e se ne hanno riprove nella famosa ritirata dei diecimila, nella Ciropedia, e nelle altre sue opere.

Autori stórici Greci.

Nacquero, nel medesimo secolo, altri storici celebri, Filisto, Eforo, Teopompo e alcuni altri, gli scritti dei quali si sono smarriti; ma è stato loro assegnato il secondo posto soltanto.

La storia andò affatto in decadenza, allorchè la Grecia fu domata da Alessandro il Grande. L' eloquenza degli oratori corse la medesima sorte; e, dopo essere stata condotta al più alto grado di eccellenza, perdette, nel tempo stesso in cui cessò Atene di esser libera, tutta la sua decenza, nobiltà e dignità. I primi oratori avevano preso dai poeti, e principalmente da Omero, gli ornamenti coi quali abbellirono la prosa, e questi primi oratori furono Solone e Pisistrato. Dappoichè ebbero fatto conoscere il potere della parola, nelle assemblee del popolo, e si comprese che l' eloquenza era il più sicuro mezzo di acquistar fama, stima e onori, gli Ateniesi la coltivarono con ardore; e l' emulazione fece nascere, in

Eloquenza

Primi oratori d'Atene. Solone, e Pisistrato.

poco tempo, una moltitudine di oratori, tra i quali i più illustri furono Milziade, Aristide, Temistocle, e Cimone. Fu formata un' arte della rettorica, e alcuni maestri, o Sofisti, o filosofi, vennero in Atene da tutte le parti, per insegnarne i precetti. Pericle, nato con un bellissimo ingegno, e formato dalle lezioni dei più abili oratori, singolarmente da quelle del filosofo Anassagora, divenne superiore, nel dono della parola, a tutti coloro che erano comparsi prima di lui: e cominciò a far conoscere in parte l' idea di un perfetto oratore. Gli fu dato, come a Giove, il glorioso soprannome di Olimpio; e si diceva, che egli tuonava, balenava, portava il fulmine sulla sua lingua, e che la Dea della persuasione risiedeva sulle sue labbra. Fra i maestri più valenti, nell' insegnar la Rettorica, si possono in primo luogo riporre Anassagora, di cui poc' anzi abbiamo parlato, i Sofisti Trasimaco di Calcedonia, Gorgia della città dei Leontini in Sicilia, Ippia di Elide, e poi la celebre Aspasia di Mileto, che sposò Pericle; Socrate, Platone, Isocrate, e molti altri. Gorgia fu il primo ad applicarsi a rendere i periodi numerosi, e solleticò l' orec-

Pericle.

Maestri di Rettorica.

Aspasia.

Gorgia.

chio con una armonia, simile a quel-
Isocrate. la dei versi più belli. Isocrate, più ripieno di pensieri sodi, e un poco più riserbato negli ornamenti dello stile, perfezionò il periodo, lo fece più pomposo e gli diede un' armonia più regolare; la sua scuola divenne la più celebre di Atene, e come si disse del cavallo di Troja, era da essa uscito un gran numero di oratori, e di scrittori della prima classe. Non abbiamo nulla di suo sulla rettorica; e ci rimangono solamente alcuni suoi discorsi elaboratissimi; ma, per questa medesima ragione appunto, privi di quel calore, che penetra nell' animo degli ascoltanti. Egli non potè sopravvivere al dolore che gli cagionò la perdita della battaglia di Cheronea, e si lasciò morir di fame; ma aveva novantanove anni.

Oratori. Tra gli oratori che comparvero in gran numero, si contano principalmente Lisia di Siracusa, che era venuto
Lisia. Antifone. a stare in Atene; Antifone del borgo
Licurgo: Iseo. di Rannuso; Licurgo, Iseo, uno dei maestri di Demostene, l' eloquenza del quale fu paragonata a un torrente;
Eschine. Iperide. Demoste- ne. Iperide, Eschine, e Demostene. Questo ultimo lasciò ben addietro di se tutti coloro che gli contesero il pregio

dell'eloqueuza. Era nato con qualche impedimento nella lingua, ed aveva un respiro interrotto; superò questi ostacoli con un coraggio singolare, ed a forza di un'assidua fatica di più anni: si metteva, parlando, dei sassolini nella bocca, per iscioglière la lingua ed avvezzarsi a pronunziare più facilmente le parole. Per accrescere il tuono della voce, se ne andava alla spiaggia del mare, e quando questo era maggiormente agitato, si sforzava, declamando, di superare lo strepito dei flutti, che erano una viva immagine delle adunanze tumultuose del popolo di Atene. Rubava a sè stesso il sonno, per meglio comporre le sue arringhe e nascondervi, a forza di arte e di diligenza, l'arte che vi usava. Finalmente, giunse ad essere non solamente il più perfetto tra gli oratori, ma a dar l'idea dell' eloquenza stessa. Eschine, suo emolo, vinto nella celebre causa, che egli aveva intentato contro di lui, fu esiliato a Rodi, e avendo recitato ai Rodiani la sua arringa, n'ebbe gli applausi, che si meritava; ma quando, a loro istanza, recitò loro la risposta di Demostene, tali e così frequenti furono le acclamazioni dalle quali venne interrotto, che non potè

contenersi dal dire: *Eh! che avreste voi dunque fatto, se aveste sentito lui stesso?* poichè in fatti Demostene era espertissimo nell'arte della pronunzia e del gesto, il che si diceva l'*azione oratoria*, la quale egli considerava come una delle parti essenziali dell'oratore.

Filippo e Alessandro trovarono in lui solo un nemico più formidabile di tutte le forze della Grecia insieme unite: ma, dopo la morte di Alessandro, fu così fieramente perseguitato da Antipatro, governatore generale della Macedonia, che, per non cadere nelle sue mani, fu ridotto a terminar i suoi giorni col veleno che portava sempre addosso. Sparì, nello stesso momento, la vera e la sana eloquenza: e in vece di un abbigliamento semplice e nobile, comparve adorna di uno splendore apparente e falso, e ad altro più non si pensò che ad abbagliare, invece di commuovere gli uditori. Demetrio Falereo fu il primo che l'alterò, e ben presto, sparso negli altri il contagio del cattivo gusto, più non si trovò quella purità, quella precisione, e quella aggiustatezza che si ammirava prima nella lingua Attica; e l'eloquenza, scordatasi del suo linguaggio naturale, imparò a parlare un dialetto straniero.

Demetrio Falereo.

La corruzione passò, benchè meno sensibilmente, fino nelle arti liberali, vale a dire, nell'architettura, nella pittura, nella scultura e nella musica, che la Grecia vidde nascere e perfezionarsi nel secolo medesimo il quale produsse gli illustri generali, i filosofi, i poeti e, in una parola, gli uomini più grandi in ogni genere di letteratura. Arti liberali.

Qualunque elogio siasi fatto degli edifizj della superba Babilonia, dei tempj che fabbricarono gli Egizj, degli obelischi, delle piramidi loro, egli è certo che non furono note, nè in Asia, nè in Egitto, le regole e le proporzioni che richiede la bella architettura: siamo di queste debitori alla Grecia; e i modelli da lei somministrati furono quelli su i quali si sono formati gl' illustri architetti che comparvero, nel tempo del rinascimento delle scienze e delle arti in Europa. Fra questi modelli, si possono nominare il tempio di Diana in Efeso, il famoso sepolcro di Mausolo, che ha dato il nome ai Mausolei, i tempj e i portici d' Atene, fabbricati al tempo di Pericle, e una infinità di altri monumenti, nei quali andarono del pari il buon gusto e la magnificenza dei Greci. L'architettura.

La pittura, e la scultura.

Se i Greci non furono gl' inventori della pittura e della scultura, diedero però loro una perfezione, alla quale non poterono mai giungere i Romani;

340. e i pittori e scultori della Grecia si possono paragonare ai più grandi poeti ed oratori della medesima.

470. Fidia.

Il celebre Fidia, che viveva al tempo di Pericle, fu eccellente nella pittura e nella scultura; nè fu men buono architetto; e a lui affidò Pericle la soprintendenza a tutti gli edifizj i quali fece fabbricare in Atene. Polignoto, che fu dapprincipio scultore, si rivolse poi alla pittura, e gli riuscì di dipingere eccellentemente, nel portico di Atene, detto Pecile, i fatti della guerra di Troja.

468. Zeusi, e Parrasio.

Zeusi e Parrasio, il primo nato in Eraclea nella Magna Grecia, e l'altro in Efeso, condussero al più alto grado di perfezione, uno il disegno, l'altro il colorito, e si disputarono il primato. Zeusi, in un suo quadro, aveva così perfettamente imitato un grappolo di uva, che quando lo espose, gli uccelli andarono a beccarlo. Parrasio, dal canto suo, dipinse una cortina, che ingannò lo stesso Zeusi: *tirate quella cor-*

tina, disse a Parrasio, *affinchè io possa vedere l' opera vostra*.

Timante e Panfilo, loro contemporanei, furono degni emuli dell' arte loro, e poco tempo dopo, comparve Apelle, il quale elevò la pittura al colmo della perfezione, e sviluppò eccellentemente, in tre volumi, i principali secreti dell' arte di dipingere. Alessandro ebbe una particolare stima di lui, e non volle essere dipinto da altra mano. I più celebri dei suoi contemporanei furono Aristide, Protogene, e Pausia. Finalmente, se prestiamo fede alle testimonianze di tutta l' antichità, tutti questi pittori, considerati insieme, non avevano lasciato nulla da desiderare, nè riguardo al disegno, nè riguardo alla composizione, o all' espressione, o al chiaroscuro, e forse anche al colorito.

Timante, e Panfilo.

Apelle.

Altri pittori.

Ma dalle opere che ci restano di scultura e d' intaglio, possiamo più facilmente giudicare del merito dei grandi artisti che hanno fiorito in questo genere nella Grecia; poichè le opere loro sono state altrettanti modelli, sui quali si sono formati i pittori e gli scultori più grandi, che hanno illustrato l' Italia nel secolo di Leone X. e la

Francia, in quello di Luigi il Grande.

I più rinomati, tra gli antichi scultori e fonditori, sono stati Fidia, Policleto, Mirone, Lisippo, il quale solo ebbe la permissione di fondere la statua di Alessandro; Prassitele e Scopa furono gli ultimi artisti del secolo di Alessandro, il principio del quale si deve riferire al tempo dell' amministrazione di Pericle.

Musica de' Greci.

E' cosa difficile, e forse impossibile, il metter bene in chiaro il vero carattere della musica dei Greci: poichè non ci rimangono monumenti bastanti per poter ben conoscere ciò che se ne deve pensare. E' indubitato che, posposta ogni altra cosa, si erano essi applicati a esprimere i costumi, le passioni e i sentimenti: che la musica faceva una parte essenziale dell' educazione della gioventù; che i poeti componevano da per sè stessi la musica dei loro versi; che non era ristretta quest' arte a una semplice meccanica, e a vane combinazioni di suoni maestrevolmente distribuiti, ma si voleva che fosse acconcia a formar l'animo e il cuore, con farla servire a cantare le lodi degli eroi. Se, da un' altra parte, con-

sideriamo il genio che avevano i Greci per tutte le arti che dipendono dall' immaginativa, si potrà agevolmente comprendere ch' essi dovettero spinger la musica tant'oltre, quanto vi avevano spinto la pittura, la scultura e i diversi generi di poesia.

STORIA UNIVERSALE SACRA, E PROFANA.

LIBRO DECIMO.

CAPO PRIMO.

Mentre i Greci coltivavano, con tanto ardore e buon esito, le scienze e le belle arti, i Romani ad altro non aspiravano che alla gloria delle armi e, colle conquiste che quotidianamente facevano dei paesi circonvicini, si studiavano di dilatare i confini, ormai troppo angusti, del loro territorio. Questo popolo, rozzo ancora e grossolano, senza disciplina militare, e guidato nei

combattimenti dall' impeto suo naturale, ma fiero, ardito, intraprendente, istancabile, non lasciava di far trapelare quell'ambizione e quella grandezza di animo che, in progresso di tempo, gli procurarono l' impero del mondo.

Tarquinio, ch' era salito sul trono per un misfatto detestabile, meritò pel suo governo tirannico, il titolo di *Superbo*: e meno geloso di farsi amare che di farsi temere, oppresse, sotto il giogo di un' autorità arbitraria, popoli naturalmente indocili e avvezzi, sotto i Re suoi predecessori, a dividere seco loro i diritti della Sovranità. Segnalò il principio del suo regno coll' uccisione di un gran numero di senatori, che gli erano sospetti o odiosi, e le spoglie dei quali potevano arricchirlo: ma non avendo ardito di abolire apertamente il senato, volle almeno indebolirlo e renderlo dispregevole, con lasciar vacanti i posti di coloro che egli avea fatto morire, o che si erano allontanati, per isfuggire alla sua crudeltà. Privò di sepoltura il corpo di Servio, suo Re e suo suocero, e, per andare al riparo delle sollevazioni ch' egli pur troppo vedeva imminenti, raddoppiò il numero delle sue guardie, e singolar-

3464. Tarquinio Superbo governa tirannicamente.

Tarquinio Superbo indebolisce il Senato.

Raddoppia le sue guardie.

Fa lega co' Latini.

mente s'industriò di guadagnar l'amicizia dei Latini, maritando sua figliuola a Ottavio Mamilio di Tuscolo, il più illustre di quella nazione, sì pei suoi natali, che pel suo credito. Era volgare opinione ch'ei discendesse da Telegono figliuolo di Ulisse e della Dea Circe. Tra i principali abitanti del paese Latino, Tarquinio trovò in Tullo Erdonio un potente ostacolo ai suoi disegni; ricorse all'arte e alla calunnia, per fargli perder la grazia della sua nazione, e senza dargli tempo di difendersi, fu condannato a morte. Allora Tarquinio conchiuse un trattato coi Latini, e potè non solo esercitare impunemente i suoi rigori contro i proprj sudditi, ma ancora farsi temere dai suoi vicini. Non mancava di abilità per la guerra, ed avrebbe potuto uguagliare la gloria dei suoi predecessori, se fosse stato così buon Re, come era buon generale.

Fa perire Tullo Erdonio.

Prima guerra con tradé' Volsci.

Cominciò contro i Volsci una guerra, che durò cento anni, e prese loro Suessa-Pomezia, distante dodici leghe da Roma. Investì poi la città di Gabio, ch'era nei contorni, e vi trovò maggior resistenza di quello che non credeva. Siccome non vedeva alcun

Assedio di Gabio.

mezzo di espugnarla colla forza, si appigliò agli artifizj. Mandò colà Sesto Tarquinio, primogenito dei suoi figliuoli, come per cercarsi un asilo contro la durezza eccessiva di suo padre. Gli abitanti, ingannati dai suoi artifiziosi discorsi, lo ricevettero con allegrezza, e si lusingarono che, ajutati dai suoi consigli e dal suo valore, avrebbero potuto trasferire il teatro della guerra dalle porte di Gabio a quelle di Roma. Fu ammesso nei loro consigli; e nelle scaramuccie, che ebbe occasione di aver coi Romani, alla testa della più prode gioventù di Gabio, riportò sempre il vantaggio, perchè tale era l'accordo fatto con suo padre, e in questa maniera, si guadagnò la confidenza del popolo di Gabio, a segno tale, che gli fu conferita tutta l'autorità. Allora mandò segretamente da suo padre, per saperne le intenzioni, e che cosa dovesse più fare. Per non esporsi a essere tradito dall'inviato, Tarquinio lo condusse, senza dir nulla, nel suo giardino, ed ivi con faccia mesta e pensierosa, abbattè le teste dei più alti papaveri; l'inviato, stanco di aspettare inutilmente una risposta, se ne ritornò, e disse a Sesto quello che ave-

Stratagemma di Tarquinio.

va veduto fare a suo padre. Il figliuolo comprese questo muto linguaggio, e siccome aveva molto credito presso il popolo, imprese a far morire i primi della città, e imputando loro delitti o veri o falsi, gli riuscì di farli condannare a morte. Gli abitanti di Gabio, privi di soccorso e dei consigli dei principali cittadini, caddero ben presto in potere di Tarquinio, il quale fece poi la pace cogli Equi nel Lazio, e rinnovò la convenzione che, qualche tempo prima, aveva fatto cogli Etruschi.

Tarquinio fabbrica il tempio di Giove sul Campidoglio.

Tarquinio Prisco aveva fatto voto, siccome abbiamo veduto, di fabbricare un tempio a Giove sul monte Tarpejo; credette il figliuolo suo dovere di adempierlo, e v' impiego il prezzo delle spoglie, tolte a Suessa Pomezia e a Gabio. Nello scavare le fondamenta dell' edifizio, fu trovato il capo di un certo per nome Tolo, tuttora sano, ed intiero. Fu da ciò tratto un augurio favorevole, e gl' indovini dichiararono, che il luogo in cui era stato trovato questo capo, sarebbe stato come il capo di un impero che durerebbe eternamente, il che fece dar al monte, in vece del nome di Tarpejo, quello di Campidoglio, vale a dire, *Capo di Tolo*.

Testa di Tolo.

Tarquinio fece fare ancora altre opere pubbliche, parte per comodo, parte per l'abbellimento di Roma e, per dilatar i confini del suo regno, mandò colonie a Segna e a Circeo, sulla spiaggia del mare. Mentre si occupava in simili cose, un serpente che uscì, per quello che si dice, da una colonna del suo palazzo, gli cagionò un mortale spavento. Poco soddisfatto di quello che su questo prodigio gli dissero gl'indovini della sua corte, volle consultar l'oracolo di Delfo, la fama del quale era allora sparsa in tutte le parti del mondo; ma siccome non voleva che la risposta gli venisse per mezzo di stranieri, i quali avrebbero potuto renderla pubblica, mandò due suoi figliuoli, Tito ed Arunte, e seco loro Giunio Bruto, figliuolo di Tarquinia sua sorella. Costui, per una fina politica, si mostrò tutt'altro da quello ch'egli era. Suo fratello era stato una delle vittime che Tarquinio aveva sacrificato alla sua crudeltà, ed egli, per non correre la medesima sorte, saviamente si finse scemo e privo di senno. Si lasciò torre i suoi beni e soffrì, senza mostrarne alcun risentimento, tutti gl'insulti che gli si volevano fare, d'onde

Altri monumenti di Tarquinio.

Prodigio, per causa di cui manda a Delfo.

Vi manda due suoi figliuoli con Bruto.

fu soprannominato Bruto che, in lingua latina, significa *insensato*. I Tarquinj si presero giuoco di lui, e singolarmente servì loro di trastullo l'offerta, che fece al Dio di Delfo, di un bastone di corniolo; ma ignoravano che il bastone era vuoto e pieno d'oro. Dopo aver adempiuto la loro commissione, dimandarono all'oracolo, per modo di scherzo, chi di loro tre regnerebbe in Roma: *colui*, rispose la sacerdotessa, *che sarà il primo a dare un bacio a sua madre*. Bruto, il quale solo comprese che l'oracolo dinotava la terra, madre comune degli uomini, si lasciò cadere nel punto che sbarcò in Italia, e baciò la terra: e persuaso, che l'adempimento della profezia dovesse aver luogo in sè stesso, cominciò fin d'allora a pensare in qual maniera si potesse liberar Roma dalla tirannia dei Tarquinj.

Oracolo dato a Bruto.

VI. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO II.

Anni avan. G.C.

Accadde, presso a poco in questo medesimo tempo, che una donna sconosciuta venne a presentarsi a Tarquinio, con una raccolta di oracoli delle Sibille, distribuiti in nove volumi, o ro-

Raccolta degli oracoli delle Sibille.

toli, e gliene chiese un prezzo eccessivo.

Chi erano le Sibille.

Le Sibille, che non convien confondere colla sacerdotessa di Delfo, nominata Pitia la quale saliva sul treppiede di Apollo, erano donne che si volevano far credere ispirate dal cielo, e andavano dappertutto spacciando le loro predizioni. Se ne contano fino a dieci. La prima era di Persia, e le venivano attribuite certe profezie sulla venuta del Messia, e sulle rivoluzioni degl' imperj. La seconda, nata nella Libia, aveva, per quello che si dice, annunziato i miracoli di Gesù Cristo. La terza, che si chiamava la Sibilla di Delfo, viveva prima della guerra di Troja, e aveva nome Erofila. E' stato preteso che Omero avesse inserito nei suoi poemi un gran numero dei versi di questa Sibilla, e ch'ella avesse predetto la maggior parte delle circostanze della passione del Salvatore. La quarta era di Cuma in Italia, e fu quella stessa la quale, secondo Virgilio, condusse Enea nell' Inferno. La quinta, d'Eritra, città della Jonia nell' Asia minore. La sesta, di Samo. La settima, chiamata la Sibilla Cumana, era di Cuma, nell' Asia minore. L'ottava era di una contrada

Loro numero.

della Troade, situata sulle spiagge dell' Ellesponto, e si dice che vivesse al tempo di Ciro. La nona era di Frigia, e pretendono alcuni che abbia predetto le tenebre che dovevano ingombrar la terra, alla morte di Gesù Cristo. Finalmente la decima era di Tibur, oggidì Tivoli, e le sue profezie riguardavano la Risurrezione e l'Ascensione del Salvatore. Alcuni scrittori hanno creduto che vi sia stata una sola Sibilla, alla quale siano stati dati i nomi di tutti i luoghi, nei quali si era fermata, in diversi tempi, per ispacciarvi i suoi oracoli. Comunque ciò sia, e senza esaminare se gli oracoli di queste Sibille siano supposti, come vi è motivo di crederlo, o veri, Tarquinio, atterrito dal prezzo che la donna sconosciuta gli dimandava, la rimandò senza darle orecchio. Essa diede alle fiamme tre dei suoi volumi, e presentatasi per la seconda volta a Tarquinio, gli chiese il medesimo prezzo dei sei che restavano: ei la credette pazza, e la mandò via ignominiosamente: Finalmente comparve per la terza volta, e disse a Tarquinio, che aveva abbruciato altri tre volumi, e stava per consegnare alle fiamme i tre ultimi, se non lo-

Tarquinio ricusa di comprare la raccolta.

Colei, che aveala recata, abbrucia sei dei nove volumi, di cui era composta.

se non le veniva dato il prezzo che aveva chiesto alla prima. Tarquinio, stupefatto, prese questi libri, aderendo al sentimento degli auguri che aveva consultato, e li depositò nel tempio da sè fabbricato sul Campidoglio, in una cassa di pietra ben chiusa: ne affidò la custodia a due patrizj di distinte famiglie, e in progresso di tempo, si accrebbe fino a quindici il numero di questi depositarj, il che fece dar loro il nome di *Quindecemviri*.

Tarquinio compra quelli, che restano, e li deposita nel campidoglio.

Custodi degli oracoli delle Sibille.

Avendo Tarquinio esausto il pubblico tesoro, per le sue spese in fabbriche, risolvette di far guerra ai Rutuli, affine di trovare nelle spoglie che toglierebbe loro, i fondi che gli mancavano. La città d'Ardea, metropoli di quei popoli, era ricca e potente; egli ne formò l'assedio, e siccome andava in lungo, si faceva lecito facilmente di lasciare l'armata, per andare a Roma, la quale non era gran fatto distante più di otto leghe da Ardea. Sesto, figliuolo primogenito di Tarquinio, dava un giorno un gran convito, nel quale si trovavano i suoi fratelli e un altro Tarquinio, pronipote di Tarquinio Prisco, e che aveva il soprannome di Collatino, perchè era nato nella città di Col-

Guerra de' Tarquini contra i Rutuli.

Assedio d'Ardea.

lazia. Questi Principi vennero a parlare delle loro mogli, e ciascuno andava vantando la propria. Collatino si riscaldò molto in questo discorso, ed esibì agli altri di convincerli, per loro proprio giudizio, che Lucrezia sua consorte, e per la bellezza, e per la virtù, meritava di essere a tutte anteposta. Immediatamente corrono a Roma a briglia sciolta, e vi giungono sul far della notte. Vanno dirittamente al palazzo; le Principesse, mogli dei tre fratelli, cenavano in numerosa compagnia di dame, e si consolavano, colla sontuosità della mensa, dell'assenza dei loro mariti. Di là vanno senza indugio a Collazia, e trovano Lucrezia, vestita in abito negletto, la quale in mezzo alle sue donne, lavorava tappezzerie. Fu altamente lodata, e la sua modestia ne accrebbe maggiormente le grazie. I Principi se ne ritornarono al campo la mattina seguente; ma Sesto non potè cancellare dall'animo l'immagine della bella e virtuosa Lucrezia, e concepì l'orribile disegno di corromperla. Dopo alcuni giorni, parte egli senza saputa di Collatino, accompagnato da un solo schiavo, giunge a Collazia; e Lucrezia, la quale non aveva il minimo so-

Viaggio de' figliuoli di Tarquinio a Collazia.

Il primogenito de' Tarquini imprende di corrompere Lucrezia.

spetto della passione di costui, lo ricevette con quella distinzione che si conveniva alla qualità di Principe e di congiunto. Cenano insieme e Lucrezia si ritira sola nel suo appartamento. Verso la mezza notte, Sesto vi entra furtivamente con un pugnale alla mano, e appoggiata l'altra mano sul seno di Lucrezia: *Taci*, le disse, *io sono Sesto Tarquinio, e ho un pugnale; tu morrai, se parli.* Lucrezia si sveglia turbata e piena d'orrore. Sesto la prega, le fa l'esibizione di divider seco lei il trono di cui era erede; Lucrezia rimane inflessibile, ed irritando la sua resistenza il furore di Tarquinio, la minaccia finalmente questi di ucciderla, e di scannarle accanto uno schiavo, affinchè la sua morte sia il contrassegno del castigo di un adulterio. Il timore dell'ignominia le turba la mente: cessa di difendersi, e Sesto, dopo l'orrore di un simile trionfo, ritorna al campo. Lucrezia, rivenuta in sè stessa, spedisce due corrieri, uno a Roma, dove si trovava Lucrezio suo padre, l'altro a suo marito, e fa loro premura di portarsi, senza perder tempo, da lei, ciascuno con un amico. Pubblio Lucrezio andò con Pubblio Valerio, e Collatino con

Il primogenito de' Tarquini trionfa per forza di Lucrezia.

Giunio Bruto, il quale era accidentalmente in sua casa. Trovarono Lucrezia immersa in un amarissimo dolore: essa ne spiega il motivo, e dopo aver fatto loro prometter con giuramento di vendicarla, s'immerge nel seno un pugnale che nascondeva sotto le vesti. A questo spettacolo, Lucrezio e Tarquinio mandano altissime grida, e si abbandonano intieramente al dolore; ma Bruto che, in questo momento, cessa di fare lo stupido, trae dalla piaga il pugnale tutto insanguinato, e tenendolo elevato: „ Giuro, ei disse, e chiamo gli Dei „ in testimonio che impiegherò il ferro e il fuoco, per isterminare il Superbo Tarquinio e la detestabile sua „ razza, e che mai non soffrirò che „ d'ora innanzi sia Roma governata da „ un Re „. Fa passare, ciò detto, il pugnale di mano in mano, e tutti prestano il medesimo giuramento. I quattro congiurati volano a Roma, seguitati da tutta la gioventù di Collazia, e vi portano il corpo di Lucrezia; ne fanno chiudere le porte, e rendono pubblico l'attentato di Tarquinio. Il popolo concorre da tutte le parti nella pubblica piazza; e allora Bruto, con una patetica arringa, fa conoscere l'enormi-

Bruto cessa di contraffarsi.

Bruto solleva il popolo di Roma.

tà del misfatto, e ciò che debba aspettarsi dal Principe che lo commise; dipinge con vivi colori le crudeltà del padre e la miseria dei cittadini, e accende talmente il popolo, che lo riduce a dimandar da sè stesso che Tarquinio e i suoi figliuoli siano per sempre esiliati. Si arrola spontaneamente la gioventù; e marcia, con lo stesso Bruto alla testa, al campo sotto Ardea, e lascia Roma a Lucrezio che già prima n'era il governatore. Tullia, moglie di Tarquinio, esce dalla città, al favore del tumulto, e per ogni luogo dov' ella passa, sente le imprecazioni dei popoli, che invocano contro di lei le furie vendicatrici dei parricidj.

Il popolo marcia al campo sotto Ardea.

Informato il Re di questa improvvisa rivoluzione, parte per Roma, sperando, col solo farsi vedere, di richiamare il popolo al proprio dovere. Bruto, avvertito della sua marcia, si allontana dalla via, per non incontrarlo; l'armata, nel vederlo, lo chiama suo liberatore, e discaccia i figliuoli di Tarquinio. I Romani chiusero le porte al padre: ed egli si ritirò nella città di Cere presso gli Etruschi: due dei suoi figliuoli andarono colà a trovarlo; e Sesto, ricoveratosi nella città di Ardea,

Tarquinio se ne ritorna a Roma

I Romani chiudono le loro porte a Tarquinio, che ritirasi a Cere.

500. Fine della dignità regia.

vi fu proditoriamente ucciso. Il regno di Tarquinio aveva durato venticinque anni, e la dignità regia, 244.

VI. EPOCA: STORIA PROFAN.

CAPO III.

Anni avan. G.C.

Bruto aduna i comizj.

Bruto, ritornato a Roma, convoca il popolo e il senato, ed aveva il diritto di convocarlo, perchè era allora tribuno della guardia del Re: espone loro le ragioni della sua stupidezza simulata, e propone il piano di un governo repubblicano. Per procedere regolarmente alla creazione dei nuovi magistrati che dovevano essere decorati dell' autorità suprema, convenne nominare un capo, il quale rappresentasse il Re, che solo poteva legittimamente convocare le assemblee del popolo, chiamate *comizj*: queste erano di due specie, una che si faceva per *curie* e l'altra, per *centurie*. Per questo capo fu nominato Lucrezio, sotto il titolo d'*Interrè*, o Re per modo di provvisione, e la sua commissione venne chiamata, *interregno*. Ei propose, che fossero eletti due capi della repubblica sotto il nome di consoli: l'assemblea vi acconsentì, ed essendo caduta la sorte so-

Bruto, e Tarquinio Collatino fatti consoli.

Bruto e sopra Tarquinio Collatino, tutte le curie li confermarono coi loro voti. Questa carica doveva esser annua e l'autorità di essa fu dapprincipio uguale a quella dei Re. I consoli non potevano essere scelti che dal corpo dei patrizj; era necessario che avessero per lo meno quarantatrè anni, e che avessero dato prove di una vita irriprensibile. Furono lasciate loro tutte le insegne della regia dignità; la toga orlata di porpora, la sedia incrostata d'avorio, chiamata sedia curule, le scuri e i fasci, che venivano portati da dodici littori od uscieri, alternativamente dinnanzi a loro.

Autorità, e durata di questa carica.

Siccome il Re presiedeva ai sacrifizj, e alla religione, fu nominato un Re dei sacrifizj; ma si volle, ch'ei fosse subordinato al Sommo Pontefice.

Creazione d'un Re de' sacrifizj.

Mentre i due consoli erano intenti a regolare la nuova forma del governo, vennero ambasciadori di Etruria a far loro proposizioni in nome di Tarquinio. Chiedevano che, se mai si fosse presa la risoluzione di non più riconoscerlo in qualità di Re, gli fossero al meno restituiti i suoi beni, i quali non si aveva alcun diritto di sottoporre al

Proposizioni di Tarquinio.

fisco. Il senato inclinava alla restituzione; ma in tanto che si discuteva l'affare, fu scoperta casualmente una congiura della nobiltà giovane delle primarie famiglie, nella quale erano implicati per fino i figliuoli di Bruto, Tito e Tiberino. Questi giovani, avvezzi a vivere nel lusso e nella licenza, non potevano adattarsi a un governo, in cui le leggi, sorde e inesorabili, decretavano le pene e le ricompense, senza speranza di poterle far piegare; e riflettevano che, essendo sottoposti a tante debolezze, era cosa assai dura per loro il non poter trovar sicurezza che nell' innocenza. La congiura, della quale avevano renduto consapevoli gli ambasciadori, fu scoperta da uno schiavo, chiamato Vindicio, e ne furono trovate pròve convincenti in certe lettere ch' essi scrivevano a Tarquinio, per intendersela seco lui, circa i mezzi d'introdurlo in Roma di notte tempo. I congiurati furono arrestati, e il senato, mosso a sdegno, non volle nè restituire i beni di Tarquinio, nè confiscarli a profitto del pubblico tesoro; ma furono abbandonati al popolo, affinchè, dopo essersi diviso queste spoglie, fosse nell' impossibilità di riconciliarsi coi

Congiura della giovine nobiltà in di lui favore.

Tarquinj. Fu consacrato al Dio Marte un campo che faceva parte del patrimonio dei Re; ed è quello stesso il quale poi fu chiamato il campo Marzio; e dal quale, invece di tagliar la messe, furono svelte le spighe co' loro steli; e perchè non potessero servire di alimento agli uomini, furono gettate nel Tevere. Le acque erano basse, e fermatasi questa materia nel fondo, si formò, a poco a poco, un' isola, che, in progresso di tempo, si elevò a segno, che vi furono sopra fabbricati e tempj, e i portici.

Campo Marzio.

Bruto, in qualità di console, formò il processo dei giovani congiurati, e si vidde costretto a sentenziare contro i suoi proprj figliuoli il supplizio che avevano meritato. Furono i colpevoli legati al palo; e gli spettatori tenevano fissi gli sguardi nei figliuoli del console. Assisi che furono i due consoli sul loro tribunale, i littori, incaricati dell' esecuzione, spogliarono quegl' infelici; e dopo averli flagellati colle verghe, li decapitarono. Si vedevano, nel tempo stesso, espressi nel volto di Bruto, e i sentimenti dell' amor di padre, e la severità di giudice, rivestito dell' autorità pubblica. Fu data

I due figliuoli di Bruto sono nel numero dei congiurati

Bruto vede giustiziare i congiurati.

a Vindicio la libertà di percuoter loro, secondo il costume, colla bacchetta il capo, e questa bacchetta fu poi chiamata *vindicta*.

Tarquinio Collatino è costretto a deporre il consolato.

Frattanto l'odio che si era per la congiura maggiormente acceso contro tutti coloro che portavano il nome di Tarquinio, ricadde ancora sopra Tarquinio Collatino, uno dei consoli; fu egli costretto a deporre la sua dignità, e ad uscire da Roma, dove non poteva più con decoro soggiornare. Fu a lui surrogato Pubblio Valerio: e i due consoli seppero che Tarquinio, privo delle speranze, le quali aveva fondato sulla congiura, aveva ottenuto un valido soccorso dai Vejenti e dagli Etrusci di Tarquebo, e marciava contro Roma con una formidabile armata. I Vejenti, sempre battuti fin allora dai Romani, e spogliati di una parte del loro territorio, si lusingavano di riparare le loro perdite sotto la condotta di un generale Romano; e quei di Tarquebo si facevano un punto di onore di ajutare un Principe originario della loro patria.

Guerra di Tarquinio contra i Romani.

Bruto, e Arunte, figlio di Tarquinio uccidonsi l'un l'altro.

I due consoli si avanzarono con tutte le loro forze alla volta del nemico, e Bruto marciava innanzi, alla testa della cavalleria. Accortosene Arunte, figliuo-

lo di Tarquinio, si gettò con impeto contro di lui; e si attaccarono con tanto furore, che ambedue, più intenti ad uccidere il nemico che a ripararsi dai suoi colpi, si trapassarono l'un l'altro colle loro lance, e caddero ambedue morti in mezzo alle due armate. Il conflitto che venne in seguito fu molto vivo, e durò fino alla notte; ma l'armata nemica, assalita da un improviso terrore, fu la prima a ritirarsi, e i Romani rimasero padroni del campo di battaglia. Pubblio Valerio ottenne gli onori del trionfo, e fece i funerali del suo collega, con una pompa, degna del liberatore del popolo Romano, e del vendicatore della pudicizia.

Ritirata de' nemici.

Il console Pubblio Valerio ottiene il trionfo.

Non si dava fretta il console di avere un collega, e faceva fabbricare una casa sulla sommità del monte Palatino; cosa che recò timore al popolo, e gli diede sospetto ch'egli non aspirasse alla sovranità. Informato Valerio delle voci che correvano, fece subito demolire la casa, onde cessò ogni sospetto: e tenne un'assemblea, nella quale Pubblio Lucrezio, padre di Lucrezia, fu eletto console in luogo di Bruto. Propose in seguito molte leggi, tutte favorevoli al popolo; il che gli fece dare

Si giustifica dell'accusa d'aspirare alla sovranità.

E' soprannomato *Pubblicola*

il soprannome di *Pubblicola*, vale a dire, *partigiano del popolo*. Pubblio Lucrezio morì alcuni giorni dopo essere stato creato console, ed ebbe per successore M. Orazio Pulvillo.

VI. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO IV.

Anni avan. G. C. 508.

Intanto Tarquinio si era ritirato presso Larte Porsenna, Re di Chiusi, città principale dell'Etruria; e tanto disse per persuaderlo che il suo discacciamento da Roma era la causa comune dei Re, che lo indusse a sposar la sua causa. Porsenna marcia a Roma con una potente armata, e, pochi giorni dopo, le dà un assalto in cui i due consoli sono feriti. Il popolo si credette perduto, e i nemici si avanzarono arditamente per investire un ponte, d'onde dipendeva la presa della città: alla custodia di questo ponte erano rimasti tre soli uomini. Orazio, soprannomato *Coclite*, o sia il guercio, Erminio, e Larzio, i quali certamente non erano in istato di reggere lungo tempo contro tutta un'armata. Orazio propone ai due suoi compagni, che facciano dietro a lui rompere il ponte, e intanto che

Tarquinio ritirasi presso Porsenna.

Porsenna assedia Roma.

Orazio Coclite.

vi si lavora, ne difende egli solo la testa, con un valore e con una presenza di spirito incredibili. Non così tosto vidde rotto il ponte, si lanciò tutto armato nel fiume, e ad onta di una grandine di dardi, che gli piovevano addosso da tutte le parti, guadagnò a nuoto la riva opposta.

Il Tevere impediva di alzar trincere contro Roma; e però Porsenna, perduta la speranza di prenderla a viva forza, risolvette di affamarla. Già la carestia dei viveri cominciava a farvisi sentire; il popolo era scoraggito, e Porsena, si lusingava di un prossimo trionfo. In questa estremità, un giovane Romano, chiamato Muzio, ebbe il coraggio di sacrificar la vita, per la salvezza della sua patria, e dopo aver comunicato il suo disegno ai consoli, passò, travestito da Etrusco, nel campo nemico, penetrò fino alla tenda di Porsenna, la quale gli fu agevol cosa di riconoscere, e trovatolo solo con un secretario, uccise questo con un pugnale, prendendolo pel Re: viene arrestato, ed interrogato, ed egli, con uno sguardo atto a incuter terrore: „ Io sono „ Romano, rispose, e mi chiamo Mu„ zio; tu vedi un nemico che ha volu-

Muzio Scevola.

„ to uccidere il suo nemico, e non „ avrò minor coraggio per soffrire la „ morte di quello che lo abbia avuto „ per darla a te. Egli è cosa da Roma- „ no l' eseguire e il soffrire quello che „ richiede maggior fermezza di animo: „ ma non sono però il solo che abbia „ formato questo ardito progetto; noi „ siamo in gran numero ad aspirare al- „ la medesima gloria; così tu devi as- „ pettarti di vederti ogni momento in- „ sidiata la vita. Tale è la guerra che „ ti dichiara la gioventù Romana, essa „ vuol prendersela contro di te solo, „ e tu avrai da fare con ciascheduno „ di loro in particolare „.

Preso il Re da terrore e da sdegno, lo condanna al fuoco: ma Muzio, senza esserne spaventato, ripigliando la parola: „ impara, gli disse, a qual se- „ gno si disprezzi il proprio corpo, „ quando si ha in mira una gloria im- „ mortale „; e, nell' istante medesimo, come per punire la sua mano destra di avere sbagliato, la mette sopra un braciere, che era stato acceso per un sacrifizio; e la vede ardere senza mostrar alcun sentimento di dolore, e il Re, stupito di questa prodigiosa costanza, lo

fa allontanar dall' altare. „ Qualunque „ siasi il diritto che mi competa di pu- „ nirti, gli disse, ti rendo la liber- „ tà; vanne, o giovane, che più osa- „ sti contro di te stesso che contro di „ me; io ti conforterei a perseverare „ in un tal coraggio, se tu l'impie- „ gassi per mio servizio. „ Muzio per corrispondere a questa generosità: „ „ Giacchè tu sai, gli disse, onorar la „ virtù, quello che non avresti potuto „ ottenere da me colla forza delle mi- „ nacce, ti sarà da me conceduto pel „ benefizio fattomi. Noi siamo trecen- „ to della primaria nobiltà che abbia- „ mo cospirato contro la tua vita: vol- „ le la sorte che io fossi il primo; „ verranno gli altri in seguito quando „ loro toccherà, e ti assaliranno succes- „ sivamente, finchè la fortuna favorisca „ il colpo di uno di loro „.

Generosità di Porsenna.

Porsenna, mosso più dalla considerazione del valore dei Romani che dal timore di perire, rimandò libero Muzio, e immediatamente dopo inviò ambasciadori per offrir la pace ai Romani. Muzio che, in progresso di tempo, fu obbligato a servirsi del braccio manco, ebbe il soprannome di Scevola, che significa *mancino*.

507. Porsenna fa offerire la pace ai Romani.

Porsenna propose, per formalità, il richiamo dei Tarquinj, ma volle, e ottenne la restituzione delle terre che Romolo aveva tolto ai Vejenti, e dimandò ostaggi per la sicurezza dell' esecuzione dell' accordo. Gli furono dati in mano dodici giovanetti, e dodici giovanette delle prime famiglie; tra le
Clelia. giovanette vi era la celebre Clelia, la quale, vedendosi assai vicina alle sponde del fiume, invitò le sue compagne a valicarlo dietro a sè; e così, ingannate le guardie, ad onta dei dardi, che furono contro di loro scagliati, ritornarono tutte ai loro parenti. Questo era un violar l' accordo, e Porsenna avendole riclamate, i Romani gliele rispedirono. Porsenna, lungi dal mostrare a Clelia alcun risentimento, la ricolmò di elogj, e le concedè la libertà di ritornarsene con sei delle sue compagne a sua elezione: ella preferì le più giovani, come le più esposte agli oltraggi, e ad essere sedotte. Quasi subito Porsenna si allontanò da Roma, e non solamente fece dono ai Romani, che soffrivano una gran carestia, di tutte le provvisioni che egli aveva nel suo campo, ma gli esentò dalla

restituzione, da lui pretesa, delle terre tolte ai Vejenti. Non avendo Tarquinio più che sperare da questo Principe, si cercò un asilo a Tuscolo, presso il suo genero Ottavio Mamilio.

Tarquinio ritirasi a Tuscolo.

I Romani non godettero gran fatto più di due anni delle dolcezze della pace; poichè fu loro dai Sabini dichiarata la guerra, ad onta delle rimostranze di Atta Clauso, uno dei più ricchi e dei più potenti fra loro: prevedeva costui le conseguenze funeste che ne dovevano venire, e la loro condotta gli fece prendere il partito di trasferirsi a Roma colla sua famiglia e con un numero grande di clienti: a lui e a tutti i suoi fu dato il diritto di cittadinanza, ed egli prese il nome di Appio Claudio. I Sabini furono disfatti in due battaglie formali dal console Valerio, fratello del famoso Pubblicola, il quale, pochi giorni dopo, fu dalla morte rapito ai Romani. Si era, per le sue imprese militari e per le sue virtù civili, acquistato presso di tutti un' altissima riputazione; ma quello che pose il colmo alla sua gloria è, che morì così povero, che, non potendo il suo patrimonio supplire alle spese dei funerali,

Guerra contra i Sabini.

Morte di Valerio Pubblicola

il popolo dimandò che si facessero a spese della repubblica.

593. Il console Postumio fa una perdita, che Menenio Agrippa suo collega ripara.

I Sabini, non per anco abbattuti dalle ultime loro sconfitte, comparvero di bel nuovo a vista delle mura di Roma. Il console Postumio fece sulle prime una perdita assai notabile, ma col soccorso di Menenio Agrippa suo collega, la riparò. I Sabini, dopo un lungo conflitto, nel quale perdettero molta gente, si diedero alla fuga, e il loro campo fu messo a sacco. Menenio ottenne il gran trionfo, e a Postumio fu decretata la semplice ovazione. Nel gran trionfo, il vincitore entrava in Roma vestito di un abito ricamato d'oro, e collo scettro in mano; ed era montato sopra un carro, tirato da quattro cavalli di fronte. Andavano i senatori in corpo a riceverlo, ed egli si recava al Campidoglio, dove consacrava quello che vi era di più prezioso tra le spoglie dei vinti; dappertutto risuonava il grido di allegrezza. *Io triumphe*, e finiva la festa col sacrifizio di un toro. Nell'ovazione, il generale entrava a cavallo: si sacrificava una pecora soltanto, che in latino si chiama *ovis*, d'onde derivava il nome di ovazione. I soli cavalieri, e la nobiltà su-

Menenio ottiene il trionfo. Non si decreta a Postumio, che l'ovazione.

balterna andavano incontro a quegli al quale si concedeva un tale onore; egli era vestito di un abito ricamato di porpora e, in vece di scettro, portava in mano un ramo di lauro e una corona di mirto sulla fronte. Questa seconda specie di trionfo era comunemente destinata a quelle vittorie, le quali non avevano avuto un successo compiuto, o erano state precedute da qualche avvenimento poco onorevole a colui che trionfava.

I patrizj maltrattano i plebei

Frattanto i patrizj, che soli erano in possesso di esercitare i magistrati, trattavano il popolo con molta alterigia, e diedero luogo a frequenti sollevazioni dei poveri contro l'ordine dei nobili. Dalla parola *plebs*, che significa popolo, si era formato il nome di plebei, come quello dei patrizj, dalla parola *pater*, che significa *padre*: perchè il nome di *padri* fu il primo che Romolo diede ai senatori, i discendenti dei quali vennero chiamati patrizj. Per l'abuso che costoro facevano delle leggi, delle quali era loro commessa l'esecuzione che permetteva ai creditori di ridurre in ischiavitù i debitori i quali non potevano pagare, si era molto inasprito l'animo dei plebei, i quali sti-

I debitori che non potevano pagare schiavi de loro creditori.

mavano di aver perduto più di quello che avessero guadagnato, coll' estinzione della sovranità; giacchè, nella creazione dei consoli, si erano loro dati due padroni in vece di uno, e ambedue uniti d'interesse col corpo dei patrizj.

VI. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO V.

Anni avan. G.C.

Tarquinio fomenta le dissensioni a Roma,

Guerra di tutto il Lazio contra i Romani.

Il popolo ricusa di andar alla guerra.

498. Creazione d'un dittatore.

Tarquinio, che nulla ignorava di quello che accadeva in Roma, s'ingegnava secretamente di fomentarvi la dissensione, e coll' ajuto di suo genero, era già venuto a capo di sollevare contro i Romani i trenta popoli che componevano la nazione dei Latini. Roma, minacciata da tanti nemici, non trova nel popolo i mezzi ordinarj per far loro resistenza; perchè questo ricusa ostinatamente di arrolarsi, finchè il senato, per un decreto, non rimetta ai debitori oppressi ciò che l'usura eccessiva dei creditori aveva aggiunto al capitale dei loro debiti. In una congiuntura così scabrosa, fu preso il partito di creare un dittatore, e la sorte cadde sopra Spurio Larzio, personaggio

consolare, e che era ugualmente accetto al popolo e ai patrizj.

Il dittatore era così chiamato dalla parola che significa *dettare*, vale a dire, secondo l'estensione che aveva in latino, comandar sovranamente, e senza che fosse lecito appellare dai suoi decreti. Univa esso nella sua persona l'autorità dei due consoli e degli altri magistrati, gli uffizj dei quali cessavano, creato ch' egli fosse. Faceva d' uopo ch' ei fosse stato console, e toccava ai consoli il nominarlo; ma per ordine del senato. Era egli sempre preceduto da ventiquattro littori con ventiquattro scuri e ventiquattro fasci; ma la sua autorità non poteva durare più di sei mesi, dopo i quali non correva più obbligo alcuno di riconoscerlo in qualità di dittatore. Si sceglieva egli un maestro o generale della cavalleria, il quale faceva le sue veci colla medesima autorità, quando egli era assente, e il potere del quale era interamente subordinato a quello del dittatore, quando questi si trovava alla testa dell' armata. Scelse egli Spurio Cassio per generale supremo della cavalleria. Alla vista delle scuri e dei fasci di questo nuovo magistrato, il popolo, preso da timore e

Potere del dittatore.

da rispetto, ubbidì senza resistenza. Il dittatore cominciò dal far una enumerazione generale dei cittadini la quale si chiamava *il censo*; enumerazione in cui furono trovati più di centocinquanta mila uomini in età di portar l'armi. Tutti comparvero per esser arrolati, e si poteva con forze così grandi far fronte ai Latini. Nulla però di meno il dittatore, che forse diffidava della volontà delle sue truppe, amò meglio di aderire alla negoziazione di una tregua per un anno, e rinunziò, immediatamente dopo, la dittatura, senza aspettare che fossero spirati i sei mesi.

Tregua d'un anno tra le due armate.

In capo all'anno, furono ripigliate le armi da una parte e dall'altra. Fu creato dittatore Postumio ed egli nominò Tito Ebuzio generale della cavalleria. S'innoltrò fino al lago Regillo colla sua armata, e incontrò i nemici nel territorio di Tuscolo. Tarquinio padre e Tito, unico figliuolo che gli restava, erano con Ottavio Mamilio alla testa de' Latini. Veduti che gli ebbero i Romani, vollero subito assalirli: non era stata fino allora ancor data una battaglia nè così lunga, nè così sanguinosa, e di tutti i generali delle due armate, Postumio fu il solo, che ritor-

Postumio dittatore.

Vittoria de'Romani al lago Regillo.

hasse senza esser ferito: Ottavio Mamilio e Tito Tarquinio vi rimasero uccisi. La vittoria dei Romani fu compiuta; e Tarquinio Superbo, ch' era stato ferito, si ritirò presso Aristodemo, tiranno della città di Cuma nella Magna Grecia, dove morì tre anni dopo in circa, in età di novant' anni. Postumio e il generale della cavalleria rientrarono trionfanti in Roma, e subito deposero le loro cariche.

Tarquinio ritirasi a Cuma.

496. Se ne muore.

I patrizj, che si vedevano liberati dal timore dei Tarquinj, credettero di poter opprimere il popolo più impunemente, e sebbene prevedessero una guerra prossima coi Volsci, non poterono ciò non ostante moderare la loro alterigia, e la loro durezza; e furono rinnovate con maggior ardore le doglianze dei debitori contro le vessazioni dei loro creditori. Un plebeo, estenuato dalla fame e dagli anni, si recò sulla pubblica piazza, coperto di cenci, e vi rappresentò, come in un quadro, il più orribile stato della miseria umana. Egli aveva servito con distinzione nelle armate della repubblica, e faceva vedere sul suo corpo, quasi nudo, le cicatrici di più ferite onorifiche; ma, nello stesso tempo, mostrava i segni peranco freschi delle sferzate che gli aveva fat-

Discordia fra i patrizj, e i plebei.

to dare un padrone spietato, dal quale era stato ridotto in ischiavitù, dopo avergli venduto lo scarso patrimonio che aveva; poichè questo patrimonio non era stato sufficiente a pagar gl' interessi usurarj, aggiunti al capitale del suo debito. Alla vista di un tale spettacolo, si eccitò nel volgo un tumulto, che ben presto passò in tutti i quartieri della città. Tutti i debitori, la maggior parte carichi di catene, fuggirono dalle case dei loro creditori, e andarono ad implorare il soccorso dei loro concittadini. I patrizj avrebbero avuto tutto da temere da questa plebaglia infierita, se i consoli Pubblio Servilio e Appio Claudio non fossero comparsi coi loro littori, per reprimerne il furore. In questo frattempo, si seppe che i Volsci erano in armi, ed i plebei fecero i sordi alla proposizione loro fatta di dare il nome per esser arrolati. Non volevano più sacrificar le proprie vite fuori, giacchè dentro erano tenuti, per ricompensa delle loro vittorie, in una sì crudele servitù. Servilio era di sentimento che si concedesse loro il sollievo che dimandavano; ma Appio Claudio, uomo violento e impetuoso, opinava pel rigore e pretendeva, che si dovesse opprimere il

Violenza d' Appio Claudio.

popolo se non si voleva esser da lui oppresso. Il senato, intrigato tra due sentimenti così opposti, e vedendo i Volsci alle porte di Roma, mosse Servilio a usar tutto il credito che poteva avere presso i plebei, per indurli ad arrolarsi, con prometter loro, a suo nome, un sollievo alle loro miserie, passato che fosse il pericolo della guerra. Comparve Servilio alla presenza del popolo, e vietò con editto di ritenere per debiti alcun cittadino in carcere o in catene; di ritenerne o venderne gli averi, i figliuoli, o nipoti, finchè egli servisse nell' armata della repubblica. L' editto ebbe un pronto effetto; i plebei si arrolarono a gara, marciarono contro il nemico e vinsero. Vennero indi condotti contro i Sabini, contro gli Equi, e contro gli Aurunchi, che avevano preso successivamente le armi, colla speranza di prevalersi delle guerre intestine dei Romani. Tutti questi popoli furono battuti, ed avendo le truppe riportato, in pochi giorni, così grandi vantaggi, avevano motivo di sperare la esecuzione delle promesse che Servilio aveva loro fatto, in nome del senato. Appio Claudio vi si oppose con tutto il suo potere, e vedendo che il senato inclinava alla dolcezza, propo-

405. I Volsci ricominciano la guerra.

Editto in favore del popolo.

I plebei marciano contro i nemici, e li vincono.

Mancasi loro di parola.

se che venisse creato un dittatore; ma la sorte cadde sopra Manio Valerio, di una famiglia popolare, e Servilio fu nominato generale della cavalleria. La guerra coi Volsci non era finita; il dittatore rinnovò le promesse fatte da Servilio, e i cittadini non fecero alcuna difficoltà di marciare. Vinse egli da tutte le parti, e la sua prontezza nel dividere fra i soldati le spoglie dei vinti, fece loro sperare, che sarebbe mantenuta loro la promessa. Il dittatore ne fece la proposizione al senato, ma fu altamente rigettata da Appio Claudio e dai senatori giovani, i quali facevano il maggior numero, e vi fu chi giunse perfino a rimproverare a Valerio la sua molle compiacenza pel popolo. Non erano state congedate le truppe, sotto pretesto che gli Equi e i Sabini non avevano ancora deposto le armi. La religione del giuramento le riteneva sotto le loro bandiere; perchè vi era l' uso di giurare, quando alcuno arrolavasi, di non abbandonarle, e il senato aveva creduto che questo motivo di religione conterrebbe il popolo, finchè si avesse il tempo di ridurlo a far ciò che si voleva: ma un certo Sicinio, uomo turbolento, propo-

494. Manio Valerio dittatore.

Il dittatore batte gli inimici.

Si ricusa ai plebei ció, che loro era stato promesso.

se alle truppe di ritirarsi colle loro insegne stesse sopra un monte, distante una lega da Roma, il quale poi fu chiamato il monte Sacro, per non aver più alcun commercio co' patrizj. Si condussero colassù senz'alcun capo, e vi si trincerarono: ma non commisero alcuna ostilità, e si contentarono di prendere nella campagna quello che era loro necessario per sostentarsi. Prima di questa sedizione, Valerio che l'aveva preveduta, e che avrebbe voluto prevenirla, aveva rinunziato alla dittatura. La costernazione fu generale in Roma; e la parte del popolo che vi era rimasta, temeva i senatori, e questi non temevano meno questa parte rimasta del popolo. Fu capita la necessità di richiamare i malcontenti a qualunque condizione si fosse; perchè, qual pericolo non si correva, se i nemici stranieri fossero venuti ad assalire la repubblica, spogliata, per questa separazione, di tutti i mezzi di difendersi? Fu preso il partito di mandare all'armata Menenio Agrippa, personaggio consolare, il quale, oltre una gran fama di saviezza e di dolcezza, aveva, per quei tempi, una specie di eloquenza

I plebei ritiransi sul monte Sacro.

Mandasi loro Menenio Agrippa.

naturale, capace di fare una forte impressione. Entrato che fu nel campo dei ribelli, disse loro colla rustica ed incolta maniera di parlare di quegli antichi Romani: „ In tempo che le membra del „ corpo umano non erano peranco unite, ma ciascuno di essi aveva il suo „ modo di pensare, e il suo linguaggio particolare, la maggior parte si „ dolse, che mentre esse impiegavano „ e diligenze e fatiche, e prestavano il „ loro ministero per alimentare lo stomaco, esso se ne stesse tranquillo in „ mezzo di loro, godendo i piaceri che „ esse gli procuravano: e si accordarono insieme che le mani non conducessero più l'alimento alla bocca, che „ la bocca cessasse di riceverlo, e i „ denti di masticarlo: Il frutto di questa congiura fu, che con lo stomaco „ s' indebolirono, per la fame, anche „ tutte le membra, e il corpo intiero „ andava totalmente declinando. Conobbero le membra da questo sperimento che lo stomaco non era poi così „ ozioso, come si figuravano: che riceveva il cibo solo per restituirlo anch' „ esso a vicenda, distribuendo, in tutte „ le parti del corpo dopo una buona digestione degli alimenti, un sangue

„ che dava loro il moto e la vita „. Menenio fece poi ai ribelli l'applicazione di questo apologo; ed essi compresero che lo sdegno del popolo contro il senato era simile a quello delle membra contro lo stomaco, e che per conseguenza avevano essi avuto torto di separarsi. Fu poi trattato di stabilire le condizioni di una pace domestica, e fu determinato che i plebei avessero i loro magistrati particolari, ai quali si conferisse ogni autorità di proteggerli contro gli attentati dei consoli; che questi magistrati fossero inviolabili e sacri, e che i patrizj non potessero esercitarli. Furono creati due tribuni del popolo, Cajo Lucinio e Lucio Albinio, i quali si associarono tre colleghi, tra gli altri Sicinio che era stato l'autore della sedizione. Vi era già un ufflzio di tribuni, conosciuti sotto il titolo di tribuni militari, e che erano alla testa delle legioni. I principali doveri di quelli del popolo erano di prender cognizione delle differenze dei privati, d'impedire che i deboli non fossero oppressi dai potenti; ma la loro principale autorità consisteva nel diritto di opporsi ai decreti del senato

493. Creazione de' tribuni del popolo.

Autorità del tribuno del popolo.

o dei consoli, quando loro sembravano contrarj all'equità, o ai privilegj del popolo. Per la sola parola *veto*, oppure *vetamus*, *vieto*, oppure *vietiamo*, ogni decreto rimaneva sospeso, e questo magistrato sarebbe divenuto superiore a tutti gli altri, se non fosse stato stabilito che un solo voto contrario, nelle deliberazioni dei tribuni, ne impedisse l'effetto.

VI. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO VI.

Anni avan.G.C.

Nel tempo della ritirata dei plebei sul monte Sacro, furono creati due consoli, uno dei quali conchiuse una lega coi Latini; l'altro, alla testa dell'armata, marciò contro i Volsci di Anzio, li vinse, e prese loro due città inseguendoli; andò a piantar l'assedio avanti a Coriola; e diede a questa città imprudentemente un assalto, che quasi cagionò la perdita dell'armata; i Romani furono rispinti fino nel loro campo, e sarebbe certamente seguita una rotta generale, se un giovane Romano, di famiglia patrizia, chiamato Lucio Marcio, con una piccola banda,

Assedio di Coriola.

491. Lucio Marcio vi si distingue.

che il nemico non aveva potuto rompere, non avesse cangiato tutto ad un tratto l'aspetto delle cose. Si gettò costui così aspramente addosso ai Volsci, che avendo dato tempo ad alcune altre partite di venirlo a raggiugnere, pose il nemico in fuga, lo inseguì perfino nella città di Coriola, dove entrò alla rinfusa coi fuggitivi, e la rimise in potere dei Romani. Di là, senza tardare un momento, si condusse a raggiugnere il console, ch' era in procinto di venir alle mani coll' armata di Anzio, dimandò e ottenne la permissione di essere il primo ad attaccare, ed ebbe la più gran parte nell' intiera sconfitta dei nemici. Il console lo ricolmò di lodi, e questo giovane vincitore mostrò una tale grandezza di animo, che non volle per sè veruna porzione del bottino. Ne riportò per onore il nome di Coriolano, e sotto questo nome, fu più noto alla posterità, che sotto il suo proprio. I Volsci chiesero umilmente la pace, che fu loro conceduta. Roma, per tante vittorie una dopo l'altra, aveva dilatato i confini del suo territorio, e sparso il terrore per tutti i vicini: ma i terreni erano rimasti incolti, in tutto il tempo delle discordie del popo-

Lucio Marcio è sopranno-mato Coriolano.

I Volsci chieggono la pace.

lo e del senato; il che cagionò una fame a cui succedette, come ordinariamente accade, una peste, che portò via un gran numero di cittadini, soprattutto del popolo, e la più gran parte degli schiavi. I consoli spedirono in tutte le parti a far compra di grani, e perchè le nazioni vicine ricusarono di loro somministrarne, furono costretti ad aver ricorso ai popoli che abitavano fuori d'Italia. Gelone, tiranno di Siracusa, ne fece dare una gran quantità, e quando il grano fu giunto, fu deliberato in senato, a qual prezzo si dovesse fissare. Molti di senatori, e tra gli altri Coriolano, il più vivo nemico del tribunato, furono di parere che si cogliesse questa opportunità per domare il popolo, e per istrappargli di mano quel magistrato cotanto odioso, che aveva osato di togliere al senato. Il discorso che tenne Coriolano su questo proposito, sembrò anche ai senatori oltremodo violento; e il popolo nell'ascoltarlo s'infuriò a segno, che poco mancò che non corresse alle armi; e si sarebbe avventato contro Coriolano, quando uscì dal senato, se i tribuni, per iscamparnelo, non lo avessero citato a comparire innanzi al popolo,

Fame, e peste in Roma.

Durezza de' patrizj in verso il popolo.

Coriolano è chiamato in giudizio.

come per render conto della sua condotta. Disprezzò Coriolano questo atto di autorità dei tribuni; ma il popolo maggiormente si riscaldò nel volerlo giudicare. In vano i senatori si sforzarono di calmarlo; comparvero tutti nella piazza pubblica a foggia di supplichevoli; dimandarono in somma, che si volesse assolvere Coriolano, come colpevole, se non si voleva rimandarlo, come innocente. Giunse il giorno, in cui si doveva giudicar Coriolano, e non essendo egli comparso, irritato il popolo di questo suo orgoglio, lo condannò unanimemente a un bando perpetuo. Coriolano, trasportato dal furore, esce subito da Roma, e si reca dai Volsci, risoluto di vendicarsi, in maniera strepitosa, della sentenza contro di se pronunziata. I Volsci lo ricevettero con un giubbilo altrettanto maggiore, quanto maggiore era l'odio che egli mostrava di avere contro la sua patria, si disposero a fomentarne vivamente la indignazione contro un popolo, che essi poterono finalmente sperar di vincere; ed Azzio Tullo, che teneva il primo posto fra i Volsci, lo alloggiò in sua casa. Era costui il più ostinato nemico dei Romani, e consultò Coriolano sui mez-

489. Coriolano bandito si ritira presso i Volsci.

zi più opportuni di far loro al più presto la guerra. Non mancarono loro i pretesti; e ambedue, di consenso dei Volsci, si misero alla testa delle loro armate. Coriolano corrispose perfettamente alle loro speranze, e fece loro vedere, che la superiorità avuta finallora dai Romani non procedeva tanto dal valore dei loro soldati, quanto dalla abilità dei loro generali. In meno di una campagna, Coriolano prese ai Romani tutte le città, delle quali essi avevano spogliato, nelle passate guerre, i Volsci, e fu in istato di avanzarsi perfino alle porte di Roma. Fece dappertutto orribili guasti; e risparmiò soltanto le terre dei patrizj, o perchè fosse irritato unicamente contro il popolo, o perchè tendesse ad accendere la discordia tra i due ordini della repubblica. Frattanto i consoli e i senatori proposero che si dovesse usar contro di lui la forza delle armi; ma il popolo, intimorito dai rapidi progressi di Coriolano, voleva che si ricorresse a tutto altro mezzo; e mentre si distribuivano per tutti i quartieri della città le truppe, questo medesimo popolo andò con grida sediziose a dimandar la pace, ed obbligò il senato a nomi-

Coriolano fa guerra vicino alle porte di Roma.

nare ambasciadori per proporla a Coriolano: Il senato, costretto a cedere, fece immantinente partire alcuni ambasciadori. Si presentarono questi a Coriolano, il quale rispose loro che non isperassero la pace, se non a condizione che i Romani, per preliminare, restituissero ai Volsci tutte le terre a loro tolte; che se ricusassero una tal condizione, saprebbe egli ricordarsi e dei benefizj ricevuti dagli ospiti suoi, e delle ingiustizie fattegli dai suoi concittadini, e farebbe vedere che l'esiglio, anzichè abbatterlo, aveva irritato il suo coraggio. Parvero dure queste condizioni ai Romani, e perciò spedirono di nuovo i medesimi ambasciadori, per ottenerne di meno gravi. Ma Coriolano non volle ascoltarli. In questa estremità di cose, andarono le matrone Romane a trovar Veturia, madre di Coriolano, e Volunnia sua moglie; e dopo molte esortazioni, le indussero a mettersi alla loro testa, e a recarsi al campo dei Volsci, portando in braccio i due teneri figliuoli che aveva avuto Volunnia da Coriolano. Si lusingavano esse che le loro lacrime avrebbero maggior potere di salvar Roma, che non tutte le forze della repubblica raccolte insieme. Giungono al campo, e

Il popolo dimanda la pace.

Coriolano ricusa la pace.

ne vien dato avviso a Coriolano; il quale, appena sentì la madre e la moglie approssimarsi alla sua tenda, corse, quasi fuori di stesso, per andare ad abbracciarle; ma Veturia, deposto tutto a un tratto il contegno di supplichevole, per prender il tuono di madre adirata: „ Ferma, gli disse; prima che io riceva i tuoi amplessi, „ voglio sapere, se sono venuta dal mio „ figliuolo, oppure dal mio nemico; se „ sono nel tuo campo, come tua madre, o come tua prigioniera. Avrò „ io dunque così lungo tempo vissuto, „ solo per esser ridotta a vedere in te „ un esule infelice, e il nemico della „ tua patria? Hai tu dunque potuto risolverti a devastare questa terra che „ ti ha dato la vita e l'alimento? come, alla vista di Roma, non ti è venuto in pensiere, che vi era nel suo „ recinto la tua casa, i tuoi Dei, tua „ madre, tua moglie, i tuoi figliuoli? Roma non sarebbe assediata, se „ io non fossi stata madre; sarei, se „ non avessi avuto un figliuolo, morta libera nel seno della mia patria, „ libera anch'essa al pari di me; ma „ siano quali esser si vogliono le sventure che mi opprimono, non mi re-

„ sterà ancor lungo tempo da soffrir-
„ le: a te lascio pensare, qual sarà la
„ sorte dei tuoi figliuoli, che veggo con-
„ dannati, se tu persisti, o ad una
„ morte immatura, o ad una lunga
„ schiavitù „. Dopo questa arringa, Volunnia e i suoi figliuoli andarono ad abbracciar Coriolano; e le loro lacrime, i loro singulti e i gemiti di tutte le matrone che le accompagnavano, spezzarono quel cuore, fino allora inflessibile: le rimanda egli, e ritira l'armata dal territorio dei Romani. E' stato detto che i Volsci, pochi giorni dopo, lo avessero fatto uccidere; ma, se prestiamo fede al più antico storico di Roma, egli pervenne a una decrepita vecchiezza, anzi si aggiugne che, sul fine dei suoi giorni, spesse volte diceva, che gli riusciva più insopportabile l'esilio, a misura che si andava invecchiando.

Coriolano si lascia muovere da sua madre, o da sua moglie

Differenti opinioni sulla sua morte.

Il servigio che le matrone Romane avevano renduto alla loro patria, meritava dal canto del senato una distinta ricompensa. Fu dunque edificato, per far loro onore, un tempio alla *Fortuna muliebre*, e ne fu fatta con molta solennità la dedicazione. I Volsci, gli Equi e gli Ernici furono, uno dopo l'altro, sconfitti.

Ricompensa accordata alle matrone Romane.

Tempio della Fortuna muliebre.

Sconfitta de' Volsci, e di altri popoli.

VI. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO VII.

Anni avan.G.C.

Spurio Cassio aspira alla tirannia.

Propone la Legge Agraria.

Frattanto il console Spurio Cassio, che aveva ottenuto due volte il trionfo, procurò, coi maneggi e colle liberalità, di farsi un partito, tanto in Roma, quanto fra i Latini, nuovi alleati, e che avevano di recente ottenuto la cittadinanza Romana. Per guadagnare il popolo, propose egli la tanto celebre *Legge Agraria*, la quale, fino al fine della repubblica, fu una sorgente continua di guerre civili. Lo scopo di questa legge era di far distribuire al popolo le terre conquistate, e di ritirar dalle mani dei privati quelle, delle quali si erano messi in possesso, per farle entrare nella divisione generale. Si trattava delle terre, ultimamente tolte agli Ernici, e Cassio voleva che si dividessero in porzioni uguali, tra i Latini e il popolo minuto di Roma. Virginio, suo collega, fece conoscere la malizia che si nascondeva sotto queste liberalità; e in fatti furono considerate come tante insidie che Cassio tendeva alla pubblica libertà. Uscito che fu di carica, venne accusato innanzi al popolo di aspi-

rare alla regia sovranità. Fu verificato il delitto, e in conseguenza, fu condannato, come parricida, ad esser precipitato dalla sommità della rupe Tarpea. Ciò non ostante il popolo non fu meno ardente in promuovere l'approvazione della *Legge Agraria*. I senatori vi si opposero con tutto il loro potere, e il console Quinto Fabio, vinti i Volsci e gli Equi, non ebbe nulla più a cuore quanto il vendere tutti gli acquisti fatti, per metterne il prodotto nel pubblico tesoro. Il popolo irritato concepì contro di lui un odio così implacabile, che perseguitò tutti quelli che portavano il nome di Fabio. I senatori al contrario, si adopravano con tutte le forze per innalzar questa famiglia al consolato, e riuscì loro di far eleggere successivamente Cesone Fabio, Quinto Fabio per la seconda volta, e Marco Fabio, fratello di Cesone. Questi consoli ebbero a sostenere, oltre l'animosità del popolo che ogni dì più cresceva, continue guerre coi Volsci, cogli Equi e coi Vejenti, a segno che sembrava che le giornaliere disfatte ridonassero loro nuove forze contro dei Romani. Fabio Cesone fu nominato console per la seconda volta, ed ebbe per collega

486. E'accusato innanzi al popolo, e precipitato dalla rupe Tarpea.

Il popolo dimanda lo stabilimento della Legge Agraria.

Il console Fabio disfà i Volsci, e gli Eeui, e mette il bottino nel pubblico tesoro.

Odio del popolo contro la sua famiglia.

Guerre continue contro i Volsci, gli Equi, e i Vejenti.

Spurio Furio. Gli Equi stavano battendo una città dei Latini, e i Vejenti, dopo aver fatto orribili guasti in ogni parte, minacciavano ancora la città di Roma. Il popolo che, in vista di questo pericolo, divenne più fiero e più insolente, ricusò di prender le armi. Questo spirito di disubbidienza gli veniva ispirato da uno dei tribuni, il quale gli dava ad intendere che il ricusar di arrolarsi era un mezzo sicuro per far approvar la *Legge Agraria*; ma gli altri tribuni si levarono contro di lui, con zelo uguale a quello dei consoli medesimi, e le leve si fecero. Fabio marciò contro gli Equi, e il suo collega contro i Vejenti. Il primo ebbe molto da soffrire, e tutto da temere dalla mala volontà dei suoi soldati. Gli aveva egli disposti in ordine di battaglia, per tal modo, che colla sola cavalleria pose i nemici in rotta: ma la fanteria ricusò ostinatamente d' inseguirli; nè le istanze del console, nè la vergogna, nè il pericolo, nè il riflesso del disonore della repubblica, nulla poterono sullo spirito di questi sediziosi, e in vece di starsene sulle armi, si ritirarono, senza l' ordine del console, nel loro campo, così mesti, come se

Il popolo ricusa di arrolarsi.

fossero stati vinti, caricando d' imprecazioni, quando il console, quando quella cavalleria che aveva così ben fatto il suo dovere. Nulladimeno, ad onta di questo cattivo umore del popolo, il senato fece cadere il consolato in Marco Fabio, per la seconda volta, e gli fu dato Gneo Manlio per collega. Uno dei tribuni propose nuovamente la *Legge Agraria*, e impedì le leve: i senatori sollevarono contro di lui gli altri quattro tribuni, e fu continuato, secondo il consueto, a far le leve. Marciò l'esercito contro i Vejenti, rinforzati dai soccorsi di tutta l' Etruria. Questi popoli si lusingavano che lo spirito di discordia, il quale aveva, in un certo modo, diviso Roma in due repubbliche, li metterebbe finalmente in istato di vincere i Romani colle loro proprie forze. E realmente, i consoli temevano, più dei nemici, i proprj loro soldati. In conseguenza, il pernicioso esempio che l' armata di Fabio aveva dato recentemente, fece loro prendere il partito di starsene rinchiusi nel loro campo. I Vejenti e gli Etruschi presero quindi maggior ardore a combattere, e andarono fino alle trincere dei Romani ad insultarli con pungenti motteg-

gi; questi si sentivano tocchi sul vivo, ed avrebbero voluto vendicarsi; ma ciò sarebbe stato un cooperare alla gloria dei consoli e dei senatori, i quali non odiavano meno dei nemici; ma l'orgoglio e l'insolenza di questi giunse finalmente a tal segno, che i soldati corsero in folla alla tenda dei consoli, per dimandar loro di condurli alla pugna. I consoli si posero a deliberare, ed affettarono di nascondere il desiderio che avevano essi medesimi di combattere; fingono pertanto di non far attenzione all'ardore delle truppe, e lo accendono tanto più, quanto più differiscono di condiscendervi. I nemici, ingannati da questa negativa dei generali, raddoppiano i loro insulti, e si persuadono, mediante la discordia che regna tra i Romani, di essere già vicini al momento di distruggere questa orgogliosa repubblica: si accostano alle trincere, e poco manca che non diano l'assalto al campo, I Romani non possono più reggere a tanti oltraggj; e nuovamente con replicate grida chieggono di venir condotti al nemico: Fabio e il suo collega dissimulano ancora, e pajono sordi alle loro grida, finchè, temendo che questo tumulto po-

tesse degenerare in sedizione, Fabio fece comandare il silenzio, e indirizzatosi al suo collega: „ Io so, o Manlio, gli disse, che questi soldati pos„ sono vincere; ma la loro condotta „ passata mi lascia dubitare, se ne ab„ biano la volontà. Sono dunque riso„ luto di non dare il segno, se essi „ prima non abbiano giurato che ritor„ neranno vincitori dal conflitto: han„ no ingannato una volta il console Ro„ mano; temeranno almeno d' ingan„ nare gli Dei „. Tutti prestano il giuramento, e chiamano in testimonio Giove, Marte e le altre Divinità. Danno di mano alle armi, e, pieni di fiducia e di furore, corrono al nemico. La zuffa fu lunga e sanguinosa; il console Manlio fu ucciso; e Fabio vi perdette il fratello Quinto Fabio, che era stato console. Tutti i patrizj si segnalarono a gara; in una parola, i nemici furono tagliati a pezzi; e il senato decretò il trionfo a Fabio. „ Io lo accetterei, ri„ spose egli, se, dopo una vittoria co„ sì strepitosa, l' armata potesse trion„ fare senza il suo generale; ma aven„ do io perduto mio fratello, e la re„ pubblica uno dei suoi consoli, posso „ io mai ricevere una corona, lo splen-

481. Disfatta degli Equi, e dei Vejenti. Il console Manlio è ucciso nel conflitto.

Il suo collega ricusa il trionfo.

„ dore della quale sarebbe, per così „ dire, eclissato, nel tempo medesimo, „ e da un lutto pubblico, e da un lut- „ to privato? „ Questo generoso rifiuto fu a lui più onorevole di qualunque trionfo che il senato avesse potuto decretargli, e fece conoscere che riguadagna con usura la gloria, chi la sa opportunamente trascurare. Ordinò poi che al suo collega e al suo fratello fossero fatti funerali magnifici; prese una cura particolare dei soldati feriti, li distribuì nelle case dei senatori, per esservi medicati: quelli di sua famiglia ne presero più degli altri, e da quel tempo in poi, furono considerati come popolari, titolo onorevole, quando si ottiene unicamente, pei servigj prestati alla patria.

I Fabj riguadagnano il favore del popolo.

++++++++++++++++++++++++++++++

CAPO VIII.

VI. EPOCA

STORIA PROFAN.

Anni avan. G.C.

Cesone Fabio fu nuovamente innalzato al consolato, e i Vejenti, non osando più di comparire in campagna, si diedero a fare scorrerie nel territorio dei Romani; la qual cosa cagiona-

va ai consoli inquietudini infinite. Si offrè la famiglia dei Fabj a far cessare da per se sola queste incursioni. Ne vengono accettate con molta riconoscenza le esibizioni; e non più tardi del giorno seguente, si trovano armati, e schierati in ordine di battaglia alla porta del console del loro nome. Erano trecentosei, tutti chiamati col nome di Fabj, e potevano aver seco loro intorno a cinquemila clienti. Il console, alla loro testa, passò per le strade di Roma, in mezzo allo strepito delle acclamazioni del popolo, ed uscì per la porta chiamata *Carmentale*, alla quale poi, per la loro sventura, fu col tempo, dato il nome di porta *scelerata*. Si avanzarono fino al fiume Cremera, e vi si trincerarono, in un posto assai vantaggioso: da questo luogo posero freno alle scorrerie dei Vejenti, e messo in sicurezza il territorio di Roma, portarono la desolazione nelle terre degli Etruschi. Frattanto i nemici, vergognandosi di cedere a un' armata così poco formidabile pel numero, raccolsero genti da tutte le parti, e più di una volta assalirono, ma con poco buona fortuna, la piccola armata dei Fabj. Il disprezzo che questi concepi-

470. La famiglia dei Fabj s' incarica sola della guerra.

Riportano grandi vantaggi.

rono del nemico fu tale, che, presumendo di poter tutto arrischiare, pieni di una cieca fiducia, andarono lungi dal loro campo a far preda di alcune greggie che erano in una vasta pianura sbandate. I Vejenti, posti in agguato, appena furono oltrepassati i Fabj, piombarono tutto ad un tratto addosso a loro, ed avendoli circondati da tutte le parti, li strinsero talmente, che rimasero oppressi. Ciò non ostante, questa piccola armata, apertosi, dopo sforzi straordinarj, un passaggio, guadagnò una eminenza, d'onde si difese con un coraggio invincibile; ed avrebbe ancora potuto vincere, se i Vejenti, col far un giro, non si fossero impadroniti dell' eminenza: allora di nuovo investiti, piuttosto che deporre le armi, tutti, senza eccezione, si fecero uccidere, ognuno nel posto che occupava. Uno solo di questa famiglia, ancora fanciullo, era rimasto in Roma; e conservò una stirpe che, col tempo, si distinse per gli importanti servigj da lei prestati alla repubblica. Questo fatto prolungò la guerra, della quale varie furono le vicende; ma finalmente, vinti in due battaglie i Vejenti e i Sabini, dimandarono la pace; e fu conchiusa una tregua

477. I Fabj periscono.

di quarant'anni. Appena era cominciata la calma di fuori, fu più vivamente che mai rinnovata la contesa della *Legge Agraria*. Un certo per nome Volero, sostenuto dai tribuni, spinse ancora più oltre le pretensioni dei plebei contro i patrizj. Siccome questi, nei comizj che si adunavano per curie e per centurie, erano quasi sempre gli arbitri dei suffragj, Volero, creato che fu tribuno, dimandò che, tanto per la elezione dei tribuni, quanto per gli affari comuni ai due ordini della repubblica, il popolo si convocasse per tribù; cosa che estendeva il dritto del suffragio al popolo minuto, e ai cittadini abitanti in villa. Il senato sclamò altamente contro una novità che indeboliva sempre più l'oligarchia; oppose Appio Claudio al tribuno Volero, e lo fece nominar console. Era costui figliuolo di quello che aveva già tante volte sostenuto il partito dei nobili contro il popolo, e non aveva nè minor coraggio, nè minor fermezza; ma gli fu dato per collega Quinzio Capitolino, il quale, colla sua saviezza e moderazione, ne contenesse l'impetuosità naturale. Nelle contese che egli ebbe coi tribuni, si portò sempre colla medesima

Ricomincia la contesa della Legge Agraria. Nuova forma nell'adunanze del popolo

472: Appio Claudio si oppone alla violenza del popolo.

alterigia, nè ebbe per loro alcun riguardo. Questi, dal canto loro, ebbero un giorno l'audacia di comandargli di uscire dalla adunanza, e ricusando egli di farlo, vollero cacciarlo in prigione. Commossi a sdegno i giovani patrizj, per un tale insulto, rispinsero i littori, che si approssimavano per arrestar Appio, e il senato stava per correre alle armi, se Quinzio colla sua dolcezza, non avesse ricondotto negli animi la calma. Dopo alcuni giorni di tranquillità, si sentì che il popolo, istigato dai tribuni, si era impadronito del Campidoglio, e stava per farsene un asilo, affine di sfuggire alla tirannia dei patrizj. Questi sollecitarono Quinzio a portarsi dal popolo, e ad impiegare ogni sua opera, per ricondurlo al proprio dovere: Quinzio andò, e si fece sentire; ma convenne condiscendere che si facessero le assemblee per tribù.

Il popolo vuol arrestarlo, ed è rispinto dai giovani patrizj.

Quinzio Capitolino ristabilisce la calma.

Il popolo si abusò ben presto di questa nuova prerogativa: Appio fu il primo scopo del suo furore; ma egli non depose perciò il suo orgoglio: nè le minacce di una moltitudine irritata, nè le preghiere dei senatori lo poterono obbligare a cedere, e mostrò fino al fine la medesima intrepidezza. I tri-

Appio Claudio è chiamato in giudizio

buni stessi e il popolo, stupiti del suo coraggio, lo temettero più in quel momento in cui egli era accusato, di quello che non lo avessero temuto quando era console: differirono il giudizio, e prima che fosse venuto il giorno in cui si doveva pronunziar la sentenza, Appio morì di malattia. La sua morte non diminuì punto nè l'ardore dei patrizj nel riguadagnare l'autorità che avevano perduto, nè quella dei tribuni nell' ampliare i dritti dei plebei. Fu proposto che il popolo fosse ammesso a parte del governo, e che si desse opera a raccorre un corpo di leggi scritte, che regolasse la sorte dei privati. Quest'ultima proposizione era ragionevole: perchè fino allora non vi era stata alcuna giurisprudenza regolata; ma la dimanda era stata fatta dai tribuni, e questo bastava, perchè fosse rigettata dai giovani patrizj. Fra quelli che si opposero, Ceso Quinzio, figliuolo di Quinzio Cincinnato, fu quegli che mostrò maggior impeto contro i tribuni, e maggior disprezzo pel popolo. Fu egli citato a comparire, e ottenne a stento la libertà di dar cauzione di presentarsi; ma l'incertezza dell'esito gli fece prendere il partito di ritirarsi nell'Etruria. I suoi

Se ne muore di malattia.

Il popolo dimanda, che dividansi le dignità della repubblica

Il figlio di Quinzio Cincinnato vien bandito.

461. Cincinnato ritirasi in un campo di quattro jugeri.

mallevadori furono citati, e Cincinnato, non avendo voluto che rimanessero danneggiati per colpa di suo figliuolo, abbandonò tutti i suoi beni per liberarli dalla loro obbligazione, e si riserbò un solo campo di quattro jugeri, e una semplice capanna di là dal Tevere, dove andò a dimorare insieme con sua moglie Racilia.

VI. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO IX.

Anni avan. G.C.

460. Erdonio si impadronisce del Campidoglio, e vi tira gli schiavi.

Frattanto i nemici di Roma, sempre attenti a ciò che vi si faceva, si prevalsero di queste discordie civili; e un Sabino, per nome Erdonio, ebbe l'ardire di accostarvisi con quattro mila uomini, e s'impadronì del Campidoglio, d'onde invitò gli schiavi, colla promessa di dar loro la libertà, ad unirsi seco lui, e ve ne trasse un gran numero. Sebbene fosse imminente il pericolo, i tribuni non vollero permettere che si facessero le leve. Valerio e Claudio erano consoli: il primo, ad onta dell'opposizione del suo collega, promise che, finita che fosse la guerra,

I tribuni impediscono le leve.

Valerio uno dei consoli le ottiene.

egli non avrebbe frapposto alcun ostacolo alla radunanza del popolo, per esaminarvi le sue pretensioni: fu fatta la leva di un' armata, malgrado gli sforzi dei tribuni per impedirla, e Valerio prese di assalto il Campidoglio.

Prende d' assalto il Campidoglio.

Gli schiavi furono puniti, e dei Sabini non ne scampò uno solo, o dalla morte, o dalla schiavitù; ma Valerio restò ucciso nel combattimento. Fu per tanto intimato a Claudio di mandar ad effetto la promessa fatta dal suo collega: egli se ne schermì, e pretese che ciò spettasse al successore che prenderebbe il posto di Valerio. Riuscì al senato, che aveva bisogno di un uomo saggio e fermo, di far nominare Quinzio Cincinnato, il figliuolo del quale si era, come lo abbiamo veduto, volontariamente esiliato. Lo trovarono, vestito da contadino, che lavorava il suo campo: lo pregarono di prendere la toga senatoria, e gli porsero le insegne della dignità consolare. Abbandonò Quinzio, non senza rincrescimento, lo stato povero, ma tranquillo, a cui si era ridotto, e andò subito ad esercitare la sua carica. Il volgo rimase sbigottito nel vedere un console che aveva tanto motivo di esser contro di lui infierito;

Claudio, l'altro console, ricusa di mandar ad effetto la promessa.

Quinzio Cincinnato fatto console.

che per altro era commendabile pel suo merito personale, e per la prerogativa di aver tre figliuoli, i quali non cedevano a Cesone in grandezza di animo, e in fermezza; ma che lo superavano in prudenza e in moderazione. Il nuovo console domò i tribuni col suo coraggio e colla sua abilità. Fece decidere che non si parlasse di nuove leggi e, ad onta della resistenza dei tribuni, ritenne le truppe sotto le armi, per la religione del giuramento che avevano prestato a Valerio. Uscito che fu di carica, se ne ritornò a coltivar il suo campo, e ripigliò il suo genere ordinario di vita.

Concinnato doma la violenza dei tribuni

Rinunzia, e ritorna a coltivar il suo campo

Guerra degli Equi, e dei Volsci.

Frattanto gli Equi e i Volsci, condotti da un generale di gran fama, chiamato Gracco Clelio, andarono a devastare il territorio di Roma, e presero molte piccole piazze circonvicine. Il console Minuzio, che fu spedito a combatterli, accampatosi presso di loro, prese vilmente il partito di starsene nelle sue trincere, senza aver ricevuto alcun danno. I nemici, incoraggiti dalla sua timidezza, si presentarono dinnanzi al suo campo, con animo di sforzarlo; ma non avendolo potuto prendere d' assalto, lo investirono, e lo as-

458. Il console Minuzio non osa combattere.

E' assediato nel suo campo.

sediarono nelle forme. L'armata, la quale era sprovveduta di viveri, non aveva alcuna speranza di salute, e quando ne giunse la novella a Roma, la costernazione vi fu così grande, come se la città stessa fosse stata assediata. Fu creduto che non vi fosse altro rimedio a questo disastro, che quello di creare un dittatore, e furono concordemente rivolti gli occhj a Lucio Quinzio Cincinnato. Andarono a trovarlo nel suo campo, dove si occupava nel coltivar la terra, e data che gli fu la nuova della sua elezione, immediatamente partì per Roma. Nominò per suo maestro della cavalleria Lucio Tarquilio, di famiglia patrizia, il quale si era acquistato una riputazione grande nella professione delle armi, e dopo aver tutto disposto con molta saviezza e diligenza, marciò la notte medesima, e investì i nemici nella circonvallazione da loro fatta intorno al campo di Minuzio. Spuntato che fu il giorno, gli attaccò dalla parte di fuori, mentre Minuzio, al quale aveva fatto passare i suoi ordini, si spinse contro di loro colla sua armata la quale, per se stessa, era abbastanza forte per opprimerli. Circondati i nemici da tutte le parti, e fuo

Quinzio Cincinnato dittatore.

Cincinnato batte gl'inimici.

ri di stato di difendersi, chiesero quartiere al dittatore, il quale protestò loro che non voleva privarli di vita; ma che dovevano ricomprarla con soffrire una pena ignominiosa, e che, per obbligarli a confessare che si davano per vinti, li farebbe passare sotto il giogo, prima di permetter loro di ritirarsi. Due lance piantate in terra, ed una terza che queste ne sostenevano in cima trasversalmente, formarono il giogo: passati che furono, Quinzio li lasciò andar via. Abbandonò ai soldati che aveva seco condotti, il bottino trovato nel campo nemico, senza riserbar nulla per se stesso, e ne privò l'armata di Minuzio, la quale fu meno sensibile a questa mortificazione, riconoscendone la giustizia, di quello che non fosse sopraffatta dal merito del dittatore, e dal servigio che egli le aveva renduto. Tra la sua partenza da Roma, la vittoria, e il trionfo che gli fu decretato al suo ritorno, non passarono più di quattordici giorni; e avendo spontaneamente rinunziato alla dittatura, tornò a ripigliare, nel suo podere, quel genere di vita povero e semplice, il quale, per abito e per riflessione, preferiva alla incomoda pompa delle prime dignità della repubblica.

Fa passar i vinti sotto il giogo

Abbandona il bottino ai soldati.

Cincinnato rinunzia, e ritorna al suo ritiro.

CAPO X.

Anni avan G.C.

Contesa tra i tribuni, e il senato.

Ricominciarono dopo ciò le contese dei tribuni e del senato, ed avendo gli Equi, uniti coi Sabini, ripigliato le armi, il popolo ricusò di arrolarsi. I senatori, sdegnati, dichiararono che andrebbero piuttosto essi in persona a combattere uniti in corpo, che soffrire che i nemici venissero ad insultare impunemente il nome Romano. Mosso il popolo da un tal discorso, promise di ubbidire; ma dimandò, nel tempo medesimo, che gli fosse permesso di aver dieci tribuni in vece di cinque; il che gli fu conceduto. Chiese, dopo qualche tempo, che gli si abbandonasse il monte Aventino, allora incolto e pieno di boschi, per fabbricarvi abitazioni, e il senato aderì anche a questa nuova importuna dimanda. Ben presto furono rinnovate le contese per la *Legge Agraria*, e siccome i tribuni non cessavano di proporre che si desse un corpo di leggi che potesse formar una giurisprudenza regolare, finalmente rimasero d'accordo che verrebbero spediti ambasciadori nelle principali città della Magna

Il popolo dimanda dieci tribuni.

I tribuni dimandano delle leggi.

454. Mandansi ambasciadori nella Grecia.

Grecia, e poi in Atene, d'onde si disegnava di trarre le leggi più savie, e più convenienti a una repubblica. Furono eletti per questa ambasceria tre personaggj della prima qualità. Al loro ritorno, convenne compilare le varie leggi che essi avevano recato, e l'impresa non era così facile. Vennero nominati, per un tal lavoro, dieci senatori, sotto il nome di decemviri; e questo magistrato, che non poteva durare più di un anno, sospese quello dei consoli, degli altri magistrati, e anche dei tribuni. Convennero tra loro di render giustizia al popolo, uno per giorno, e quello che esercitava la carica nel suo giorno assegnato, era preceduto da dodici littori: i nove altri ne avevano uno solo per ciascheduno. Questi nuovi giudici vissero in una perfetta unione e si servirono della loro autorità unicamente per render giustizia con sollecitudine e con integrità. Non attesero con minore zelo a formare un corpo di buone leggi, che fu la mira principale per cui furono creati. Il popolo stava aspettando con impazienza queste leggi; le raccolsero essi finalmente, e le presentarono al popolo; le fecero incidere in dieci tavole; le sottoposero al suo giudizio, e

451. Creazione de' decemviri.

poichè furono maturamente esaminate; tutti rimasero d'accordo, e le centurie adunate le fecero incidere di bel nuovo sopra dieci tavole di rame. Queste leggi, ch'erano in gran numero, e come ammucchiate le une sopra le altre, divennero per sempre la sorgente e il fondamento della giurisprudenza tanto pubblica che privata, non solamente pei Romani, ma per tutte le nazioni al loro impero soggette. Questa raccolta, conosciuta sotto il nome di leggi delle XII. tavole, perchè ve ne furono aggiunte due l'anno seguente, conteneva in fatti come il fiore di tutte le migliori leggi della Grecia. Intanto si approssimava il giorno, in cui doveva cessare l'autorità dei decemviri; ma siccome fu proposto di aggiugnere due nuove tavole di leggi, per formare un corpo perfetto di tutto il dritto Romano, fu stimato che, per non lasciar addietro cosa alcuna appartenente a questa materia, conveniva creare di bel nuovo altri decemviri. Vi furono molte brighe per questa seconda creazione; ma Appio Claudio che, con una finta dolcezza e con maniere popolari, a lui non naturali, aveva guadagnato il favore del popolo, per venir compreso nel

Leggi delle XII. tavole.

Prolungasi la carica de' decemviri.

Intrighi d' Appio Claudio.

primo decemvirato, discese a nuove viltà, per continuare nella carica; si rendette perfino padrone della scelta dei suoi nove colleghi, e fece preferire i suoi amici particolari. Allora si levò la maschera, ed essendosela intesa cogli altri decemviri, sulla condotta che dovevano tenere, ripigliò tutta la sua alterigia e tutto il suo orgoglio. Fin dal giorno seguente all'elezione, i nuovi decemviri comparvero con una pompa che mise il terrore in tutti. Ciascuno di loro fece camminar avanti a se dodici littori, e aggiunse le scuri ai fasci: cosa che non si era mai più veduta, dopo l'estinzione della regia dignità. In una parola, non celarono il progetto che avevano formato di governare a loro talento, e di mantenersi, oltre il tempo prescritto, in possesso del decemvirato. Lo esercitarono di seguito un altro anno, sotto pretesto che l'opera delle due nuove tavole non era peranco terminata. L'odio che questa tirannia accese contro di loro, ad altro non servì che a renderli più crudeli; non risparmiarono nè popolo, nè nobiltà, nè si ebbe altro scampo che il fuggirsene, per sottrarsi alla carcere, o alla morte.

Terribile pompa de' nuovi decemviri.

Governano tirannicamente.

In tempo di un tal disordine, gli Equi e i Sabini vennero a fare incursione sulle terre della repubblica: i decemviri spaventati, non potevano evitare di convocare il senato, per essere autorizzati a far leve di soldati; sapevano di non esser meno odiosi a lui che al popolo, ed avevano da temere ogni cosa da questo primario corpo della repubblica, che avrebbe potuto prevalersi di questa occasione per ispogliarli di una autorità, fondata sulla violenza: ma il pericolo era imminente, e faceva d'uopo convocarlo. Appio prese a parlare, ed affettando un contegno sicuro, propose che si deliberasse intorno ai soccorsi dei quali la repubblica aveva bisogno, per servirsene contro i nemici che l'assalivano. Valerio Potito, nipote di Pubblicola, non gli diede tempo di finire, e spinto dallo zelo, declamò fortemente contro il governo tirannico dei decemviri: vollero questi imporgli silenzio, e giunsero per fino a minacciarlo di farlo precipitare dalla rupe Tarpea. Questa minaccia cagionò nel senato una sollevazione generale: furono da lui senza riserva trattati da tiranni; e fu loro fatto intendere che vivevano ancora i discendenti

Scorrerie degli Equi, e de' Sabini.

I decemviri ricusavano di rinunziare.

di quegli illustri cittadini che avevano discacciato i Tarquinj, e che ardevano di un più vivo amore della libertà, di quello che non potesse esser viva nei decemviri la passione di conservare una ingiusta dominazione. Appio Claudio, zio del decemviro, prese la parola quando gli toccò, e senza usare invettive, scongiurò il nipote, per l'anima di suo padre, di abbandonare l'empio progetto che aveva formato coi suoi colleghi, di ridurre in servitù la repubblica, e gli fece comprendere che, s'ei non rinunziava volontariamente all'autorità che aveva usurpato, si troverebbero i mezzi di toglierla a lui per forza. Appio, senza rispondere nè ai rimproveri, nè alle invettive, insistette sul bisogno di far prendere al più presto le armi ai cittadini. I consolari e gli antichi senatori, sempre nemici del tribunato, gli uffizj del quale erano allora sospesi, amavano meglio aspettare che i decemviri rinunziassero da per se stessi, benchè più tardi, alla loro dignità, che costringerli a deporla, e dar questa occasione di trionfo ai plebei.

Fannosi leve di truppe.

Opinarono in conseguenza per la leva dei soldati, e il loro sentimento prevalse. Pronte che furono le legioni, ot-

to dei decemviri s'incaricarono di condurle contro i nemici, e lasciarono in Roma Spurio Oppio e Appio Claudio, come i più atti, per l'alterigia e per la durezza del loro naturale, a contenere il popolo, e a reprimere gli ammutinamenti che dal medesimo potessero suscitarsi.

Otto decemviri loro comandano.

I due altri restano in Roma.

CAPO XI.

VI. EPOCA.

STORIA PROFAN.

Anni avan. G. C.

I Decemviri che comandavano all'armata, si concitarono contro, per la loro crudeltà, orgoglio ed ingiustizie, le più funeste disgrazie che potessero loro avvenire. I soldati amarono meglio, con lasciarsi battere, coprirsi d'ignominia, che procurare ai loro generali la gloria di un felice successo. L'esercito che andò contro i Sabini, fu vinto e si salvò colla fuga sopra una eminenza, la situazione della quale lo scampò da una totale disfatta. L'altra parte del medesimo, ch'ebbe a fare cogli Equi, si portò anche più vilmente e fu più maltrattata: perdette il campo e i bagagli; e i soldati se ne fuggiro-

Le armate lasciansi battere.

no, pressochè nudi, a Tuscolo, dove trovarono la loro salvezza nella fedeltà e nella compassione di quegli abitanti.

Spediscon-si nuove truppe ai decemviri.

Roma si credette perduta, e i senatori, posto in obblio l'odio che avevano contro i decemviri, spedirono loro nuove truppe, per metterli in istato di marciar contro i nemici, e d'impedire con questa diversione, che questi non venissero ad assediar Roma. Ma, in questo medesimo tempo, per porre il colmo all'odio che loro si portava, i decemviri commisero due enormi attentati che cagionarono finalmente l'abolizione del decemvirato.

Attentato de'decemviri.

449. SiccioDentato.

Un vecchio uffiziale, chiamato Lucio Siccio Dentato, uomo di un merito distinto, vedendo l'animosità dei soldati contro i decemviri, e temendo che accadesse qualche funesto caso alla repubblica, fece loro proporre secretamente di abbandonar capi così indegni di comandar loro, e di nominar in loro vece i tribuni militari. I decemviri lo seppero, e per vendicarsi, spedirono Siccio fuori del campo, sotto pretesto di esaminare un posto, e incaricarono i soldati che lo accompagnavano, di ucciderlo, subito che ne avessero l'occasione favorevole. Eseguirono questi l'ordi-

ne; ma Siccio non restò vittima dei suoi sicarj se non dopo averne stramazzati parecchj ai suoi piedi. Invano i decemviri vollero far credere che egli fosse stato ucciso dai nemici, e gli fecero, a spese della repubblica, funerali onorifici: le circostanze che accompagnarono la sua morte, provavano contro di loro, e da quel giorno in poi, i soldati ad altro più non pensarono che a sottrarsi a questi infami tiranni, pei quali la virtù era un mero fantasma e un nome vuoto di senso, e non tardò a presentarsene l'occasione. Appio il quale era, come si è detto, rimasto in Roma, vidde a caso una donzella di famiglia plebea, per nome Virginia, di una rara bellezza, ma educata nella saviezza ed in una austera virtù. Concepì per lei una passione detestabile, e si pose in cuore di sfogarla, a qualunque costo si fosse. Aveva essa perduto la madre; e suo padre, Lucio Virginio, che serviva nell'armata contro gli Equi, in qualità di centurione, era un uomo degno di stima, non meno per la sua moderazione, che pel suo valore. Aveva egli promesso la sua figliuola a Icilio, il quale era stato tribuno del popolo, e Virginia ave- Virginia.

va rigettato con indignazione i doni che Appio le aveva fatto esibire per sedurla. Questi rifiuti avevano maggiormente acceso la passione del decemviro il quale, prevalendosi dell'assenza del padre di lei, subornò un certo per nome Claudio, suo cliente, inducendolo a dimandar questa figliuola, per la via giuridica, come una sua schiava che gli era stata rapita. Fu essa pertanto arrestata e condotta al tribunale di Appio, arbitro supremo della giustizia, in tempo del decemvirato. Ricevette egli la querela dell'impostore, lo ammise alla prova, e avendo ordinato che, per modo di provvisione, venisse la fanciulla a se consegnata, le grida tumultuose del popolo lo obbligarono a restituirla ai suoi parenti, finchè Virginio fosse giunto dall'armata per difenderla. Egli concedè un giorno solo di dilazione, e mandò secretamente a dire ai suoi colleghi di negare a Virginio la licenza di assentarsi: ma Icilio e uno zio materno di Virginia, chiamato Numitorio, avevano preso le loro misure preventivamente, e Virginio era partito dal campo, prima che fossero state ricevute le lettere di Appio. Virginio giunge a Roma, e si presenta col-

la sua figliuola avanti al tribunale del decemviro, seguitato da una moltitudine innumerabile di popolo. Appio, più acciecato che mai, e risoluto, ad ogni evento, sentenzia in favore di Claudio. Virginio, disperato, dimanda che almeno gli venga accordata la grazia di interrogare in privato Virginia e la sua nutrice, affinchè, se non è veramente sua figliuola, possa egli più agevolmente sopportarne la perdita. Appio condiscende alla sua dimanda, e Virginio, afferrato il coltello di un macellajo, che si trovò a lui vicino, lo immerse nel seno di Virginia, esclamando: „ Io non ho, „ figliuola mia, altro mezzo che que„ sto di conservarti la libertà; e per „ questo sangue innocente io abbando„ no la testa di Appio all'ira degli Dei „ vendicatori dei misfatti „. Quindi, facendosi largo tra la folla che lo circondava, si reca all'armata, accompagnato da più di quattrocento cittadini, e da Icilio e Numitorio, e fa tutti gli sforzi per sollevare il popolo contro la tirannia dei decemviri. Appio vuol farli arrestare; ma due patrizj, Valerio e Orazio, alla testa del popolo, strappano i fasci ai littori; e se ne servono per batterli. Il decemviro, che teme

Il padre di Virginia ritorna dall'armata.

Non può ottener giustizia.

Virginio uccide sua figlia.

per la stessa sua vita, si copre il capo e si salva, senza che alcuno se ne accorga, in una casa vicina alla piazza.

Solleva le truppe.

Frattanto Virginio giunge all'armata, ed appena sentono i soldati la sua sventura, perdóno ogni ritegno, e gridando tutti all'armi, prendono, nel punto stesso, la strada di Roma. Vanno ad accamparsi sul monte Aventino, e da questo luogo esortano i cittadini a scuotere il giogo dei decemviri, e a ristabilire i tribuni del popolo nei loro uffizj. Il senato, in questa occasione congregato, è di sentimento che non convenga usare le strade del rigore contro questi soldati, e si contenta di mandare a chiedere ad essi chi loro abbia dato l'ordine di abbandonare il campo, e con quale intenzione si siano impadroniti del monte Aventino: non avendo l'armata alcun capo, non diede alcuna risposta positiva; ma con grida confuse fece intendere che, se le venissero mandati Lucio Valerio e Marco Orazio, farebbe loro conoscere le sue intenzioni. Frattanto, per consiglio di Virginio, furono creati dieci tribuni militari, per comandar questa armata. Quella che era opposta ai Sabini, e dove si era commesso l'omicidio di Siccio Dentato, eles-

se, dal canto suo, dieci tribuni militari, passò per mezzo alla città di Roma colle sue bandiere, e se ne andò a raggiugnere le altre truppe sul monte Aventino: vedendo poi le due armate che il senato non prendeva alcuna risoluzione, com' esse desideravano, andarono a prender campo sul monte Sacro: il popolo ve le seguitò, e Roma divenne una specie di deserto. Allora fu preso il partito di deputar Valerio ed Orazio, per ricondurre il popolo e le armate al proprio dovere, sotto quelle condizioni che loro sembrerebbero ragionevoli; e nello stesso tempo, fu ordinato loro di mettere in salvo, per quanto sarebbe loro stato possibile, la testa dei decemviri. Le proposizioni del popolo e delle truppe furono, riguardo a se stessi, piene di moderazione. Si contentarono di dimandare che si ripristinasse il tribunato, e che si rimettessero nel primo vigore gli altri privilegj, stati sospesi in tempo del decemvirato; e che vi fosse un perdono generale a favor di coloro che avevano cagionato la sollevazione; ma fu chiesto subito, in appresso, che fossero dati in mano all' armata i decemviri, per esser bruciati vivi. Questo articolo era assai duro; tuttavia,

Le truppe si ritirano sul monte Sacro.

Proposizioni del popolo, e delle truppe.

dopo molte preghiere fu rimasto d' accordo che, quando il popolo fosse di ritorno a Roma, potesse citare avanti a se i decemviri, per farli giudicare nelle forme. Venuti a rendere ragione i deputati al senato dell'esito della loro commissione, fu ordinato, che i decemviri rinunziassero, e furono ratificate le altre dimande del popolo. I decemviri salirono sulla bigoncia, e rinunziarono solennemente. Poi si venne alla creazione dei tribuni, e Virginio fu nominato il primo: fu proposta in appresso una legge per creare i consoli, la quale prescriveva che si potesse appellare dai loro decreti; cadde l'elezione sopra Valerio ed Orazio. Preso che ebbero possesso della loro dignità, promulgarono più editti favorevoli al popolo, i quali ampliavano maggiormente l'autorità dei tribuni, per la qual cosa divennero questi due consoli odiosi al senato. Ristabiliti in questa guisa la libertà, e il tribunato, sopra fondamenti più solidi di quello che fino allora non fossero mai stati, credettero i tribuni che fosse ormai tempo di assalire i loro nemici, e incontanente Virginio si portò ad accusare Appio Claudio dinnanzi al popolo. Comparve costui, accompagnato

I decemviti rinunziano.

da una scorta di giovani patrizj; ma quando si vidde in procinto di soggiacere all' accusa, sfuggì al giudizio con darsi volontariamente la morte. Spurio Oppio, che fu dopo di lui accusato da Numitorio, si uccise anch' egli da se stesso, e gli altri decemviri se ne andarono spontaneamente in bando, prima di essere chiamati in giudizio. L' impostore Marco Claudio fu condannato a morte, ma lasciatagli, di consenso di Virginio, la vita, andò anch' esso in esilio.

Appio Claudio vien chiamato in giudizio

S' uccide.

VI. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO XII.

Anni avan. G. C.

In questo frattempo, i due consoli si prepararono a far la guerra agli Equi e ai Sabini; e i cittadini diedero a gara il loro nome. Ritornarono ambedue a Roma vincitori; ma il senato, contro di loro sdegnato, negò ad essi l'onore del trionfo. Essi appellarono al popolo; e a suggestione dei tribuni, fu fatto un decreto, sotto il nome di *Plebiscito*, che significa *decreto del popolo*, il qual decreto prescriveva che, in avve-

I due consoli marciano contro gli Equi, e i Sabini.

Ritornano vincitori.

Il popolo loro accorda il trionfo, che il

senato loro aveva ricusato. Continuazione della guerra. Gli Equi, e i Sabini sono battuti, e dimandano la pace. Nuova pretensione de' tribuni.

nire, toccasse al popolo, e non al senato il decretare il trionfo a coloro che lo avessero meritato. La guerra contro gli Equi e contro i Sabini, durò ancora tre anni; furono questi finalmente disfatti in una sanguinosa battaglia, e costretti a dimandare la pace. Allora i tribuni, sempre più inquieti, e l'ambizione dei quali cresceva ogni giorno più, proposero che si permettessero i matrimonj tra i patrizj e i plebei, benchè proibiti in una delle ultime tavole delle leggi, e che i plebei fossero dichiarati capaci di esercitare il consolato. Strepitò il senato, nel sentire queste due dimande; e piuttosto che acconsentirvi, parve risoluto di passare agli ultimi estremi: ma vedendo il popolo ostinato a strappargli per forza ciocchè ei non voleva accordargli di buon volere, si dispose alla fine a permettere le parentele dei patrizj e dei plebei: parvero costoro contenti, e andavano aspettando qualche circostanza, per poter rinnovare la loro pretensione al consolato: ma non l'aspettarono per lungo tempo. Gli Equi e i Sabini ricominciarono le solite scorrerie sul territorio della repubblica; la guerra era necessaria, e i tribuni si opposero alla leva

445. Il senato permette i parentadi de' patrizj co' plebei.

dei soldati, finchè il senato non avesse finalmente acconsentito che i plebei di videssero il consolato coi patrizj. Dopo vive e lunghe contese, fu conchiuso che, in luogo di consoli, si nominassero i tribuni militari, i quali avessero la medesima autorità, e che si estraessero ugualmente dalla nobiltà e dal popolo. La legge fu fatta, e il popolo, soddisfatto di questa deferenza del senato, si piccò di generosità, ed innalzò solamente patrizj alla dignità di tribuni militari. Questo nuovo magistrato durò dapprincipio tre mesi soli incirca; perchè gli auguri giudicarono che, nella elezione dei tribuni, fosse seguito qualche mancamento. Si ritornò ai consoli per alcuni anni, ed allora appunto furono creati per la prima volta i censori, l'autorità dei quali fu dapprincipio debole e ristretta; ma in appresso divennero essi così ragguardevoli, che tutta la disciplina dei Romani fu sottoposta alla loro giurisdizione, e si rendettero gli arbitri sovrani delle pene e delle ricompense dovute, tanto ai senatori, quanto ai cavalieri. Furono nominati censori, perchè il primario uffizio loro consisteva in regolare il censo, o sia la dinumerazione dei cittadini, in

Creazione de' tribuni militari in vece dei consoli.

443. Creazione de' censori

tenere i pubblici registri, dove ciascuno andava a far segnare il suo nome, la sua età, le sue rendite, la sua dimora, i nomi e l'età del padre, della madre, della moglie, dei figliuoli e dei liberti. I consoli avevano chiesto di essere sgravati di questo peso, per attendere più liberamente agli affari di fuori; e i primi censori furono scelti tra i patrizj. Durava questa carica cinque anni: ma fu poi ridotta a diciotto mesi; e non si poteva fare in Roma un decreto più utile, per mantenervi il buon governo e i buoni costumi.

Gli Ardeati dimandano soccorso contro i Volsci.

Nel tempo che si attendeva all'istituzione di questo magistrato, gli abitanti di Ardea, alleati dei Romani, vennero a dimandar loro soccorso contro i Volsci. La repubblica si prevalse, con piacere, di questa occasione per riparar l'ignominia di un giudicato che essa aveva proferito alcuni anni prima. Le città di Aricia e di Ardea, nel Lazio, si disputavano la proprietà di un territorio, e non volendosi commettere alla sorte delle armi, erano rimaste di accordo di rimettersi al giudizio del popolo Romano. In tanto che si discuteva l'affare, un plebeo si lasciò fuggir di bocca, che il territorio controverso

non apparteneva ad alcuna delle due città; che in origine era dipendente da Coriola, e per conseguenza, doveva esser aggiudicato alla repubblica. Il senato impugnò una proposizione così contraria alla fiducia che le due città avevano avuto nella buona fede e nella probità dei Romani; ma il popolo la sostenne e la fece approvare, non ostante l'opposizione dei senatori. Fu dunque marciato in fretta in soccorso di Ardea; i Volsci furono battuti e obbligati a passare sotto il giogo, e Cluilio, loro generale, fatto prigione, fu condotto in trionfo, carico di catene, avanti al carro del vincitore. Poco tempo dopo, Roma fu afflitta da una carestia grande. Un cavaliere Romano, per nome Spurio Melio, uomo ricco e follemente ambizioso, impiegò il suo patrimonio in far compra, nell'Etruria, di una gran quantità di formento. Questa liberalità rapì tutto il popolo minuto, e Spurio Melio stesso si pavoneggiava di avere al suo seguito, quando usciva, un numeroso popolaccio, che lo ricolmava di benedizioni. Egli credette di potere aspirare alla sovranità, e s'ingegnò, per vie secrete, di farsi un partito, atto a condurlo al conseguimento del suo

I Volsci sono battuti, e passano sotto il giogo.

Gran carestia in Roma.

439. Spurio Melio fa distribuzioni di formento.

Spurio Melio è accusato d'aspi-

rare alla sovranità.

fine: ma queste furono scoperte, dal prefetto dell'annona, che si chiamava Minuzio; fu denunziato al senato, e l'affare parve così grave e di una così grande importanza, che si credette essere necessario il nominare un dittatore. Cadde la scelta sopra Quinzio Cincinnato, in età di anni ottanta. Ei ricusò alla prima questa dignità, perchè ne sembrava a lui troppo grave il peso, per la sua età; ma essendo stato, in una certa maniera, costretto ad accettarla, dimandò agli Dei che la sua vecchiaja non cagionasse alla repubblica alcun danno. Scelse per suo generale della cavalleria Gajo Servilio Aala, la fermezza del quale era a lui nota, e non più tardi del giorno seguente, comparve nella pubblica piazza, dopo aver distribuito soldatesca in tutti i quartieri della città. Il maestro della cavalleria comanda a Spurio Meljo di comparire ai piedi del tribunale del dittatore: siccom'egli si conosceva colpevole, esitò per lungo tempo, e poi si sitirò in mezzo alla folla che lo accompagnava. Il littore lo afferrò per ordine di Servilio; ma col soccorso dei suoi amici sfuggitogli di mano, implorò con grida la compassione del popolo Romano. Mentre egli co-

Quinzio Cincinnato creato dittatore.

sì gridava, Servilio lo raggiunse, e tagliatagli colla sciabla la testa, si recò a rendere conto di questa esecuzione al dittatore. Quinzio l'approvò, e fece vendere i beni di Melio, e spianarne la casa.

Servilio Aala maestro della cavalleria uccide Spurio Melio. Il dittatore approva la esecuzione

CAPO XIII.

VI. EPOCA. STORIA PROFAN.

Anni avan. G. C.

I Tribuni, che andavano cercando le occasioni di muovere tumulto, fecero pubbliche doglianze dell'uccisione di Melio, e ne dimandarono vendetta. Ottennero che, in vece dei consoli, si eleggessero, per l'anno seguente, tribuni militari, e sperarono, che fossero nominati, per occupare questo magistrato, individui della plebe: ma i patrizj si condussero con tanta maestria, che i tribuni militari furono tutti tratti dal corpo dei Senatori. Vi furono, per più anni alternativamente, consoli e tribuni militari, ma tutti patrizj. Frattanto la città di Fidena, colonia Romana, si diede a Larte Tolunnio, Re dei Vejenti. A questa ribellione succedette un attentato più enorme; perchè avendo

Doglianze de' tribuni. Si creano tribuni militari.

438. Rivolta della città di Fidena.

I Fidenati fanno ma

cello degli ambasciadoriRomani.

i Romani mandato ambasciadori ai Fidenati a dimandar ad essi ragione del loro cangiamento, questi, per ordine di Tolunnio, gli uccisero. Roma era in quel tempo afflitta dalla peste, e la guerra era ugualmente necessaria e difficile.

437. Mamerco Emilio dittatore.

Fu nominato un dittatore, e cadde la scelta sopra Mamerco Emilio, che dichiarò generale della cavalleria Quinzio Cincinnato, figliuolo dell'ultimo dittatore.

I Vejenti sono battuti.

I Vejenti furono battuti, e Cornelio Cosso, tribuno di una legione, uccise

Il Re Tolunnio ucciso da Cornelio Cosso.

di sua propria mano il Re Tolunnio; cosa che gli procacciò l'onore di consacrare a Giove Feretrio quelle che si

Spoglie opime.

chiamavano *spoglie opime*, accanto a quelle che Romolo era stato il primo a riportare. Dopo due anni, i Fidenati e

I Fidenati e i Vejenti accampansi vicinissimo a Roma.

i Vejenti ripigliarono le armi, e vennero ad accamparsi vicinissimo a Roma, dove cagionarono una costernazione generale. Fu creato dittatore Quinto Servilio, che diede il comando della cavalleria a Postumio Ebuzio Elva.

QuintoServilio dittatore mette i nemici in fuga; investe Fidena, e se ne rende padrone.

Egli marciò incontanente alla volta dei nemici, li mise in fuga, e andò ad investire Fidena, dove questi si erano rifugiati. Non era agevol cosa l'espugnare quella città, per via di un assedio formale, a motivo della sua situazione.

Fece dunque scavare sotterra un passaggio, per cui introdusse gente nella fortezza, d'onde poi essa entrò nella città. I Vejenti, spaventati, chieggono soccorso ai dodici popoli dell'Etruria; ma essendo stato Emilio Mamerco creato dittatore, il timore che ebbero di lui trattenne questi popoli dall'entrare nella contesa dei Vejenti, i quali si contentarono di starsene sulla difesa. Dopo qualche tempo, i Fidenati si ribellarono di nuovo. Roma era, in quel tempo, governata dai tribuni militari, e per la inimicizia che vi era tra di loro, seguì dinanzi a Fidena una sconfitta dell'armata Romana. Per rimediarvi, fu ricorso al mezzo di creare un dittatore, e Mamerco Emilio fu innalzato, per la terza volta, a questa dignità. Ei prese per suo generale di cavalleria Aulo Cornelio Cosso, quello stesso che aveva riportato le spoglie opime. Nello spazio di quindici giorni, i Vejenti furono battuti, Fidena presa di bel nuovo, e abbandonata al sacco. Il dittatore trionfò nel sedicesimo giorno, e il giorno seguente, rinunziò alla dittatura.

435.
I Vejenti chieggono soccorso a tutti i popoli della Etruria. Emilio Mamerco dittatore.

Nuova ribellione de' Fidenati.

Mamerco Emilio dittatore per la terza volta.

I Vejenti battuti.

Fidena presa di bel nuovo.

VI. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO XIV.

Anni avan. G. C.

I tribuni, sempre mai fissi nel pensiero di far ammettere alle dignità i plebei, fecero tutti i loro sforzi possibili, perchè ne fossero eletti alcuni, almeno tra i questori o tesorieri; ma neppur questa loro pretensione ebbe il suo effetto. In mezzo a tali sconvolgimenti, tramarono gli schiavi una congiura di metter il fuoco, nel tempo medesimo, in più quartieri della città, e mentre il popolo fosse intento a spegnere l'incendio, d'impadronirsi del campidoglio. Due dei complici svelarono la congiura, e arrestati i colpevoli, furono puniti colla morte. Appena soffocata questa congiura, gli Equi entrarono nelle terre dei Romani, e fecero orribili guasti. Per le dissensioni che vi erano tra i tribuni militari, fu obbligato il senato a nominar dittatore, per la seconda volta, Servilio Prisco il quale, dopo avere arrestato le scorrerie dei nemici, rinunziò spontaneamente alla carica. Per alcuni anni, le cose di fuori furono tranquille; ma continuavano di dentro sempre più le turbolenze; e il popolo

419. Congiura degli schiavi.

Due de' complici la svelano.

Guerra contro gli Equi.

Servilio Prisco dittatore per la seconda volta.

finalmente, prese a nominare i questori plebei: alla qual nominazione diede luogo una guerra sopravvenuta coi Volsci e cogli Equi, perchè il popolo ricusò di prender l'armi, e i patrizj si viddero forzati ad acconsentire alle sue dimande. Ma il senato, dopo alcuni anni, trovò un mezzo di riconciliarsi col popolo, mediante un benefizio che lo ricolmò di piacere. Le guerre che i Romani facevano da tanto tempo con così buona riuscita, avevano a poco a poco dilatato il loro territorio, ed arricchito il pubblico tesoro. Giudicò dunque il senato che sarebbe stata cosa conveniente il fissare un soldo regolato alle truppe, le quali fin allora avevano fatto la guerra a loro spese: e senza aspettare che i tribuni ne facessero la proposizione, ordinò per decreto che, da allora in poi, i soldati sarebbero pagati tanto coi danari della repubblica, quanto con quelli che sarebbe cosa giusta imporre ai cittadini, che non andassero alla guerra. Fu approvata la legge, ad onta della resistenza dei tribuni, i quali vollero far intendere che questa novità aveva un utilità soltanto apparente, e che ben presto sarebbe a carico, per la neces-

Nuova guerra de' Volsci, e degli Equi.

405. Soldo fissato dal senato alle truppe.

I tribuni vogliono opporsi alla legge, che accordava un

soldo alle truppe.

sità di metter grandi imposizioni, a fine di supplire al pagamento delle truppe. Per abbattere questa loro opposizione, i senatori furono i primi che cominciarono a pagare; i ricchi tra il popolo gli imitarono, e il basso volgo anch'esso, piccandosi di onore, pagò a gara il suo contingente. Prima che fosse fatta questa legge, la guerra non consisteva che in iscorrerie, le quali terminavano ordinariamente in un combattimento, dopo il quale si ritirava una parte e l'altra. Questa sorte di guerra durava poco, perchè il soldato, per mancanza di paga, non poteva sostener lungo tempo la campagna. Il senato, collo stabilire una paga regolata, aveva in mira di portar la guerra lontano, e di assoggettarsi tutti i popoli che potevano contrappesare la potenza dei Romani. La città di Veja, situata sopra una rupe scoscesa, gareggiava con Roma in grandezza, in forza e in ricchezze, e la guerra continua che si facevano gli abitanti di queste due città, non poteva finire che colla rovina dell'una o dell'altra. Il senato, sicuro di aver soldati disposti a servire, a misura del tempo che verrebbero pagati, formò il progetto dell'asse-

I senatori danno l'esempio di contribuire:

404. Situazione della città di Veja.

dio di Veja, e prevedendo che questo sarebbe assai lungo, prese tutte le misure necessarie per assicurarne la buona riuscita. I Vejenti crearono un Re; la qual cosa li rendette a tal segno odiosi a tutti i popoli dell'Etruria, che questi risolvettero di non dar loro verun soccorso. I generali Romani, i quali giudicarono non potersi prendere la città che per via della fame, si trincerarono tutto all'intorno, per impedire le sortite degli assediati, e i soccorsi che loro venissero di fuori; e ad oggetto di non interrompere l'assedio, durante l'inverno, fecero far delle tende, dove i soldati potessero ripararsi dal rigore del freddo. I tribuni si querelarono ancora di questa novità: il senato non ne curò i clamori, ma non potè impedire che un plebeo, per nome Licinio Calvo, non venisse ammesso nel numero dei tribuni militari. In questo frattempo, i Vejenti, in una sortita, distrussero col fuoco le opere degli assediatori. Una tal perdita, lungi dallo scoraggire i Romani, gli animò a far nuovi sforzi, per ispinger l'assedio con maggior vigore. I cavalieri andarono a dichiarare al senato che essi erano pronti a montare a cavallo, e a servire a

Progetto dell' assedio di Veja

I Romani vogliono prenderla per via della fame.

Un plebeo è ammesso nel numero dei tribuni militari.

Perdita dei Romani davanti a Veja.

proprie spese: il popolo, mosso da una nobile gelosia, si esibì di sua spontanea volontà a marciare a Veja, e a non ritornarne, se non presa la città. Ciò nulla ostante fu assegnata una paga ai cavalieri, per metterli in istato di aver cavalli. Questo nuovo esercito di volontarj, condotto a Veja, non solamente rifece le opere perdute, ma ve ne aggiunse altre nuove, e il senato, dal canto suo, provvidde a tutto ciò che era necessario pel sostentamento delle truppe. Frattanto i Falisci e i Capenati, popoli dell'Etruria, tentarono, per mezzo di una potente diversione, di far levare l'assedio da Veja, e batterono l'armata Romana che era stata mandata contro di loro, sotto il comando di due tribuni militari. Questa rotta cagionò in Roma un grandissimo scompiglio, che passò perfino alle truppe le quali erano all'assedio: molti soldati lo abbandonarono; nè altro rimedio, nella presente costernazione, si ritrovò che quello di creare un dittatore. Tutti i suffragj si unirono in favore di Marco Furio Camillo, che era stato censore, e due volte tribuno militare. Correva il decimo anno dell'assedio di Veja, e al nuovo dit-

Diversione dei Falisci, e dei Capenati.

Essi disfanno l'armata Romana.

396. Furio Camillo dittatore.

tatore era riserbata non solamente la espugnazione di questa città, ma ancora il salvare in progresso la patria. Appena fu nominato, gli affari cangiarono di aspetto, per la giusta fiducia, che si aveva in lui. In tutti gli impieghi nei quali era stato, aveva egli fatto conoscere il suo valore, la sua dolcezza e la sua moderazione. Fra le virtù, per le quali si conciliò appresso a tutti stima e rispetto, tenne il primo luogo l'amore che aveva per la patria il quale, neppure un momento, poterono mai alterare le ingiustizie dai suoi concittadini ricevute; e la storia lo riguardò, con ragione, come il primo dei Romani del suo secolo, nel coraggio, nella saviezza, nella prudenza e nell'amore del ben pubblico. Scelse per suo maestro della cavalleria Pubblio Cornelio Scipione, e recatosi al campo dirimpetto a Veja, punì secondo le leggi della disciplina militare, i soldati i quali avevano abbandonato l'assedio. Dopo aver ristabilito nell'esercito la disciplina militare, e ravvivato il coraggio dei soldati, se ne ritornò a Roma per far nuove leve, dove diedero a gara i cittadini il loro nome; marciò contro i Falisci e i Ca-

Suo carattere.

Disfà i Falisci, e i Capenati. penati, li disfece, e impadronitosi del loro campo, mise il bottino in vendita a favore del pubblico tesoro, e senza perdere un momento di tempo, condusse l'esercito vittorioso in faccia a Veja. Ordinò nuovi lavori, e attese singolarmente a fare scavar sotterra una mina la quale conducesse fino alla cittadella. Il lavoro fu continuato notte e giorno, e in maniera, che gli assediati non n'ebbero alcun sospetto.

Fa voto di consacrar ad Apollo la decima parte del bottino dei Vejenti, Appena si vidde in istato di prendere la piazza, fece voto ad Apollo di consacrargli la decima parte del bottino, e scrisse a Roma per invitare coloro che volessero aver parte nel sacco, a portarsi senza indugio al campo, e il concorso fu grande: disposto che ebbe ogni cosa per questa grande operazione, fece diversi falsi attachi, per distornare l'attenzione degli assediati, mentre che una porzione delle migliori truppe penetrò pel sotterraneo fino alla cittadella, d'onde si spinse nella città, senza incontrarvi resistenza. L'assedio aveva durato dieci anni; e furono date in preda ai soldati le ricchezze di questa gran città, l'opulenza della quale andava del pari con quella di Roma medesima. Al ritorno di Camil-

Se ne rende padrone.

La città di Veja viene ab-

lo, tutti gli ordini della repubblica gli andarono incontro. Ne fu magnifico il trionfo, e per renderlo più pomposo, volle far tirare il suo carro da quattro cavalli bianchi; ma questa novità offese il popolo, che la riguardò come una profanazione; perchè, fino allora, non era mai stato fatto uso dei cavalli bianchi che per condurre le statue di Giove.

bandonata ai soldati. Trionfo di Furio Camillo.

CAPO XV.

VI. EPOCA: STORIA PROFAN.

Anni avan. G.C.

Avevano tra di loro diviso il popolo e i soldati il bottino che era stato fatto a Veja: ma Camillo fece depositare nel tesoro pubblico il danaro che aveva ritratto dalla vendita delle persone libere, di che i plebei mostrarono dispiacere. Fu poi trattato di portare al tempio di Apollo l'oblazione che Camillo gli aveva destinata per voto, della decima parte delle spoglie. Non era agevol cosa il pretendere, dopo fatto il ripartimento, che i cittadini rendessero in dietro la decima parte di quello che era loro toccato: per

Il danaro della vendita degli abitanti di Veja è depositato nel tesoro da Camillo

Dispiacimento dei plebei a di lui riguardo.

indurveli, fu posto in campo un motivo di religione, furono cioè dichiarati rei di sacrilegio tutti coloro i quali non ne riportassero la decima, giusta il valore che ciascuno le desse in coscienza, affinchè di tutto se ne facesse una offerta che corrispondesse alla maestà del Dio, e alla dignità del popolo Romano. Questa restituzione offese nuovamente il popolo, che era già un poco mal disposto contro Camillo. Convenne poi decidere della sorte della città di Veja. I tribuni del popolo, poco intelligenti dei veri interessi della repubblica, proposero che fosse colà spedita, per nuovamente popolarla, la metà degli abitanti di Roma, sì patrizj che plebei: ma la buona politica voleva che quella città fosse del tutto smantellata. Camillo e i patrizj si opposero vivamente al furore del popolo, talmente su questo articolo dalle tribù animato, che stava sul punto di avventarsi addosso ai senatori: finalmente vinse la buona causa; ed avendo i pontefici, di concerto con Camillo, dichiarato che, in conseguenza del voto fatto dal dittatore, la decima porzione del valore della città di Veja col suo territorio apparteneva ad Apollo, ne venne

I tribuni propongono, che venga trasferita la meta degli abitanti di Roma.

Camillo si oppone, e prevale il suo sentimento.

fatta la stima, e fu tratta in danaro, dal pubblico tesoro, una parte della somma a cui era stato calcolato il valore tanto della città, quanto del territorio: ma siccome questi fondi non ascendevano al valore della decima, perchè la guerra aveva esausto in gran parte il tesoro pubblico, le matrone Romane, radunatesi insieme, donarono di unanime consenso, per compirne la somma, i loro ornamenti e le loro gioje. Il senato, per ricompensare questa loro generosità, concedette loro, per decreto, il privilegio di farsi condurre ai tempj e ai pubblici giuochi, in carri a quattro ruote, e di poter esser lodate pubblicamente, dopo la morte, nelle orazioni funebri; il che, fino allora, era stato conceduto unicamente ai personaggi i quali, per servigi segnalati, erano stati giudicati degni di questa distinzione.

395: Generosità delle matrone Romane.

Privilegio che loro viene accordato.

Sdegnati i tribuni che fosse svanito il loro progetto, rinnovarono la contesa della *Legge Agraria*. Il senato, che riponeva tutta la sua fiducia nella fermezza di Camillo e nella stima che egli si era acquistato pei suoi servigj, ottenne di farlo ammettere nel numero dei tribuni militari di quell'anno, allegando il bisogno che vi era di un

Furore dei tribuni.

generale così consumato, come egli lo era, per opporlo ai nemici della repubblica; ma in fatti voleva esso avere un soggetto atto a reprimere le perniciose liberalità dei tribuni del popolo, i quali temevano solamente di lui: e in fatti, questi non fecero alcun movimento, finchè egli non fu partito coll'armata, per far guerra ai Falisci. Trovò Camillo i nemici accampati in distanza di mille passi da Faleria, loro città principale; gli ruppe, e incusse loro uno spavento tale, che abbandonarono il campo per rifugiarsi dietro alle loro mura. Fece vendere il bottino a profitto della repubblica; cosa, che cagionò un nuovo dispiacere ai soldati; ma convenne cedere a fronte di un generale il quale, quantunque odiassero, ammiravano nel tempo stesso, per la sua virtù e pei suoi talenti. Camillo andò immediatamente a por l'assedio alla città di Faleria. Questa città era forte, e poteva difendersi per così lungo tempo come quella dei Vejenti; ma, per un tratto di probità, usato da Camillo, fu presa più presto: Un maestro di scuola, a cui erano stati affidati i figliuoli delle primarie famiglie, uscì dalla città coi suoi discepoli, sotto pretesto

Camillo pone l'assedio avanti a Faleria.

Condotta di Camillo a riguardo di un maestro di scuola.

di farli esercitare fuori delle porte, come faceva in tempo di pace, in giuochi convenienti alla loro età: li condusse insensibilmente fino al campo di Camillo, e gli disse: *Io vengo a consegnarti questi fanciulli, i genitori dei quali tengono il primo posto nella città, e in questa guisa ti fo padrone di Faleria.* Le quali parole udito ch'ebbe Camillo, concepì un tal orrore di così nera perfidia, che ordinò che fosse spogliato quell' indegno, e colle mani legate dietro alle spalle, lo diede in potere dei fanciulli, affinchè lo riconducessero nella città, frustandolo per la strada. I magistrati, mossi da tanta generosità, inviarono deputati a Camillo per offrirgli la resa della città, e non minori furono gli elogj che ebbe poi dai Romani, di quelli che gli diedero i Falisci, in guisa che, il senato lo lasciò arbitro delle condizioni che egli avesse stimato a proposito di accordare, ed egli ricondusse poi l' esercito a Roma: ma i soldati, ai quali stava a cuore il sacco di Faleria, più irritati che mai contro il loro Generale, formarono, da quel punto, il disegno di perderlo, alla prima occasione che loro si presentasse. I tribuni proposero nuovamente il

Gratitudine degli abitanti di Faleria.

ripartimento dei terreni conquistati; e Camillo, sempre animato dal medesimo zelo pel ben pubblico, rendette di bel nuovo inutili i loro sforzi. Non ebbe alcuno l'ardire di ascriverglielo a colpa: ma uno dei tribuni lo chiamò in giudizio, e, per una orribile calunnia, lo accusò di aver divertito una parte del bottino fatto a Veja. Prima di comparire, questo grand'uomo il quale, in questi medesimi giorni, aveva perduto il figliuolo, radunò i suoi clienti e i cittadini della sua tribù, che componevano una gran parte del popolo, e dimandò loro che cosa pensassero del giudizio, che era per pronunziarsi contro di lui: tutti si esibirono di pagare la multa, che gli venisse dai giudici imposta, qualunque fosse per esserne la somma; ma non gli tacquero, che essi non potevano lusingarsi di farlo assolvere. Ad una tale risposta, egli se ne andò in esilio a Ardea, dopo aver dimandato agli Dei che, se mai egli non meritava di essere, come lo era, ingiustamente trattato, mettessero la sua ingrata patria nella necessità di sospirarlo. Fu condannato a una multa di ventiquattro marchi di argento.

Camillo è accusato di aver divertito una parte del bottino fatto a Veja.

Camillo và spontaneamente in esilio a Ardea.

CAPO XVI.

VI. EPOCA.

STORIA PROFAN.

Anni avan. G.C.

Non passò molto tempo che vennero a Roma ambasciadori di Clusio, città di Etruria, allora assediata da una formidabile armata di Galli, a cui comandava un capo, per nome Brenno. La Gallia era originariamente divisa in tre parti; l'Aquitanica, la Celtica, e la Belgica. I popoli di questa vasta contrada, che furono i primi a passar le alpi sotto il regno di Tarquinio Prisco, erano Celti; ed è stato detto che vi fossero condotti da un certo chiamato Arunte il quale, volendo vendicarsi di un oltraggio ricevuto da un giovine ricco e potente, chiamato Lucumone, e di cui era stato tutore, si trasferì nella Gallia, vi portò il vino, che ivi non era peranco conosciuto, e con questa esca tirò quella formidabile nazione nel paese, dove si raccoglieva un liquore così eccellente; quello che vi è di più certo si è che Ambigato, Re della Gallia Celtica, per alleviare il paese, il quale non poteva più bastare al mantenimento dei suoi abitanti, aveva mandato due suoi nipoti, Sigoveso e Belloveso alla testa di una nu-

La città di Clusio assediata dai Galli comandati da Brenno, Stato dei Galli.

Diverse scorrerie dei Galli in Italia.

merosa truppa di giovani, per andare in cerca di nuove abitazioni in lontane contrade. Sigoveso si aprì, a forza di armi, un passaggio per la foresta Ercinia, presentemente Foresta Nera, e s' impadronì della Boemia e delle provincie vicine. Belloveso pigliò la strada dell' Italia cogli abitatori soprabbondanti del paese di Bourges, dell' Alvernia, del paese d' Autun, e di altre contrade. S' impadronì dell' Insubria, e vi fabbricò la città di Milano. Un altra banda di Celti, del paese di Mans e dei contorni, venne, dopo qualche tempo sotto la condotta di Elitovio, a fabbricar le città di Brescia, di Verona, e alcune altre nelle vicinanze dell' Insubria. Costoro ne tirarono altri, i quali si rendettero padroni dell' Umbria: e finalmente i Galli Senoni, che dopo tutti gli altri avevano occupato il paese che si stende dal fiume Ufente fino a quello di Esi, furono quelli che vennero ad assediare Clusio, perchè si trovavano troppo ristretti nel territorio dove avevano piantata la loro dimora. Non è noto se fossero soli, o se furono ajutati da altri Galli che abitavano quel tratto, chiamato la Gallia Cisalpina. Alla vista di una tal moltitudine di uo-

mini, l'aspetto, la forma e le armi dei quali avevano qualche cosa di straordinario e di spaventevole, gli assediati si credettero perduti, e non viddero altra speranza di salute, che il soccorso dei Romani. Inviarono dunque ambasciadori a Roma, per significare il pericolo che loro sovrastava, e dal quale i Romani medesimi non si sarebbono salvati, se per tempo non si faceva argine a questa innondazione di barbari. I Romani non giudicarono a proposito di spedir subito truppe a Clusio, e si contentarono di deputare ai Galli tre giovani patrizj, figliuoli di Fabio Ambusto, tutti tre di un carattere violento e collerico, e non meno barbari che i Galli medesimi. Avevano essi ordine di esortar Brenno, in nome della repubblica, a rispettare gli alleati e gli amici del popolo Romano, i quali non avevano fatto loro ingiuria alcuna, e di dichiarar loro, che prima di spedir soldati per difesa di Clusio, i Romani avevano amato meglio di tentare la strada delle rimostranze, e di conoscere, piuttosto in pace che in guerra, una nazione a loro incognita. A queste proposizioni, le quali erano ragionevolissime, Brenno rispose che

Quei di Clusio dimandano soccorso ai Romani.

non ricusava la pace la quale gli veniva esibita, e che dimandava soltanto agli abitanti di Clusio una parte del loro territorio, che essi non coltivavano e che era loro inutile; che senza una tal condizione, i Galli non potevano inclinare ad alcun accomodamento; perchè, non avendo alcuna abitazione, d'onde potersi procacciare il vitto, si trovavano nella necessità di acquistarne una colla spada alla mano; che ciò non ostante erano in istato di far vedere ai Romani, che essi superavano in valore il rimanente degli uomini. Gli ambasciadori, offesi di una tale risposta, chiesero a Brenno con fierezza ed orgoglio, qual diritto avesse egli di pretendere colle minacce, che se gli donasse un territorio che spettava ad altri? „ Noi abbiamo, disse Brenno, „ il medesimo diritto che ebbero i Ro„ mani sulla città di Alba, di Fidena, „ di Ardea, di Veja, e sopra tante al„ tre che essi hanno tolto ai loro pos„ sessori: questo diritto è nelle nostre „ armi, e gli uomini forti sono padro„ ni di tutto „. Essendo pertanto da ogni parte infiammati gli animi, si corse alle armi; e gli ambasciadori, contro il diritto delle genti, si meschiaro-

Combattimento dei Romani, e dei Galli.

no nel combattimento cogli assediati. Uno di loro uccise un Gallo di una statura gigantesca; e nel tempo che lo spogliava delle armi, fu riconosciuto per uno degli ambasciadori. Allora i Galli suonarono a raccolta, e abbandonarono l'assedio di Clusio, per portarsi a far quello di Roma. Frattanto, per osservare qualche apparenza di giustizia, dimandarono per via di ambasciadori, ai Romani che fossero loro consegnati i Fabj, i quali avevano così apertamente violato il diritto delle genti. Il senato giudicò che la dimanda fosse ragionevole: ma i Fabj colla loro autorità, spensero nel popolo ogni sentimento di ragione e di equità; e, per un eccesso d'imprudenza e di follia, furono i Fabj stessi eletti tribuni militari. A questa nuova, i Galli, di loro natura collerici e impazienti, si avanzarono a gran giornate alla volta di Roma. Spargono, dovunque passano, il terrore, ma non commettono alcuna ostilità, e protestano di averla soltanto coi Romani. Sopraffatti dalla loro velocità i nuovi tribuni militari, fanno in fretta leve di soldati, e vanno incontro al nemico fino al luogo, in cui il fiume Allia si getta nel Tevere, in distanza di

I Galli portansi a Roma.

Disfatta dei Romani presso il fiume Allia.

quattro leghe da Roma. Colà, senza scegliere un campo di battaglia che fosse vantaggioso, senza assicurarsi una ritirata, in caso di bisogno, e senza prendere alcun' altra precauzione, si presentarono ai Galli, i quali, superiori, pel numero e pel valore, posero immediatamente in fuga l'armata Romana. Una gran parte dei fuggitivi si salvò nella città di Veja; si ritirarono gli altri a Roma, e si rinchiusero nella fortezza, senza neppur aver pensato a chiuder le porte della città. I Galli riguardarono come un prodigio una così pronta vittoria, e si misero in marcia verso Roma. Sentirono, arrivando che la città era tutta aperta e sfornita di truppe per difenderla. Tutta la gioventù si era ritirata nella fortezza, e nel Campidoglio colle donne, coi fanciulli e con tutti quei senatori, che erano in istato di seguitarli. Il Gran Sacerdote di Romolo, e le Vestali si trasferirono a Cere, città di Etruria, colle statue degli Dei che poterono portar via. I pontefici, i vecchj senatori e i consolari, che avevano avuto l'onore del trionfo, restarono nella città, e vollero perire insieme colla patria: si vestirono essi dei loro abiti di cerimonia, e si assisero nelle loro

sedie d'avorio in mezzo alle proprie case.

390. Entrata de' Galli in Roma.

Frattanto i Galli entrano nella città, e si sbandano nelle case per saccheggiarle: alla vista dei vecchj, persone tutte venerabili per la loro età, per un' aspetto di maestà e per la magnificenza delle loro vesti, rimasero compresi da un certo tal qual rispetto e venerazione; ma avendo uno di loro lisciato colla mano la lunga barba di Marco Papirio, questi gli percosse, col bastone d'avorio che teneva in mano, il capo, e costui, mosso ad ira, immediatamente lo uccise. A questo esempio, i Galli fecero strage degli altri, uccisero quanti vennero loro alle mani, e ridussero la città in cenere. Da questa passarono alla fortezza, e coperti dai loro scudi, le diedero un assalto; ma furono rispinti con molta perdita, e disperando di poterla prendere a viva forza, risolvettero di bloccarla. Frattanto, siccome mancavano di viveri, divisero l'esercito in due corpi, uno dei quali restò pel blocco, e l'altro fu destinato a devastare le campagne vicine, e a trarne il loro sostentamento. Una delle loro bande si accostò ad Ardea, dove Camillo era in esilio, più afflitto

Vi mettono il fuoco.

I Galli sono rispinti all' attacco della fortezza.

delle sventure della patria che delle sue proprie, e che si doleva di non ravvisar più quei cittadini di Roma, i quali, sotto i suoi auspicj, avevano preso Veja e Faleria. Gli Ardeati, tutti sbigottiti all'avvicinamento dei Galli, stavano tra loro consigliandosi sopra i mezzi di allontanare questo torrente che era per innondarli. Entrato Camillo in mezzo al consiglio, infiammò, con un'esortazione viva e patetica, i giovani a marciare sotto la sua condotta contro i nemici, quando, sul far della notte, pieni zeppi di cibo e di vino, sarebbero immersi nel sonno. Si raccolgono tutti a gara intorno a lui, e al segno ch' ei dà loro, escono dalla città, piombano, gittando alte grida, sul campo dei Galli che trovano aperto da tutte le bande, e vi fanno un orribile macello. I Romani, che si erano rifugiati a Veja, concepirono, dal canto loro, il disegno di ricuperare la loro patria, ma mancava loro un capo; e il luogo, in cui erano, richiamò loro alla memoria Camillo. Deliberarono dunque di unanime consenso che si dovesse far venir Camillo da Ardea, ma previo l'assenso del senato, che era nel Campidoglio: bisognava, per tale effet-

to, passare con grandissimo pericolo per mezzo all'armata dei Galli. Un giovane Romano, per nome Ponzio Cominio, promise in ciò l'opera sua; e fasciandosi il petto con una scorza di sughero, nuotò a seconda del Tevere, giunse a Roma, e salendo per la parte la più dirupata, e per conseguenza, la meno custodita dai nemici, pervenne in Campidoglio. Espose al senato la sua commissione, e ritornò per la medesima via con un decreto, per cui veniva ingiunto ai soldati di Veja, radunati per curie, di crear Camillo dittatore: il che fu immantinente eseguito.

La fortezza è in pericolo di esser presa.

In questo frattempo, corsero gran pericolo sì il Campidoglio che la fortezza di cadere nelle mani dei Galli; poichè avendo alcuni di loro osservato i segni delle pedate umane in quel luogo per cui era salito Ponzio Cominio, si arrampicarono fino alla sommità del monte, con tanto silenzio, che non solamente ingannarono le guardie, ma non furono nè meno sentiti dai cani che andavano girando da tutte le parti. Le oche, che si custodivano nel tempio di Giunone, a cui erano consacrate, furono più vigilanti. Svegliatosi alle strida e allo strepito delle ali di

Le strida e lo strepito dell' ale dell' oche desta Marco Manlio.

questi animali, Marco Manlio che tre anni innanzi era stato console, prese le armi, avvertì quelli che gli erano vicini, di seguirlo; e incamminatosi il primo verso quel luogo, dove lo chiamava il pericolo, rovesciò un Gallo che aveva già guadagnato la cima del colle: correndo gli altri al romore, rispinsero in maniera i nemici, che tutta la schiera precipitò in fondo. Manlio fu lodato e ricompensato, come meritava un così gran servizio; e da quel punto, fu fatta la guardia con maggior diligenza, e i Galli dal canto loro presero nuove precauzioni, per impedir ogni comunicazione tra Roma e Veja.

I Galli negoziano co' Romani.

Erano passati sei mesi e più, dappoichè aveva cominciato il blocco; e la fame si faceva crudelmente sentire dall' uno e dall' altro esercito. I Galli, oltre di ciò, erano infestati da malattie contagiose: questa nazione, avvezza a un clima freddo ed umido, non poteva sopportare il calore eccessivo, cagionato in gran parte dai vapori degli incendj, che li soffogavano: per la qual cosa, considerando lo stato doloroso in cui si trovavano, furono costretti a proporre una tregua ai Romani; i quali, dal canto loro, oltre l'estrema penuria

di viveri, erano stanchi e per le veglie, e per le guardie che non lasciavano loro alcun momento di riposo. I Galli fecero loro intendere, che sarebbero disposti a ritirarsi, se venissero loro offerte condizioni ragionevoli. Il senato incaricò i tribuni militari di trattar con loro; e rimasero d' accordo, che fossero date loro mille libbre d' oro. Questo era il prezzo a cui quel popolo che doveva un giorno signoreggiare tutte le genti dell' universo, ricomprava la vita e la libertà. A questo vergognoso contratto aggiunsero i Galli un' azione indegna: servendosi di bilancie alterate, e ricusando ciò i tribuni, Brenno aggiunse di più sulla bilancia la propria spada, e soggiunse queste parole oltraggiose: *guai a coloro che sono vinti*. Ma mentre si stava pagando questo infame riscatto, sopraggiunse Camillo colla sua armata, e avanzatosi verso il luogo della conferenza, ordinò ai Romani di ripigliarsi l'oro, e ai Galli di ritirarsi, dicendo loro che, in qualità di dittatore, rompeva un contratto, il quale non si era potuto stringere senza suo ordine. Si corre pertanto e dagli uni e dagli altri alle armi, e si combatte rabbiosamente. I Galli, dopo aver

Camillo creato dittatore sopraggiunge, e rompe il trattato.

I Galli sono disfatti in due combattimenti.

sostenuto, per lungo tempo, l'urto dei Romani, furono costretti a prender la fuga. I vincitori li perseguitarono per lungo tratto di cammino; e dopo alcuni giorni, Camillo li ruppe per la seconda volta vicino a Gabio, prese loro il campo, e quanti ve ne trovò, tanti ne passò a fil di spada. Rientra Camillo trionfante in Roma, ne sono esaltati fino alle stelle il valore e le virtù; gli sono dati i nomi di Romolo, di padre della patria, di secondo fondatore di Roma: ed egli, dopo aver salvato la repubblica colle armi, la salvò un' altra volta colla sua prudenza e colla sua fermezza.

Camillo rientra trionfante in Roma,

VI. EPOCA, STORIA PROFAN.

CAPO XVII.

Anni avan. G. C.

I tribuni del popolo rinnovano la proposizione di trasportar i Romani a Veja.

Dopo l'incendio di Roma, i cittadini erano piucchè mai ostinati nel voler passare a Veja, e i tribuni del popolo non cessavano di animarli a farlo. Il senato, il quale poteva oppor loro il solo Camillo, gli prolungò la carica di dittatore, per sei mesi, oltre il tem-

po prescritto dalle leggi. Camillo poteva servirsi della sua autorità, per rigettar la dimanda dei tribuni; ma amò meglio di usar l'eloquenza e la ragione. Tenne al popolo un discorso, pieno di tanta forza e di tanta persuasione, che, mosso dalle sue rimostranze, più non pensò ad abbandonar Roma. Per prevalersi con vantaggio di questa disposizione degli animi, ordinò Camillo, senza perder un momento di tempo, la riedificazione della città, e diede la licenza di cavar le pietre e di tagliar il legname, dovunque a ciascuno piacesse, purchè fossero dati prima mallevadori di finire nel medesimo anno gli edifizj.

Prolungasi la carica di dittatore a Camillo.

Fa rifabbricar Roma.

Spirato che fu il tempo della dittatura di Camillo, si venne all' elezione dei tribuni militari; e si sentì che tutti i popoli dell' Etruria, lusingati dalla speranza di annichilare il nome Romano, avevano stretto leghe per muover guerra alla repubblica; che da un' altra parte i Latini, e gli Ernici i quali, da quasi cento anni, avevano costantemente perseverato nell' alleanza dei Romani, si erano sollevati. In circostanze così critiche, fu Camillo, per la terza

I Romani hanno guerra in tutte le parti.

389. Camillo dittatore per la terza volta. volta innalzato alla dittatura, e prese per maestro della cavalleria Cajo Servilio Aala. Scrive al ruolo tutta la gioventù e i vecchj, che erano ancora in istato di portar l'armi: mette gli Etruschi in fuga; e finalmente obbliga i Volsci a ricever la legge dai Romani. Poi batte gli Ernici e i Latini, e ottiene al suo ritorno un terzo trionfo. Dopo tre anni, fu fatto tribuno militare; sconfisse i Volsci abitatori di Anzio, ripigliò loro parecchie città, e poi coll' esercito ritornò a Roma. Ma mentre la repubblica guerreggiava di fuori con una così prospera fortuna, nacque nella città una pericolosa sedizione.

Trionfa degli Etruschi, e de' Volsci.

385. Gelosia di Marco Manlio contro di Camillo. Marco Manlio, di una delle prime famiglie patrizie, quello stesso che aveva salvato il Campidoglio, uomo inquieto, impetuoso, e gonfio di vanagloria, aveva concepito contro Camillo una furiosa gelosia. Credette egli di non essere stimato dal senato e dalla nobiltà a quel segno che sembrava a lui di meritare, e passando dall' ordine dei patrizj a quello del popolo, abbracciò gl' interessi della moltitudine, e cercò il mezzo di sollevarla, non con l'esca ordinaria della *Legge Agraria*, ma con proporre l'abolizione di tutti i debiti,

Marco Manlio si adopera a sollevar il populo.

ond'era aggravato il popolo, singolarmente dopo la riedificazione di Roma. In questo medesimo tempo, si ribellarono i Volsci, e la circostanza parve così pericolosa, che fu avuto ricorso al mezzo della dittatura. I suffragj si unirono in favore di Cornelio Cosso che nominò Quinto Capitolino maestro della cavalleria. Cominciò egli dal soggiogare i Volsci, e ottenne gli onori del trionfo; dopo di che prese a sventare i perniciosi disegni di Manlio. Al suo ritorno dall'armata, gli ordinò di comparire, e lo fece arrestare. Il popolo che lo riguardava come il suo sostegno, pigliò il lutto, come nelle calamità grandi, e colle sue sollecitazioni giunse a procurargli la libertà; ma egli se ne servì unicamente per continuare le sue pratiche, cioè per procurare di screditare il senato, e di eccitar nel popolo uno spirito di sedizione. Sembrava che le sue mire tendessero a divenir signore e sovrano di Roma: i tribuni del popolo aprirono gli occhi sulla sua condotta, e se la intesero coi senatori, per citarlo davanti al popolo medesimo, e per fargli fare il processo. L'adunanza si teneva nel campo

I Volsci rivoltansi nuovamente.

Cornelio Cosso dittatore.

Fa arrestar Manlio.

Manlio rimesso in libertà continua le sue pratiche.

Marzio alla vista del Campidoglio che Manlio aveva salvato. Il popolo, a un tale aspetto, e al rammentarsi il servizio che egli aveva renduto al pubblico, cominciava ad intenerirsi, quando i tribuni che se ne accorsero, congedarono l'assemblea, e rimisero il giudizio ad altro tempo. Finalmente lo convocarono fuori della città, in un luogo da cui non si vedeva il Campidoglio; ed esposte che furono le prove dei perniciosi disegni del colpevole, fu esso condannato ad esser precipitato dalla cima della rupe Tarpea. Questo luogo che gli aveva acquistato tanta gloria, divenne il monumento di un vergognoso supplizio, e per colmo d'infamia, nel decreto di sua condanna, si proibiva espressamente a tutti quelli della sua casa di prender in avvenire il prenome di Manlio.

Manlio è condannato ad esser precipitato dall' alto della rupe Tarpea.

Camillo, tribuno militare per la sesta volta, fu obbligato, ad onta della sua età, di prender il comando dell' armata contro i Volsci, che non lasciavano fuggire occasione alcuna di rinnovar la guerra, e che si erano uniti cogli abitanti di Preneste. Era stato scelto per collega di Camillo Marco Furio, giovane di un naturale impetuoso, il qua-

Camillo tribuno militare.

le si faceva beffe della vecchiezza di Camillo, e soffriva di mal animo che egli stesse chiuso nel suo campo, dove giudicava a proposito di aspettare il momento favorevole per assalire i nemici. Furio fu sordo ai saggi consigli che gli diede Camillo, e coi suoi discorsi presuntuosi, subornò talmente l'armata, che volle marciar contro i nemici sotto il suo comando. Camillo, che diffidava di questo ardore sconsigliato e della temerità del suo collega, prese le precauzioni che gli dettò la prudenza, per rimediare, quando fosse necessario, all'evento il quale aveva fondamento di temere; e salì in un luogo elevato a vedere in persona, come anderebbono le cose. Furio si lasciò ingannare da una finta ritirata dei Volsci che, ritornati tutto ad un tratto a cadere addosso ai Romani i quali, per averli inseguiti con troppa vivacità, si erano messi in disordine, gli obbligarono a volger le spalle, ed era già Furio sul punto di fuggire, quando accorse Camillo col corpo di riserva, e dopo averli riordinati, li ricondusse a combattere. Per incoraggirli col suo esempio, si mise alla loro testa, e dopo un' azione molto viva, costrinse i nemici a prender

Marco Furio collega di Camillo e sorpreso dai Volsci.

Camillo salva l'armata, e batte li nemici.

la fuga, s'impadronì del loro campo, e lo abbandonò in preda ai soldati.

VI. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO XVIII.

Anni avan. G.C.

Guerre civili.

Alla guerra straniera succedettero le guerre civili: i debiti, contratti dai privati, per le spese fatte nel rifabbricar le loro case, e la durezza dei creditori, i quali riducevano i loro debitori in ischiavitù, servirono ai tribuni del popolo di pretesto per sollevar i poveri contro i ricchi, e per accender il fuoco di una sedizione contro il senato che era lo scopo continuo dell'odio e della gelosia loro. I Prenestini, consapevoli di questi disordini, ripigliarono le armi, e i tribuni, secondo il solito, si opposero alla coscrizione. Volendo i nemici approfittarsi di un'occasione così favorevole, si spinsero fino alle porte di Roma, e lo spavento che vi cagionarono, soffocò la sedizione. Si corse alle armi, e fu creato dittatore Lucio Quinzio Cincinnato, che scelse per maestro della cavalleria Aulo Sempronio Atratino. Appena fu eletto, tutta la gioventù

I tribuni sollevano i poveri contra i ricchi.

I Prenestini ripigliano l'armi.

Il popolo rieusa d'arrolarsi

Quinzio Cincinnato dittatore.

venne ad arrolarsi, ed i nemici si allontanarono da Roma: tanto era il terrore che, di dentro e di fuori, ispirava questo supremo magistrato. I Prenestini vennero ad accamparsi vicino al fiume Allia, lusingandosi che quanto questo posto era stato funesto ai Romani nella guerra contro i Galli, altrettanto fosse per essere a loro vantaggioso. Il dittatore marciò contro di loro, e dentro lo spazio di venti giorni, li vinse, ne saccheggiò il campo, levò loro nove città, fra le altre Preneste loro metropoli, ne trasportò la statua di Giove, che aveva il titolo d'*Imperatore*, la collocò nel Campidoglio il giorno del suo trionfo, e depose la dittatura. Finita questa guerra, ricominciarono le doglianze dei creditori, e dei debitori: ma alla voce corsa di una prossima scorreria dei Galli, restò sospeso qualunque odio, e ad altro più non si pensò che ai mezzi di difendersi contro questa formidabile nazione. Niuno fu eccettuato dal prender le armi, nè coloro, che per la loro età n'erano dispensati, neppure i pontefici, nè i sacerdoti, i quali, per la santità del loro pacifico ministero, non erano mai stati obbligati al servizio militare: e

Disfa i nemici.

Le doglianze ricominciano al di dentro.

Nuova scorreria de' Galli.

Niuno è eccettuato dal prender l'armi.

il decreto che fu fatto su questo proposito, obbligava tutti i cittadini, senza eccezione, nel caso che i Galli minacciassero di fare un' invasione. Parve che il solo Camillo, tuttochè pieno di anni, fosse capace di salvar la repubblica, in una così pericolosa congiuntura, e però fu per la quinta volta chiamato alla dittatura. Nominò egli Quinzio Cincinnato per generale della cavalleria: e avendo sentito che i Galli erano alle sponde dell' Anio, oggidì Teverone, uscì in campagna, e stazionò la sua armata in un luogo elevato, che aveva molte cavità, in maniera che, tolse agli occhj dei Galli una gran parte della sua gente. Per meglio ingannarli, si tenne rinchiuso dentro il suo campo, e quando vidde che, per una inconsiderata confidenza, si erano sbandati per devastare le vicine campagne, discese nel piano, e piombò loro addosso, in tempo così opportuno, che ad onta dei loro sforzi, riportò una compiuta vittoria. Ne fece una grande strage sul campo di battaglia, ne prese e ne saccheggiò il campo, e quelli che non potè raggiungere; si dispersero da tutte le parti, singolarmente verso la Puglia e le città Greche dell' Italia.

Camillo dittatore per la quinta volta.

Camillo taglia i Galli a pezzi.

Questa vittoria fu l' ultima impresa militare di Camillo; ma ebbe a sostenere in Roma una guerra assai più molesta contro i tribuni. Costoro, più insolenti che mai, eccitarono il popolo a dimandar un console plebeo e, mal grado l' ostinata resistenza dei patrizj, dopo lunghi dibattimenti, nei quali la dignità di dittatore fu poco rispettata, venne finalmente creato console Lucio Sesto plebeo. Ricusò il senato di ratificare questa elezione, e si stava sul punto di vedere una terza ritirata del popolo sul monte Sacro, se Camillo non avesse colla sua prudenza riconciliato le due fazioni. Il console plebeo fu riconosciuto, e il popolo, dal canto suo, acconsentì che fosse scelto nell' ordine dei patrizj un pretore il quale, attesa la moltiplicità degli affari che tenevano occupati i consoli, era necessario nominare per l' amministrazione della giustizia nella città di Roma. Il senato ottenne ancora che fossero eletti fra i patrizj due edili, chiamati Curuli, perchè avevano la sedia incrostata d' avorio, la quale essi ponevano sul Iarro sul quale si facevano condurre. c loro uffizj non erano gran fatto diversi da quelli degli edili ordinarj, se

I tribuni dimandano un console plebeo.

Lucio Sesto plebeo creato console.

Vien riconosciuto dal senato.

Creazione d'un pretore per l' amministrazione della giustizia nella città di Roma.

Creazione di due edili Curuli. Loro uffizj.

non in quanto essi presedevano ai giuochi pubblici e, nel progresso del tempo, ebbero una soprintendenza generale sugli spettacoli del teatro; perchè, siccome li davano a proprie spese, avevano il diritto di esaminare le tragedie e le commedie, prima che venissero rappresentate. Le spese che facevano questi edili Curuli, nell'anno che esercitavano la carica, erano loro indispensabili, affine di guadagnarsi il favore del popolo ed ottenere, per via dei suffragj, le prime dignità della repubblica, vale a dire, la pretura, la censura, e il consolato. Tuttavia, poco tempo dopo la creazione di questi nuovi edili, il senato acconsentì, che venissero eletti indistintamente tra i patrizj e i plebei. In questa maniera, fu ristabilita la concordia tra i due ordini dei cittadini, e le cose non erano meno quiete di fuori, quando la città di Roma fu afflitta da una peste così violenta, che tolse dal mondo un numero infinito di cittadini, e la maggior parte di coloro che esercitavano i magistrati, fra gli altri, il gran Camillo, la perdita del quale cagionò in Roma una grandissima desolazione. Poichè, sebbene egli fosse estremamente vecchio,

Ristabilimento della concordia.

Peste orribile in Roma.

Camillo è assalito, e ne muore.

non per questo ne parve meno immatura la morte. Fu ugualmente grande e degno di rispetto nella prospera che nell' avversa fortuna; fu il primo tra i Romani pei talenti militari e per le virtù politiche; in una parola, il più meritevole di essere collocato immediatamente dopo Romolo.

Il contagio, più forte assai di tutti i rimedj che furono adoprati, durò più di due anni. Fu generalmente attribuito allo sdegno degli Dei, e dopo aver avuto ricorso a tutte le più bizzarre cerimonie che una cieca superstizione potè immaginare, furono instituiti in onore degli Dei, *i giuochi scenici*, vale a dire, rappresentazioni di componimenti teatrali: spettacolo nuovo per un popolo che fino allora non aveva mostrato altra inclinazione che per la guerra; e i divertimenti del quale tutti si riducevano ai giuochi del circo che consistevano in esercizj militari. La parola di *giuochi scenici* era formata da quella di *scena*, che significa nella lingua greca una *tenda*, *un luogo coperto e ombroso*: perchè si adornava quello che presentemente chiamiamo teatro, di fogliami che facevano ombra, e tenevano luogo di ornato. Furono fatti venire dall' E-

Instituzione de' giuochi scenici.

Commedianti. truria *buffoni* ossia *commedianti*, conosciuti sotto il nome *d'istrioni*, dal vocabolo Etrusco *hister*, che significava *buffone*, o *giocolatore*. Le prime rappresentazioni cominciarono da danze rustiche, al suono del flauto, dopo le quali, un' attore recitava alcuni versi grossolani, senza misura e senza cadenza, ma pieni di facezie, per la maggior parte, molto licenziose, e atte a far ridere gli spettatori: il gusto dei quali corrispondeva alla babbuaggine degli attori. Queste sorte di versi riportarono il nome di *Fescennini*, da Fescennio, città di Etruria. Ma giuochi simili, istituiti per placar lo sdegno degli Dei, non sanarono nè le malattie del corpo, nè le inquietudini dell' animo. Una innondazione del Tevere che sopravvenne, accrebbe ancora più gli scrupoli, e fece credere che gli Dei fossero sordi ed inesorabili, e si dice che allora alcuni vecchj ricordarono, essersi veduto altre volte cessare in Roma una pestilenza simile, quando un dittatore, nominato in luogo del console, aveva fitto, nel muro del tempio di Giove sul Campidoglio, il chiodo che dovea notare l'anno corrente. Questo uso di segnar gli anni con chiodi, era venuto dall' Etruria, ed

Versi Fescennini.

Inondazione del Tevere.

era stato stabilito in Roma dai primi consoli; e siccome l'uso della scrittura non era peranco comune, si facevano servire questi chiodi per contar gli anni. Fu dunque eletto Lucio Manlio Imperioso, così detto a cagione dell' alterigia e della durezza del suo naturale. Ei conficcò il chiodo nella parte destra del tempio di Giove, ed avendo la peste, dopo due anni di strage, da per sè stessa naturalmente ceduto, non fu mancato di attribuirne la cessazione alla virtù del rimedio poco prima adoprato.

Uso di segnar l'anno con chiodi, che si ficcavano nel muro del tempio di Giove.

Lucio Manlio dittatore:

La peste cessa.

VI. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO XIX.

Anni avan. G. C.

Il dittatore, per continuar più lungo tempo nella sua dignità, prese il pretesto di muover guerra agli Ernici, e si rendette così odioso, pel rigore che usò nel far le leve dei soldati, che fu obbligato a rinunziarla. Dopo questa rinunzia forzata, fu citato in giudizio da un tribuno del popolo, chiamato Marco Pomponio. Fra gli altri capi d'accusa, gli veniva imputata l'eccessiva ed ingiusta durezza di procedere verso

Manlio continua nella dittatura oltre il tempo prescritto.

E' obbligato a rinunciare.

Un tribuno del popolo lo chiama in giudizio.

Il figlio di Manlio usa violenza per liberare suo padre, e ne vien lodato.

suo figliuolo Tito Manlio. Questo figliuolo, sdegnato che, per causa sua, si procedesse contro suo padre, concepì un disegno, degno è vero, di un naturale duro e selvaggio, ma che dinotava la bontà del suo cuore; si pose un pugnale sotto la veste, e recatosi nella casa di Pomponio, lo prese da solo a solo, e postogli il pugnale alla gola, lo minacciò di ucciderlo, se non gli giurava sui due piedi, di non più proseguire l'accusa da lui intentata. Giurò Pomponio, e poi protestò di esservi stato costretto dalle minaccie del figliuolo di Manlio. Essendo rimasto commosso il popolo da quest' azione, non fu più continuato il processo: fu lodata, come lo meritava, la pietà di questo figliuolo verso suo padre, e l'anno seguente fu innalzato alla dignità di tribuno militare, benchè non avesse mai fatto guerra, e fosse stato allevato alla campagna, in compagnia degli schiavi, lontano da ogni commercio con le oneste persone.

Nel medesimo anno, o fosse una conseguenza dell' innondazione del Tevere, o qualunque altra causa, si aprì nella pubblica piazza una voragine così profonda, che fu impossibile il riempier-

la. Consultati intorno a questo preteso prodigio gli Dei, risposero che la repubblica sarebbe eterna, se vi fosse gettato dentro quello che formava il principal nerbo del popolo Romano. Allora Marco Curzio, giovane guerriero, che si era segnalato pel suo valore in più occasioni, avendo giudicato che i Romani erano debitori della propria grandezza al coraggio e all'armi, prende la risoluzione di sacrificarsi per la sua patria, e montato sul suo cavallo magnificamente bardato, si precipita tutto armato nella voragine. Tutti quelli che furono testimonj di un sacrifizio così singolare, uomini e donne, gettarono a gara sopra di lui una quantità così grande di offerte, e di frutti di ogni sorte, che finalmente la voragine fu riempiuta.

Marco Curzio precipitasi tutto armato nella voragine.

Erano appena i Romani liberati dalle malattie contagiose, quando gli Ernici dichiararono loro la guerra. Il console Lucio Genuzio, che fu spedito contro di loro, incappò in un agguato, e perdè la battaglia e la vita. Fu nominato un dittatore per riparare questa ignominia, e Claudio Crassino, sul quale cadde la scelta, ruppe gli Ernici ovunque gl' incontrò. Si seppe, quasi nel-

Guerra degli Ernici.

Claudio Crassino dittatore li rompe.

Guerra dei Galli.

lo stesso tempo, che i Galli si erano fatti vedere, in corpo d'armata, in distanza di una lega da Roma. Quinzio Penno, che fu creato dittatore, marciò immediatamente con forze grandi, e mentre le due armate erano in presenza l'una dell'altra, un Gallo di straordinaria statura venne a sfidar il più prode tra i Romani: dopo alcuni momenti di silenzio, Tito Manlio, quel medesimo che aveva liberato suo padre dall'accusa dei tribuni, si presentò, uccise il Gallo, e toltagli una catena d'oro che aveva al collo, se la mise al suo; d'onde venne a lui e ai suoi discendenti il sopranno-me di Torquato, dalla voce latina che significa una *collana*. Questa vittoria particolare animò l'armata Romana, ed avendola i Galli riguardata come un cattivo presagio, si ritirarono la notte nel Lazio; ma ricomparvero ben presto. Cajo Sulpizio dittatore li vinse dopo un ostinato conflitto, e portò in trionfo una gran quantità d'oro, trovata nel loro campo, e la depositò nel Campidoglio. A questa guerra succedette quella che alcune nazioni dell'Etruria fecero ai Romani; ma sentito che ebbero essere stato Tito Manlio nominato dittatore, cangiarono risoluzione, per timo-

Combattimento di Tito Manlio con un Gallo.

Manlio è sopranno-mato Torquato.

re delle armi Romane; e dimandarono la pace, la quale fu loro accordata.

Frattanto le discordie intestine non erano così interamente spente, che non se ne vedesse più rinascere alcuna scintilla. Continuavano le doglianze contro le usure; e il basso popolo, oppresso da quelle, era disposto a procurarsi da sè stesso il rimedio alla propria indigenza. Per prevenire un male che poteva aver funeste conseguenze, furono eletti cinque commissarj, per prender cognizione dell'affare, e sulla loro relazione, furono col pubblico danaro pagati i debiti delle famiglie che l'usura aveva in fatti ridotto all'estrema povertà. Guerre civili.

Dopo tante guerre successive, Roma, tranquilla interiormente, si lusingava che i nemici esterni la lasciassero respirare, quando si sparse la nuova che un numeroso esercito di Galli era entrato nel paese dei Latini. Marco Popilio Lenate, console plebeo, fu incaricato di condur da sè solo questa guerra; perchè il suo collega Lucio Cornelio Scipione era infermo. Dopo una battaglia, per lungo tempo dubbiosa, il console, tuttochè ferito, vinse i Galli, e gl'inseguì fino al loro campo: ma la sua ferita impedì a

lui di andar più lungi, e ricondusse l'armata carica delle spoglie dei vinti. Trionfò con gran contento del popolo, ma la guerra non era terminata: i Galli si erano impadroniti delle montagne dei contorni di Alba, e da questo luogo devastavano le campagne e le contrade vicine al mare. Da un altro canto, i popoli Latini ricusarono di somministrare ai Romani le truppe che dovevano loro mandare in virtù della lega, dichiarando esser loro di maggior onore l'usare le armi in difesa della propria libertà, che in accrescimento della potenza e signoria della repubblica Romana. Per questo rifiuto, furono obbligati i consoli a mettere in piedi tutte le forze che si potevano raccogliere nella città; e ne fecero dieci legioni, ciascuna di quattromila e duecento uomini a piedi, e di trecento a cavallo. Mentre si facevano questi apparecchj, morì Appio Claudio, uno dei consoli; rimanendo Lucio Furio Camillo suo collega, figliuolo del gran Camillo, incaricato solo del peso degli affari: non si volle che fosse subordinato a un dittatore un uomo, il nome del quale era di un così felice presagio, in una guerra contro

i Galli, e il quale, per altra parte, aveva avuto in retaggio i talenti e la virtù di suo padre. Egli si pose in marcia, e non giudicando a proposito di assalire i Galli in aperta campagna senza necessità, si contentò d'impedir loro i viveri: era questo un mezzo sicuro di domare una nazione, la quale non poteva sostentarsi che a forza di rubare. Nel tempo che le due armate se ne stavano nel proprio campo, un Gallo ragguardevole per la statura, e per lo splendore delle armi, venne a provocare a singolar battaglia il più ardimentoso fra i Romani. Marco Valerio, tribuno dei soldati si esibì, ad imitazione di Tito Manlio, ed ottenutane la permissione dal console, andò alla volta del Gallo. Si vuole che mentre stava per cominciar il conflitto, andasse un corvo a posarsi sull'elmo di Valerio, colla testa rivolta dalla parte dei Galli; che stesse costantemente in questa situazione per tutto il tempo della battaglia; che quando i due guerrieri si approssimavano, percotesse col becco il volto e gli occhi del Gallo; e che Valerio, prevalendosi del terrore che un tal prodigio impresse nell'animo del suo nemico,

Certame singolare di Marco Valerio.

se lo stendesse morto ai piedi. Mentre egli lo andava spogliando, uscirono da una parte e dall'altra dal loro campo le schiere più avanzate; quelle dei Galli per coprir il corpo del vinto, quelle dei Romani per sostener Valerio. La zuffa che queste appiccarono, attirò tutte le truppe delle due armate; ma i nemici, intimoriti dall'esito del combattimento singolare, disputarono debolmente la vittoria, ed essendosi dati alla fuga, si dispersero nella Puglia e sulle coste della Magna Grecia. Marco Valerio ottenne, per sè e per la sua posterità, il soprannome di Corvino, e l'anno seguente fu fatto console, benchè assente, e non avesse più di ventitrè anni. A questa guerra dei Galli ne venne in seguito un'altra contro i Volsci, i quali furono vinti dal medesimo Valerio Corvino, console per la seconda volta.

Marco Valerio è soprannomato Corvino.

Guerra de' Volsci. Sono disfatti da Valerio Corvino.

Fin quì la repubblica Romana aveva fatto la guerra ai soli popoli circonvicini, e più spesso ad oggetto di difendersi che di assalire. Mediante le sue vittorie, si era fatta signora dell'antico Lazio, di tutte le nazioni comprese sotto il nome di Volsci, cioè degli Ecui, degli Ernici, dei Rutuli, e degli Au-

runci, di una parte dell' Etruria, e del paese dei Sabini. Essendosene pertanto sparsa la riputazione oltre il mare, fece sì che i Cartaginesi, in quel tempo padroni della Sicilia, le spedirono ambasciadori per congratularsi seco lei del buon successo delle sue armi, e per rinnovar la lega che le due repubbliche avevano fatto dopo l'espulsione di Tarquinio.

E' ormai per aprirsi un nuovo campo al valore e all' ambizione dei Romani, i quali si vedranno portar lungi le loro conquiste, e aspirare all' impero di tutto il mondo. Ebbero da fare sulle prime coi Sanniti, nazione potente, e bellicosa, la quale occupava una parte di quello che si chiama presentemente regno di Napoli. Venne Pirro in appresso, dai confini della Grecia, ad assalir i Romani nel seno dell' Italia, e fu appena con lui fatta la pace, che convenne cominciar la guerra contro la repubblica di Cartagine, quell' emula formidabile di Roma la quale, per l'ampiezza dei suoi stati in Affrica, in Ispagna e in Italia, per le sue immense ricchezze, e per la perizia dei suoi generali, diede le scosse più terribili all'

impero Romano, e fu per annichilarlo. Ci riserbiamo di parlar distintamente, nella settima Epoca, di tutti questi avvenimenti, a fine di narrarli senza interruzione.

Fine del Tomo Terzo.

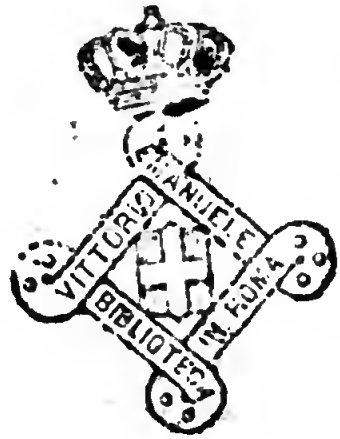


TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute in questo Volume III.

A

Aaala (Gajo Servilio) è nominato maestro della cavalleria dal dittatore Cincinnato . . 262
--- Uccide Spurio Melio , e il dittatore approva l' esecuzione , ... 263
Accademia , fondata da Platone , . . 123. 129
Agilla V. *Dionigi* .
Agraria (la Legge) è proposta dal console Spurio Cassio , ... 226
--- Per qual fine , ... ivi
--- Ricomincia la contesa della medesima legge , 235
Agrigenti , città assediata dai Cartaginesi , . 41
Agrigentini , loro opulenza , loro mollezza , 40
--- Abbandonano di notte tempo la loro città , 42
--- Dolgonsi de' Siracusani , ... ivi
Agrippa (Menenio) ripara la perdita di Postumio nel conflitto co' Sabini ; ottiene il trionfo , 206
--- E' incaricato di ricondurre al loro dovere i plebei , ritiratisi sul monte Sacro ; discorso , che loro tiene , ... 215. 216
--- Li persuade , ... ivi
Albinio è fatto tribuno del popolo , . . 217
Alceo , poeta lirico , ... 156
Alceta . Re de' Molossi , scacciato da' suoi sudditi , si ricovera in Siracusa , ... 69
V. *Dionigi* .
Alcmeone di Crotone , scolare di Pitagora , 122

Alessandro il Grande riduce i poeti comici a non trattar che argomenti finti, . . . 165
Allia, fiume, ... 264
Ambigato, Re della Gallia Celtica, manda una parte de' suoi sudditi a cercar novelle abitazioni in lontane contrade, . . 279. 280
Ambusto (Fabio) suoi tre figliuoli deputati ad andar alla volta de' Galli per indurli a levar l'assedio di Clusio; loro carattere, . 281
- - - Alterigia, con cui parlano a Brenno, . ivi
- - - Combattono insieme cogli assediati, . 282
- - - Sono creati tribuni militari, . . . 283
Amilcare, figliuolo d' Annone, arriva in Sicilia, fa l'assedio d' Imera, ... 7
- - - E' ucciso, ... 8
Anacreonte, poeta lirico, ... 156
Anassagora trasferisce a Lamsaco la scuola Jonica; suo sistema, ... 111
- - - Viene a Atene; ammaestra Pericle, è condannato a morte, come empio, . . 113
- - - Si mette in salvo, e ritorna a Lamsaco, ivi
- - - Sua risposta a un amico, che dimandavagli, s' egli voleva essere dopo sua morte trasportato a Clazomene, sua patria, . . 114
- - - E' posto nel numero de' maestri di rettorica, 171
Anassarco, compatriotta, e discepolo di Protagora, 154
Anassilao, tiranno di Reggio, ... 6
- - - Sua morte, ... 14
Anassimandro tiene la scuola di Talete; sua dottrina, ... 110
- - - Sue scoperte, ... ivi
Anassimene succede ad Anassimandro; suo sistema, 111
Antipoli, uffiziali de' magistrati creati in Siracusa, 98
Annibale vien incaricato dai Cartaginesi d'una nuova spedizione contro della Sicilia, . 38
- - - Assedia Imera, e la prende di viva forza; sue crudeltà, ... ivi
- - - Ritorna in Cartagine, ed è rispedito in Sicilia

con Imilcone; assedia Agrigenti, . 38. 41
Anniceri, scolare d'Aristippo, . . . 138
Antifone, oratore, ... 172
Antistene, capo della setta de' Cinici, . . 138
--- Vende i suoi beni, e va mendicando il pane; è un censore troppo rigoroso, . . 139
--- Non ha alcuna civiltà, ... ivi
Apelle, pittore, ... 177
Apollocrate, figlio di Dionigi il Giovine, è obbligato di rendere la fortezza di Siracusa, dov'ei comandava, ... 87
Archelao, scolare d'Anassagora, dà lezioni di morale; ammaestra Socrate, ... 114
Architettura (l') sue regole, e sue proporzioni sono dovute alla Grecia, ... 175
Architta di Taranto, discepolo di Pitagora, 122
Ardea, città, assediata da Tarquinio Superbo, 189
V. *Aricia*.
Ardeati (gli) chieggono ai Romani soccorso contra i Volsci, ... 260
Areta, figliuola del filosofo Aristippo; sua bellezza, sua virtù, ... 138
Aricia, città, consente con quella d'Ardea, che il popolo Romano sia giudice d'una contesa, che avevano tra di loro, . . 260. 261
Aristide, pittore, ... 177
Aristippo, capo della setta Cirenaica, . . 135
--- Fonda la sua morale sul piacere; sua metafisica, ... ivi
--- Si dà ai grandi; sua risposta a Diogene il Cinico, ... 137
--- Sua risposta a un padre, che diceva, costar troppo le sue lezioni; se ne muore; suoi principali scolari; ivi
Aristodemo, tiranno della città di Cuma, . 211
Aristofane, poeta comico mette in iscena Socrate in pieno teatro, ... 126
Aristomaca, figliuola d'Ipparino, e sorella di Dione, sposa Dionigi, ... 63

Aristatile, capo de' Peripatetici, . . , 123. 132
--- Viene a Atene, vi prende lezioni da Platone; è incaricato dell'educazione d'Alessandro, ritorna a Atene, e vi apre una scuola di filosofia, ... 132
--- Sua gelosia d'Isocrate, ... 133
--- Scrive sulla rettorica, e sulla poetica; perchè vien accusato d'empietà; passa nell'isola d'Eubea, ... ivi
--- Gettasi nell'Euripo, ... 134
--- Suoi principj di filosofia, e di morale; sua logica, ... ivi
--- Teofrasto suo discepolo gli succede, . 135
Arti liberali (l') degenerano, ... 175
Arunte, e *Tito*, figliuoli di Tarquinio Superbo, vanno con Bruto a Delfo, ... 185
--- Il primo uccide Bruto, e perde anch'egli la vita, ... 192
--- Il secondo è ucciso alla battaglia del lago Regillo, ... 210
Arunte tira i Galli in Italia, ... 279
Asdrubale, comanda alla nuova flotta, mandata da' Cartaginesi nella Sicilia, ... 100
Aspasia di Mileto insegna la rettorica, . . 171
Atta Clauso vuol impedir ai Sabini suoi compatriotti di dichiarar la guerra ai Romani, 205
--- Si trasferisce a Roma colla sua famiglia, vi fissa la sua dimora, e prende il nome d'Appio Claudio, ... ivi
Anfente, fiume, ... 280
Aurunci, (gli) prendono le armi contro i Romani, e sono battuti, ... 213

B

Bacchilide, poeta, vien tirato alla corte di Gerone, ... 16
Battaglia del lago Regillo, ... 210

Battaglione sacro de' Cartaginesi interamente distrutto, ... 102
Belloveso, capo de' Celti, che passano in Italia, s'impadronisce dell'Insubria, e vi fabbrica la città di Milano, ... 230
Bramini (i) conservano ancor oggigiorno il dogma della metempsicosi, ... 116
Brenno, generale de' Galli, ... 279
--- Sua risposta ai deputati dei Romani, 281. 282
--- Parola ingiuriosa di questo generale, . 289
Brescia, città, sua fondazione, ... 230
Bruto (Giunio) accompagna Tito e Arunte nel viaggio, ch'essi fanno a Delfo; si finge scempio, e privo di senno, ... 185
--- Risposta datagli dall' Oracolo, ... 186
--- In qual occasione cessa di contraffarsi, . 192
--- Solleva il popolo di Roma, ... ivi
--- Aduna i comizj, ... 194
--- E' fatto console, ... ivi
--- Suoi figliuoli entrano nella congiura della nobiltà giovine in favore di Tarquinio Superbo, ... 196
--- Condannagli a morte, e sta presente al loro supplizio, ... 197
--- E' ucciso da Arunte. 198

C

Calippo, o *Callicrate*, fa assassinar Dione, e usurpa in Siracusa l'autorità sovrana, . 38
V. *Siracusani*.
--- Ritirasi a Reggio, dov' è ucciso, . . 89
Calvo (Licinio) plebeo, è fatto tribuno militare, 269
Camarino, città, i suoi abitanti l'abbandonano, e ritiransi presso i Leontini, ... 47
Camillo (Furio) è creato dittatore; suo carattere, ... 271
--- Disfà i Falisci e i Capenati, . . 272

Camillo (Furio) Fa voto di consecrar ad Apolline la decima parte delle spoglie di Vejento; rendesi padrone di questa città, e l' abbandona ai soldati; suo trionfo, . . 272. 273
- - - Deposita nel tesoro pubblico il danaro della vendita degli abitanti di Vejento, . ivi
- - - Impedisce, che non venga trasferita a Vejento la metà degli abitanti di Roma, . . 274
- - - E' fatto tribuno militare, . . . 275
- - - Batte i Falisci; pone l' assedio di contro a Faleria; sua condotta a riguardo d' un maestro di scuola di questa città, . . 276. 277
- - - Condizioni, che accorda ai Falisci, . ivi
- - - E' accusato d' aver divertito una parte del bottino fatto a Vejento, ... 278
- - - Va spontaneamente in esilio a Ardea; è condannato ad una multa, . . . ivi
- - - Induce gli Ardeati a marciar con lui contra i Galli. 286
- - - E' nominato dittatore. 287
- - - Rompe in tal qualità il trattato coi Galli, 289
- - - Battegli presso Gabio, e rientra trionfante in Roma, ... 290
- - - Viengli prolungata la carica di dittatore. . 291
- - - Impedisce nuovamente, che il popolo trasportisi a Vejento; fa rifabbricar Roma, . ivi
- - - Vien per la terza volta creato dittatore, 292
- - - Trionfa degli Etruschi, de' Volsci, e degli Ernici, ... ivi
- - - Marcia contro i Volsci, ... 295
- - - Salva l' armata, che Marco Furio suo collega avea esposta, ... ivi
- - - E' chiamato alla dittatura per la quinta volta, 298
- - - Taglia a pezzi i Galli; concilia il senato col popolo, ... ivi
- - - Attaccato dalla peste se ne muore, . . 300
Camillo (Lucio Furio) console, vien aggravato di tutto il peso della guerra contra i Galli, 308. 309

Capenati (i) uniti ai Falisci proccurano di far levar l' assedio di Vejento, ... 270
--- Disfanno l' armata Romana, ... ivi
Capitolino (Quinzio) è creato console, . . 235
--- Ristabilisce la calma nel popolo irritato contra Appio Claudio; a quali condizioni riconduce il popolo ritiratosi nel Campidoglio, . 256
Carmentale (la porta) perchè è chiamata *scellerata*, 233
Caronda dà leggi a Turio, ... 32
--- Quali erano queste leggi, ... ivi
Cartaginesi (i) armansi contro la Sicilia, . 6
--- Assediano Imera. 7
--- Sono vinti da Gelone, ... 9
--- Rivengono in Sicilia, ... 37
--- Assediano, e impadronisconsi della città d'Agrigenti, ... 41. 42
--- Ripigliano la città di Motia, della quale Dionigi erasi impadronito, ... 55
--- Assediano Siracusa, ... ivi
--- Loro armata è distrutta dalla peste; sono rotti dagli assediati, ... 58
--- Ritiransi segretamente, . . ivi, e segg.
--- Fanno la pace con Dionigi, ... 61
--- Loro possessioni in Sicilia sono attaccate da Dionigi; sono distrutti, ... 70
--- Riportano una compiuta vittoria de' Siciliani, e fanno la pace, ... 71
--- Vogliono inutilmente impedir Timoleonte d'entrare nella Sicilia, ... 93
--- Sono ricondotti a Cartagine, . . . 97
--- Preparansi a ripassar in Sicilia, . . 100
--- Forza delle lor armate di terra e di mare comandate da Amilcare e da Asdrubale, ivi
--- Dimandano la pace, e ottengonla, . 103
--- Spediscono ambasciadori ai Romani per congratularsi seco loro della fortuna delle loro armi, ... 311
Cassio (Spurio) è nominato generale della cavalle-

ria dal dittatore Spurio Larzio, . . 209
- - - Essendo console aspira alla tirannia, e propone la *Legge Agraria*, ... 226
- - - E' accusato davansi al popolo, e precipitato dalla rupe Tarpeja, ... 227
Censori, loro creazione; loro potere; . . 219
- - - Loro uffizj, ... 260
Cicerone confuta il sentimento degli Stoici, i quali pretendevano, che nelle parole non potesse esservi indecenza, ... 142
Cincinnato (Quinzio) abbandona tutto il suo bene per liberar i mallevadori di suo figliuolo, e ritirasi con Racilia sua moglie in un campo di quattro Jugeri, . . . 237. 238
- - - Vien eletto console, ... 239
- - - Doma la violenza de' tribuni, . . . 240
- - - Rinuncia al consolato, e ritorna a coltivar il suo campo, ... ivi
- - - E' creato dittatore; batte gli Equi e i Volsci, 241
- - - Fagli passare sotto il giogo; abbandona il bottino ai soldati, ... 242
- - - Approva, che il generale della cavalleria abbia privato di vita Spurio Melio, . . 263
Cincinnato (Quinzio) figliuolo del precedente, è fatto generale della cavalleria, . . 298
Cincinnato (Lucio Quinzio) è nominato dittatore; batte i Prenestini; saccheggia il loro campo, e prende loro nove città, . 296. 297
Cinici (la setta de'), ... 139
Circeo, V. *Tarquinio Superbo*.
Cirenaica (la setta), ... ivi
Claudio (Appio) console, è di sentimento, che il popolo venga oppresso, ... 212
- - - Impedisce, che si eseguiscano le promesse da Servilio fatte al popolo, . . . 213
- - - Rigetta la proposizione del dittatore Manio Valerio in favore de' plebei, . . 214
Claudio (Appio) figliuolo del precedente, è no-

minato console; e s' oppone alla violenza del popolo, ... 235
- - - Vien chiamato in giudizio, . . . 236
- - - Muore di malattia, ... 237
V. *Tribuni* del popolo.
Claudio (Appio) mezzi, di cui servesi per farsi nominare decemviro, . . . 245. 246
- - - Rimane a Roma con Spurio Oppio mentre che i suoi altri colleghi vanno alla guerra, 249
- - - Suo attentato contro di Virginia, . . 251
- - - Vien chiamato in giudizio; si uccide, . 257
Claudio (Appio) zio del decemviro, procura d'indurlo a rinunziare, ... 248
Cleandro, tiranno di Gela, ... 3
Clelia, ... 204
Clelio Gracco, generale degli Equi e de' Volsci, devasta il territorio di Roma; assedia il console Minuzio nel suo campo; e vicendevolmente vien investito, e dimanda quartiere, 240
Cluilio, generale de' Volsci, è fatto prigioniero, 261
Clusio, città, suoi abitanti dimandano soccorso ai Romani, ... 281
Collatino (Tarquinio) marito di Lucrezia, 190
- - - Sua disperazione nell' intendere l' oltraggio fatto a sua moglie, ... 192
- - - E' nominato console insieme con Bruto, 194
- - - E' costretto a deporre il consolato, e ad esiliarsi da Roma, ... 193
Cominio (Ponzio) come gli riesce d'aver l' ordine dal Senato pel richiamo di Camillo, . 297
Comizj (i) sono congregati da Bruto, . . 194
- - - Quante specie ve n' erano, . . . ivi
Commedia (la) sua origine. 163
- - - A chi vien attribuita la sua invenzione. 164
- - - Antica, di mezzo, e nuova commedia, 165. 166
Congiura della gioventù nobile Romana in favore di Tarquinio Superbo, ... 196
- - - Degli schiavi, ... 266

Consolato, autorità e durata di questa carica, 195
Consoli; vengono loro surrogati tribuni militari, 259, 263
--- Sono ristabiliti, ... 259
Corace, favorito, e principal ministro di Gelone, tiranno di Siracusa, ... 15
Corinna disputa a Pindaro il pregio della poesia lirica, ... 156
Corinti (i) mandano truppe ai Siracusani, . 90
Coriola, assedio di questa città, ... 218
Coriolano (Marco Lucio) distinguesi all' assedio di Coriola, ... ivi
--- Sua parte nella disfatta de' Volsci d'Anzio, 219
--- Ricusa d' entrar a parte del bottino; è sopranomato Coriolano, ... ivi
--- Opportunità, ch' egli stima doversi cogliere per domar il popolo; è chiamato in giudizio, 220
--- Ricusa di comparire, è sbandito, e ritirasi presso i Volsci, ... 221
--- Mettesi alla loro testa, e fa guerra su le porte di Roma, ... 222
--- Ricusa la pace, ... 223
--- Lasciasi muovere da sua madre e da sua moglie; differenti opinioni della sua morte, 225
Cosso (Cornelio) uccide Tolunnio Re de' Vejenti, e consacra *spoglie opime*, ... 264
--- E' creato generale della cavalleria dal dittatore Mamerco Emilio, ... 265
--- Nominato dittatore, fa arrestar Manlio, 293
Crassino (Claudio) eletto dittatore, rompe gli Ernici, ... 305
Crate, ricco Tebano, scolare di Diogene il Cinico, 141
Cratino, poeta comico, ... 164
Crotona, città, sua situazione, ... 26
--- Carattere de' suoi abitanti, ... ivi
Curzio (Marco) precipitasi tutt' armato nella voragine, ... 305

D

Dame Romane, ricompensa, che loro vien accordata, e in qual' occasione, . . . 225
--- Loro generosità, ... 275
--- Privilegio, che loro vien accordato, . . ivi
Damocle è disingannato dell' idea, che avea della felicità di Dionigi, tiranno di Siracusa, 74. 75
Damone e *Pitia* somministrano un memorabile esempio d' amicizia, e di fedeltà, . . . 74
Decemviri, perchè creati; durata della lor autorità, 244
--- Vien loro continuata la carica, . . . 245
--- Compariscono con terribile pompa, governano tirannicamente, ... 246
--- Ricusano di rinunziare, ... 247
--- Otto di loro comandano alle truppe contro gli Equi e i Sabini; i due altri restano in Roma, ... 249
Demetrio Falereo altera il primo la purità dell' eloquenza, ... 174
Democrito, suo carattere, suoi studj, suoi viaggi, ... 146. 147
--- Suo sistema del vacuo e degli atomi, . . ivi
--- Sua morale, ... 143
Demostene, oratore, ... 172
--- E' ridotto ad avvelenarsi, . . . 174
V. *Eschine*.
Dentato (Lucio Siccio) è trucidato per ordine de' decemviri, ... 250
Desippo difende la città d' Agrigenti, assediata da' Cartaginesi, ... 41
Dinomeno figliuolo di Gerone, ... 22
Diocle dà leggi ai Siracusani, ... 35
--- Vien onorato dopo sua morte come un Eroe, 36
Diogene, il Cinico, rimprovera ad Aristippo il suo attaccamento ai grandi, . . . 137
--- Sua risposta ad Alessandro, . . . 140

bera sul partito, che ha a prendere, 49
--- Condizioni, alle quali consente d' uscire da Siracusa; disfà i ribelli, e usa clemenza, 51
--- E' più potente che mai; conchiude un trattato di pace e di alleanza cogli abitanti di Reggio, ... 51
--- Fa' guerra ai Cartaginesi, ... 53
--- Prende la città di Motia, ... 54
--- Ritirasi a Siracusa, ... 55
--- Batte i Cartaginesi, di cui favorisce la ritirata, ... 58. 59
--- Fa lega cogli Spagnuoli, e ricevegli nella sua armata, ... 60
--- Sottoscrive una convenzione di pace con Magone; attacca Reggio, ... 61. 62
--- Cagione di suo risentimento contro di questa città, ... ivi
--- Sposa Dori, e da lì a poco tempo Aristomaca, 63
--- Riceve a patti la città di Reggio; nuovamente l' assale, la prende, e la saccheggia, 64
--- Manda alcune sue poesie ai giuochi Olimpici, 65
--- Perchè manda il poeta Filosseno alle cave, 66
--- Ne lo fa uscire, ... ivi
--- Fa vender Platone come uno schiavo, 67
--- Cade in una specie di frenesia, . . 68
--- Forma il progetto di stabilire alcune colonie sulla costa del mar Adriatico; stringe alleanza cogl' Illirj; somministra soccorsi a Alceta Re de' Molossi; sua ostile entrata nell' Etruria, ... 69
--- Saccheggia un Tempio della città d' Agilla, 70
--- Attacca le città de' Cartaginesi in Sicilia; disfà i Cartaginesi, e non vuol accordar la pace, che a condizioni troppo dure, . . ivi
--- E' disfatto, e vicendevolmente riceve la legge, 71
--- Manda a Atene una sua tragedia, e ne riporta il premio; come compiacesi di questo buon successo; sua morte, ... 72

Dionigi. Quanto grande era la sua diffidenza, 73
--- Tratto d'amicizia, che lo sorprende, . 74
--- Come disinganna Damocle dell'idea, ch'egli avea della sua felicità, . . . 74. 75
Dionigi (il Giovine) succede a suo padre; in qual modo era stato allevato, . . . 76
--- Cagione della sua segreta inimicizia contro Dione, ... 78
--- Prende lezioni da Platone, e richiama presso di sè lo storico Filisto, ... 78. 79
--- E' quasi risoluto di render la libertà a Siracusa; non osa far perire Dione, ma lo fa passare in Italia, ... ivi
--- Come tratta Platone, ... 80
--- Intende in Italia il progetto, formato da Dione per iscacciarlo, ... 81
--- Ritorna a Siracusa; è battuto; si rinchiude nell'Isola; sua flotta è disfatta, ... 82
--- Offerisce a Dione di partire seco lui, e poscia di rimettergli la sovranità, ... 84
--- Salvasi segretamente in Italia, ... ivi
--- Coglie l'opportunità del disordine dei Siracusani per rientrar in Siracusa, . . . 85
--- Sue truppe sono disfatte da Dione, . . . 87
--- Entra nuovamente in Siracusa, e vi ripiglia la sovrana autorità, ... 89
--- E' vinto da Iceta, ... 93
--- Rendesi a Timoleonte, e rinunzia al titolo di sovrano, ... 96
--- Pianta sua dimora in Corinto, dove l'ha ridotto la miseria, ... 96
Dittatore, suo potere, ... 209
Dori sposa Dionigi, tiranno di Siracusa, . 63
Drammatico (il poema) sua origine, . . 156

E

Ebuzio (Tito) è fatto generale della cavalleria dal dittatore Postumio, ... 210
Ecclissi del Sole predetta da Talete, . . . 109
Edili Curuli, loro creazione; loro uffizj, . . 299
Eforo, storico, ... 170
Egesia, scolare d'Aristippo, ... 139
Eleatica (la setta) 122. 143
Elegiaca (la poesia) 156
Eliaca, o *d'Elide* (la setta) 123. 135
Elitovio, capo d'una banda di Celti, fabbrica le città di Brescia e di Verona, . . . 280
Eloquenza (l') epoca della sua corruzione, . 170
Elva (Postumio Ebulio) è creato maestro della cavalleria dal dittatore Servilio Quinto, 264
Emilio (Mamerco) è nominato dittatore, . . 265
Empedocle, seguace di Pitagora; suoi talenti; sue poesie, ... 120
--- Riforma i costumi degli Agrigentini; suoi versi sono cantati nei giuochi Olimpici; ricusa la sovranità d' Agrigenti, . . . 121. 122
--- Con qual' intenzione gettasi nel vulcano del monte Etna, ... ivi
--- Suoi principali scolari, ... 112. 123
Epicarmo, alcuni attribuiscongli l' invenzione della commedia, ... 164
Epicuro, capo della setta del suo nome. . . 148
--- Stabilisce la sua scuola in Atene; suo sistema di fisica, e di metafisica, . . . 148. 149
--- Sua morale, ... 151
Equi (gli) fanno la pace con Tarquinio Superbo, 184
--- Ripigliano l' armi contro i Romani, e sono vinti, ... 213. 227
--- Sono nuovamente disfatti, ... 231
--- Vengono a devastar il territorio di Roma, 240
--- Passano sotto il giogo, ... 243

--- Unisconsi coi Sabini, e ricominciano la guerra, ... 243
--- Disfanno l'armata Romana, che loro è opposta, ... 249
--- Sono sforzati a dimandar la pace, . . 258
--- Ricominciano a commetter ostilità, . 259
Eraclide comanda alla flotta de' Siracusani, e batte Filisto, ... 83
--- E' ucciso, ... 85
Eraclito d'Efeso capo d'una setta del suo nome, 145
--- Sua dottrina, ... ivi
--- Sua oscurità affettata gli fa dar il soprannome di *tenebroso*, ... 146
--- Suo carattere, ... ivi
Erdonio Sabino s'impadronisce del Campidoglio, 238
Ermocrate esiliato da Siracusa, procura di rientrarvi; è ucciso colla più parte de' suoi partigiani, ... 39
Ernici (gli) dichiarano la guerra ai Romani; vincono il console Lucio Genuzio, . . 305
--- Sono disfatti, ... ivi
Erodoto, storico, ... 166
--- Vien paragonato a Tucidide, . . . 168
Eschine, oratore, ... 172
--- Elogio, che fa di Demostene, . . 174
Eschilo, poeta tragico, ... 158
--- Carattere delle sue tragedie, . . . 159
--- Perchè ritirasi presso di Gerone, tiranno di Siracusa, ... 160
Esi (il fiume), ... 220
Etruschi (gli) rinnovano la loro convenzione con Tarquinio Superbo, ... 184
Euclide di Megara, fondatore della setta Megarica, 135
Eupoli, poeta comico, ... 164
Euripide, poeta tragico; carattere delle sue tragedie, ... 162, 163

F

Fabj (i) sono odiati dal popolo, . . 227
--- Riacquistano il suo favore, . . . 232
--- Incaricansi soli della guerra contro i Vejenti; riportano grandi vantaggi, . . . 233
--- Periscono per troppa fidanza, . . . 234
Fabio (Cesone) è creato console, . . . 227
--- Marcia contro gli Equi, e mettegli in rotta, 228
--- Non può indurre la fanteria a prender parte nella fazione, ... ivi
--- Disfà nuovamente gli Equi e i Vejenti, e ricusa il trionfo, ... 231
Fabio (Marco) è eletto console, . . 227. 229
Fabio (Quinto) console, disfà i Volsci e gli Equi, e mette il bottino nel pubblico tesoro, 227
--- E' ucciso in un combattimento cogli Equi e co' Vejenti, ... 231
Falaride, sua tirannia, ... 19
Faleria, città assediata da Camillo, . . 276
Falisci (i) uniti ai Capenati tentano di far levar l'assedio di Vejento. 270
--- Disfanno l'armata Romana, . . . ivi
--- Sono battuti da Camillo, . . 272. 273
--- Offeriscono a questo generale di rendergli la loro città; ciò, che ve gl'induce, . 277
Faracide, generale Lacedemone, viene in soccorso di Siracusa, ... 56
--- Non vuole ricever i Siracusani, che s'offeriscono di darsi ai Lacedemoni, . . . 57
Fedone fonda la setta chiamata Eliaca, o d'Elide, 135
Ferecide è creduto il primo, che abbia pubblicato opere in prosa, ... 115
Fidena rivoltasi, e mettesi sotto la protezione di Larte Tolunnio, Re de' Vejenti, . 264
--- Fa trucidar gli ambasciadori Romani, . ivi
--- E' presa dal dittatore Quinto Servilio, e rivoltasi nuovamente, ... 265

Fidena è presa di bel nuovo, ... ivi
Fidia, pittore e scultore, ... 176
Fileta, poeta elegiaco, ... 156
Filisco (lo storico) impedisce Dionigi d'uscir di Siracusa, ... 50
--- Attaccasi a Dionigi il Giovine, . . ivi
--- Dissuade questo Principe di render la libertà a Siracusa, ... 79
--- Comanda alla di lui flotta, . . . 83
--- Conducegli un corpo di cavalleria, e marcia in appresso contro i Leontini, . . . ivi
--- E' rotto da Eraclide, e si dà la morte, ivi
--- Vien noverato fra gli storici, . . . 170
Filolao di Crotona, discepolo di Pitagora, . 122
Filosofia; suoi primi oggetti, ... 108
Filosseno, poeta, perchè è condannato alle cave; ne ottiene la grazia, ... 66
--- Continua a parlare con sincerità dei versi di Dionigi, ... 67
Fortuna Femminina, tempio fabbricato in suo onore, ... 225
Furio (Spurio) eletto console con Cesone Fabio, marcia contro i Vejenti; . . . 228
Furio (Marco) collega di Camillo, espone l'armata Romana a esser battuta dai Volsci, . 295

G

Gabio, città, assediata da Tarquinio Superbo, 182
Galli (i) comandati da Brenno, assediano Clusio, 279
--- Loro stato, ... ivi
--- Portansi a Roma, disfanno i Romani presso il fiume Allia, ... 283. 284
--- Entrano in Roma, e mettonvi il fuoco; e sono respinti nell'assalto della fortezza, 285
--- Abbandonano l'impresa, . . . 287
--- Negoziano coi Romani, ... 288
--- A quali condizioni promettono di ritirarsi; loro mala fede, ... 289

Galli (i) ripigliano l'armi, e sono vinti in due combattimenti, ... 290
--- Fanno una nuova scorreria nelle terre de' Romani, ... 297
--- Sono tagliati a pezzi, ... 298
--- Ricompariscono in corpo d'armata, . . 305
--- Ritiransi, ... 306
--- Vengono nel paese de' Latini, e vi sono battuti, ... 307
--- Sono disfatti in un'altra occasione, . . 310
Gela, città assediata da Imilcone; abbandonata da' suoi abitanti, ... 46
Gelone, come perviene alla tirannia di Siracusa, ... 3. e segg.
--- Abbellisce Siracusa, ... 5
--- A quali condizioni promette soccorso ai Greci, 5. 6
--- Disposto a loro accordarlo, n'è distolto sul riflesso del pericolo, che corre la Sicilia, ivi
--- Marcia in soccorso d'Imera, ... 7. 8
--- Disfa i Cartaginesi, ... 9
--- Accorda loro la pace; sua generosità verso le città alleate di Siracusa, ... 10. 11
--- S'adopera a far vivere i suoi sudditi nella pace e nell'abbondanza, ... 12
--- Rimette il governo a Gerone; sua morte; suoi funerali, ... 13
Genuzio (Lucio) console, è battuto, e ucciso in un conflitto cogli Ernici, ... 305
Gerone, tiranno di Siracusa, fratello, e successore di Gelone, ... 14
--- Suo carattere, ... ivi
--- Sua diffidenza; tira alla sua corte i più grandi poeti, ... 16
--- Sue vittorie ne' giuochi Olimpici, celebrate da Pindaro, ... ivi
--- Maltratta suo fratello Poliselo; riconciliasi con lui; sposa la sorella di Terone; fabbrica la città di Catanea, ... 17. e segg.

--- Cerca di metter discordie tra i figliuoli d'Anassilao, e tra Micito loro tutore, . . 21
--- Sua morte, ... 22
Giscone figliuolo d'Annone, esiliato da lungo tempo, vien richiamato, ... 102
Gnomoni, o sia oriuoli a sole, inventati da Anassimandro, ... 111
Gorgia (il sofista), ... 125
Greci (i) dimandano soccorso a Gelone contro Serse, ... 5
--- Ne rigettano le condizioni, ... 6

I

Iceta, tiranno de' Leontini, chiamato in soccorso dei Siracusani, dimanda l'ajuto de' Cartaginesi, ... 90
--- Vuole impedire Timoleonte d' entrare nella Sicilia, ... 93
--- Batte Dionigi, e entra in Siracusa coi fuggitivi, ... ivi
--- E' disfatto da Timoleonte, ... 94
--- Ritirasi nel quartiere di Siracusa, chiamato l' Acradina, ... 95
Imera, città, assediata dai Cartaginesi, . . 7
--- E' presa di viva forza da Annibale, . . 38
Imilcone viene in Sicilia con Annibale, . . ivi
--- Prende i viveri destinati per Agrigenti, . 41
--- Entra in questa città, la saccheggia, e ne porta via il toro di Falaride, . . . 42
--- Assedia Gela, ... 46
--- Fa la pace con Dionigi, ... 47
--- Ripiglia Motia, di cui Dionigi erasi impadronito, ed espugna Messina; forma l' assedio di Siracusa, ... 55
--- Demolisce le tombe di Gelone e di Damarete, ... ivi
--- Sua armata è distrutta dalla peste, . . 58

Imilcone ottiene da Dionigi la permissione di ritirarsi, ... 58. 59
---Ritirasi vergognosamente a Cartagine, e vi muore, ... 60
Jonica (la scuola) è trasferita a Lamsaco da Anassagora, ... 111
---Dividesi in più rami, ... 122
Iperide, oratore, ... 172
Ippia d' Elide, maestro di rettorica, . . . 171
Ippocrate, tiranno di Gela, ... 3
Ippone, tiranno di Messina, ... 103
Iseo, oratore, ... 172
Isocrate eccita la gelosia d' Aristotile, . . 133
---Insegna la rettorica, ... 171
---Lasciasi morir di fame, ... 172
Istoria (l') suoi principj, ... 166
Italica (la scuola) fondata da Pitagora, . . 114
---Dividesi in differenti sette, ... 122

L

Lampone, V. *Senocrito*.
Larzio (Spurio) è creato dittatore, . . . 208
---Sceglie Spurio Cassio in generale della cavalleria; consente a una tregua d'un anno co' Latini, e rinunzia alla dittatura, 209. 210
Lazio (tutti i popoli del) sollevansi contro i Romani, ... 208
---Consentono a una tregua d' un anno, . . 210
---Sono disfatti al lago Regillo, ... ivi
---Ricusano di spedire ai Romani le truppe, che essi doveano somministrare in virtù della lor alleanza, ... 308
Leggi delle dodici tavole, ... 245
Lenate (M. Popilio) console plebeo; è incaricato solo della condotta della guerra contro i Galli, e li disfà, ... 307
Licinio (Gajo) è fatto tribuno del popolo, 217

Licurgo, oratore, ... 172
Lirica (la poesia) 156
Lisia di Siracusa, oratore, ... 172
Lisippo, fonditore, ... 178
Lucrezia, moglie di Collatino, ... 190
--- Informa suo marito e suo padre di ciò che le è accaduto con Sesto Tarquinio, e uccidesi alla loro presenza, . . . 191. 192
Lucrezio (Pubblio) sua disperazione nell' intendere l' oltraggio fatto a Lucrezia, sua figliuola, 192
--- E' nominato *interrege*, ... 194
--- E' fatto console; se ne muore; . . 199. 200

M

Maestro di scuola di Faleria; suo tradimento, 276. 277
Magone succede a Imilcone, e passa in Sicilia, 60
--- Sottoscrive una convenzione di pace con Dionigi, ... 61
--- Ripassa in Sicilia, ed è ucciso in un conflitto, 70
Magone assalito da un improvviso timore, abbandona la Sicilia; se ne ritorna in Cartagine, e si uccide al suo arrivo, ... 97
Mamerto, tiranno di Catanea, ... 103
Mamilio (Ottavio) sposa la figliuola di Tarquinio Superbo; sua origine; dà l' asilo a suo suocero, ... 205
--- Si mette con lui, e con Tito Tarquinio alla testa de' Latini; è ucciso, ... 210
Manlio (Gneo) è dato in collega al console Marco Fabio, ... 229
--- E' ucciso in un conflitto cogli Equi, e coi Vejenti, ... 231
Manlio Imperioso (Lucio) è creato dittatore per cacciar un chiodo nel muro del tempio di Giove, affine di far cessare la peste, . . . 303
--- Continua nella dittatura oltre il tempo prescritto; vien obbligato a rinunziare; è chiama-

to in giudizio, e liberato da suo figliuolo, ... 303. 304
Manlio (Marco) destato dal clangore, e dallo strepito dell'ale dell'oche, impedisce, che i Galli s'impadroniscano del Campidoglio, 288
- - - Sua gelosia contro di Camillo, . . 292
- - - S'adopera a sollevar il popolo, . . ivi
- - - Il popolo procuragli la libertà, . . 293
- - - Continua le sue pratiche, . . . ivi
- - - Vien processato, e condannato ad esser precipitato dall'alto della rupe Tarpeja, 294
Manlio (Tito) usa violenza per liberar suo padre, e n'è lodato, ... 304
- - - Suo combattimento singolare con un Gallo, che egli uccide, ... 306
- - - Perchè soprannomato Torquato; ed è eletto dittatore, ... ivi
Marzio (campo) 197
Megarica (la setta) 123
- - - Suo fondatore; è riformata da Stilpone, 135
Melisso, scolare di Senofane, ... 145
Melito chiama Socrate in giudizio accusandolo d'empietà, ... 127
Melio (Spurio) fa distribuzioni di formento, 261
- - - E' accusato d'aspirar alla sovranità, . 262
- - - E' ucciso da Gajo Servilio Aala, . . 263
Menandro dà alla nuova commedia una forma, che è stata da tutte le nazioni colte adottata, 166
Messina, città, presa, e spianata, ... 55
Metempsicosi (il dogma della) adottato da Pitagora, viene dalla Fenicia; sussiste ancora presso i Bracmani nell'India, ... 116
Micito, tutore de' figliuoli di Anassilao, tiranno di Reggio, ... 14
- - - Rende conto della sua amministrazione, e ritirasi a Tegea, ... 21. 22
Milano, città, sua fondazione, ... 280
Milone (il Crotoniate) 28

Milone, Stratagema, di cui servesi per vincer i Sibariti, ... 31
Mimnermo, poeta elegiaco, ... 156
Minuzio, prefetto dell'annona, scuopre gli intrighi di Spurio Melio, che aspirava alla sovranità, ... 262
Minuzio, console, non osa combattere gli Equi; e i Volsci; è assediato nel suo campo, 240
Mirone, scultore, ... 178
Miscello fonda Crotona, ... 26
Motia, città, presa da Dionigi, ... 54
--- Ripigliata da Imilcone, ... 55
Musica de' Greci (la) 178
Muzio Scevola, ... 201

N

Nobiltà Romana (la giovane) cospira in favore di Tarquinio Superbo, ... 196

O

Ocello, uno de' principali discepoli di Pitagora, 122
Oppio (Spurio) decemviro, rimane in Roma con Appio Claudio in mentre che i suoi altri colleghi vanno alla guerra, ... 249
--- Si dà la morte, ... 257
Ovazione, descrizione di questa cerimonia, . 206

P

Panfilo, pittore, ... 177
Parmenide, discepolo di Senofane, ... 145
Parrasio, pittore, ... 176
Patrizj (i) maltrattano i plebei, ... 207
--- Loro durezza inverso il popolo, . . . 220
--- Il senato loro permette i parentadi co' plebei, 258
Pausia, pittore, ... 177

Penno (Quinzio) è nominato dittatore, 305. 306
Pericle prende lezioni da Anassagora, . . 113
- - - Carattere della sua eloquenza, . . 171
Peripatetici (i) hanno Aristotile per loro capo, 123
Peste, che affligge Roma, ... 300
- - - Cessa, ... 303
Petalismo, il giudizio così chiamato, viene stabilito in Siracusa, ... 24
- - - E' abolito, ... 25
Pindaro, poeta lirico, è tirato alla corte di Gerone, ... 16
- - - Celebra le vittorie riportate da questo Principe ne' giuochi Olimpici, . . . ivi
Pirro attacca i Romani, ... 311
Pirrone introduce la setta chiamata Scettica, 154
- - - Suo dubbio; sua morale; attaccasi ad Alessandro, ... 154. 155
- - - Sua morte, ... ivi
Pisistrato, uno de' primi oratori d' Atene, . 170
Pitagora pianta in Crotona una scuola di filosofia, 28
- - - Fonda la scuola Italica; suoi viaggi; suo ritorno a Samo, sua patria, . . . 114. 115
- - - Va a stabilire il suo soggiorno in Italia; sua dottrina fondata sull' immortalità dell'anima; avea recato dalla Fenicia il suo dogma della metempsicosi, ... 118. 116
- - - Trasmigrazioni della sua anima in differenti corpi; sue idee sulla divinità, . . 116. 117
- - - Oscurità della sua dottrina, . . . 118
- - - Purità della sua morale; vieta d'uccidere, e di mangiare animali, ... 119
- - - Sua morte; sue opere. 119. 120
Pittura (la) è perfezionata dai Greci
Platone il filosofo, dispiace a Dionigi; è venduto come uno schiavo, ... 67
- - - E' liberato, ... ivi
- - - Dà lezioni a Dionigi il giovine, . . 79

- - - Vuol indurre questo Principe a rendere la libertà a Siracusa, ... ivi
- - - Abbandona Dionigi, e rifiuta i suoi regali, 80
- - - Stabilisce l'Accademia, ... 129
- - - Viaggia per instruirsi, ... 130
- - - Adotta differenti sistemi, ... ivi
- - - Muore, e lascia la scuola a Speusippo suo nipote; suoi scolari, ... 131
Plebei (i) sono maltrattati dai patrizj, . . . 207
- - - Ricusano d'andar alla guerra, . . . 208
- - - Arrolansi, ... 210
- - - Circostanza, per cui rinnuovansi le discordie loro, ... 221
- - - Non vogliono più prendere l'armi; promesse, per cui vi s'inducono, . . . 213
- - - Marciano contra i nemici, e li vincono; mancasi loro di parola, ... ivi
- - - Si ricusa ciò, che loro era stato promesso; ritiransi sul monte sacro, . . 214. 215
- - - Privilegio, che ottengono, ... ivi
- - - Dimandano l'approvazione della *legge Agraria*; loro odio contra i Fabj, ... 227
- - - Ricusano d'arrolarsi, ... 228
- - - Pensano de' Fabj diversamente di prima, 231
- - - Rinnovazione della loro contesa coi patrizj, 235
- - - Vogliono far arrestar il console Appio Claudio; s'impadroniscono del Campidoglio; a quali condizioni danno orecchio al console Quinzio Capitolino, ... 236
- - - Chieggono d'esser ammessi alle dignità della repubblica, ... 237
- - - Ottengono dieci tribuni in vece di cinque, 243
- - - Il senato permette loro i parentadi co' patrizj, 258
- - - Ottengono, che i tribuni militari, i quali vengono sostituiti ai consoli, siano scelti tra la nobiltà, e tra il popolo, ... 259
- - - Imprendono di creare questori plebei, e ne vengono a capo, ... 267

--- Loro dispiacere riguardo a Camillo, . . 273
Policrate, tiranno di Samo, ... 115
Policleto, scultore, ... 178
Polisseno sposa la sorella di Dionigi, . . . 45
Poliselo è maltrattato da Gerone, suo fratello, e si ricovera appresso di Terone, . . . 17. 18
--- Riconciliasi con Gerone, ... 19
Pomponio (Marco) tribuno del popolo, chiama Manlio in giustizia, ed è sforzato d'abbandonare l'accusa, ... 307
Porsena (Larte) entra a parte della contesa di Tarquinio Superbo, ... 200
--- Assedia Roma, ... ivi
--- Sua generosità inverso Muzio Scevola, . 203
--- Fa offerir la pace ai Romani, . . . ivi
--- Sua condotta a riguardo di Clelia. . . 204
Postumio, console, combattendo coi Sabini fa una perdita, che Menenio Agrippa suo collega ripara; ottiene l'ovazione, ... 206
--- E' creato dittatore, ... 210
Potito (Valerio) declama contro il governo tirannico dei decemviri, ... 247
Prassitele, scultore, ... 178
Prenestini (i) ripigliano l'armi, e si avanzano insino alle porte di Roma, ... 296
Pretore, creazione di questa carica, . . . 299
Prodico dell'isola di Ceo, sofista, ... 125
Protagora, sofista, ... 153
--- E' sbandito da Atene, ... ivi
Protogene, pittore, ... 177

Q

Quindecemviri, perchè creati, ... 139
Quinzio (Cesone) figliuolo di Quinzio Cincinnato, è sbandito, ... 237

R

Reggio, gli abitanti di questa città conchiudono un trattato di pace e di lega con Dionigi, 52
--- Sono assaliti da Dionigi, . . . 62
--- Arrendonsi a patti, ... 64
Rettorica (maestri di) 171
Romani (i) loro guerra con Porsena, 200. e segg.
--- Co' Sabini, a cui guadagnano due battaglie, 205
--- Sono attaccati da tutto il popolo del Lazio, 208
--- Tregua d' un anno tra le due armate, 210
--- Loro vittoria al lago Regillo, . . . ivi
--- Loro tentativo contra Vejento, . . 269
--- Dove fanno una perdita, . . . ivi
--- Mandano deputati ai Galli per indurgli a levar l' assedio da Clusio, . . . 281
--- Sono disfatti dai Galli, ... 284
--- Richiamano Camillo, e vincono al loro tempo i Galli, ... 289. 290
--- Hanno guerra in tutte le parti, . . 291
--- Co' Sanniti, ... 311
--- Nazioni, che sono loro soggette, . . ivi
Rutuli (i) hanno guerra con Tarquinio Superbo, 180

S

Sabini (i) dichiarano la guerra ai Romani, e sone disfatti in due battaglie, . . . 205
--- Battono il console Postumio; sono vinti, e prendono la fuga, ... 206
--- Ricominciano la guerra, e sono nuovamente battuti, ... 210. 234
--- Dimandano la pace, e ottengono una tregua di 40. anni, ... ivi
--- Quattro mila di loro con Erdonio alla loro testa, s' impadroniscono del Campidoglio, e sono tutti uccisi, o fatti schiavi, . 238

Sabini (i) unisconsi cogli Equi, e ripigliano l'armi, ... 243
--- Battono l'armata Romana, . . . 249
--- Sono sforzati a dimandar la pace, . . 258
--- Ricominciano a commetter ostilità, . 259
Sacrifizj (il Re de') suo stabilimento, . . 195
Saffo, illustre per le sue poesie liriche, . . 156
Sanniti (i) hanno guerra coi Romani, . 311
Santippa, moglie di Socrate, ... 128
Scenici (giuochi) loro instituzione, . . 301
Scettica (la setta) è introdotta da Pirrone, . 122
Scettici, filosofi, ... 153
Schiavi (gli) macchinano l'incendio della città di Roma; loro congiura è scoperta, e sono puniti di morte, ... 266
Scopa, scultore, ... 178
Scultura (la) è perfezionata dai Greci, . . 176
Segesta, città; dimanda soccorso ai Cartaginesi, 36
Segna V. *Tarquinio Superbo*.
Selinonta città, rinnuova le sue pretensioni sopra una parte del territorio de' Segestani, . ivi
Senocrate, scolare di Platone, succede a Speusippo nella di lui scuola, ... 131
Senocrito conduce con Lampone una colonia Greca, che ristabilisce la città di Sibari, . 31
Senofane, capo della setta Eleatica, . . 143
--- Suoi scolari, ... 145
Senofonte raccoglie la dottrina di Socrate suo maestro, ... 129
--- Accoppia alla qualità di eccellente storico quella di filosofo, e di buon generale, . 170
Serse, sua convenzione coi Cartaginesi, i quali obbligansi di portare la guerra in Sicilia, 2
Servilio (Publio) console; mezzo, che usa per indurre i plebei ad arrolarsi, . . . 213
--- E' nominato generale della cavalleria dal dittatore Manio Valesio, ... 214
Servilio (Quinto) è nominato dittatore, . 265

Sestio (Lucio) plebeo, è creato console, e riconosciuto dal senato, che alla prima ricusato avea di ratificare la sua elezione, . 299
Sette degli antichi filosofi, . . . 122. 135
Sibari, città, sua situazione, ... 26
---Da chi fondata; carattere de' suoi abitanti, ivi
---Tratti singolari del loro lusso, e della loro delicatezza, ... 27
---Questa città rovinata dai Crotoniati, è riedificata sotto il nome di Turio, . . 31
Sibille, raccolta de' loro oracoli; chi erano le Sibille, loro numero, ... 187
---Loro libri sono depositati nel Campidoglio, e dati in custodia dei quindecemviri . . 189
Sicilia (la) sue principali città, ... 1
---Suoi primi tiranni, ... 3
---I tiranni ne sono scacciati, . . . 24
Siciliani (i) accorrono a Dione da tutte le parti, 81
Sicinio propone ai plebei di ritirarsi sul monte, chiamato poscia il monte Sacro, . 214. 215
---E' fatto tribuno del popolo, . . . 217
Sigoveso guida i Celti, che s'impadroniscono della Boemia, e delle provincie vicine, . 280
Simonide, poeta, è tirato alla corte di Gerone, 16
---Riconcilia Gerone, e Poliselo, . . 19
---Mettesi nel novero de' poeti lirici, . . 156
Siracusa, città, assediata da' Cartaginesi, . 55
---I Lacedemoni vanno in di lei soccorso, 55
Siracusani (i) sollevansi contra Trasibulo, . 23
---Stabiliscono il giudizio chiamato *petalismo*, 24
---L'aboliscono, ... 25
---Loro ambizione; sono assaliti dagli Ateniesi, 35
---Non possono convenire sulla forma da darsi al loro governo, e dividonsi in due fazioni; cagione del loro odio contro Dione, . 85
---Hanno ricorso a lui, ... 86
---Liberansi dal giogo di Calippo, . . . 89

--- Laceransi fra di loro con una guerra intestina, ... ivi
--- Chiamano Iceta in loro soccorso, . . 90
--- Contano i loro anni dai nomi degli *anfipoli*, 93
--- Fanno un decreto onorevole per Timoleonte, 105
Socrate prende lezioni da Archelao, . . 114
--- Sette, di cui viene riconosciuto per institutore, ... 123
--- Insegna il primo per principj la morale; sua nascita, sua prima professione, . . ivi
--- S' adopra per iscreditare i Sofisti, . . 125
--- Sua ironia, ... 126
--- E' accusato d' empietà, ... 127
--- E' condannato a bere della cicuta; onori renduti alla sua memoria, ... ivi
--- Non insegnava, che a viva voce, . . 129
Sofisti, quali erano i più rinomati fra essi, . 125
Sofocle, poeta tragico; carattere delle sue tragedie, ... 160
Sofrosina, moglie di Dionigi il Giovine, . . 76
Soldati Romani (i) perchè lasciansi battere dai nemici, ... 249
--- Ritornano a Roma, e vanno ad accamparsi sul monte Sacro, ... 255
--- Loro proposizioni sono accettate, . . ivi
Soldo fissato dal senato per le truppe, . . 267
--- Questa legge fu approvata ad onta dell' opposizione de' tribuni del popolo, . . 267
Solone uno de' primi oratori d' Atene, . . 176
Spagnuoli (gli) fanno lega con Dionigi, . . 60
Speusippo, nipote di Platone, gli succede nella scuola dopo la di lui morte, ... 131
Spoglie opime, consacrate da Cosso, . . 264
Stesicoro, poeta lirico, ... 156
Stilpone riforma la setta Megarica, . . . 135
Stoici (la setta degli), ... 123
Suessa Pomezia, città, presa da Tarquinio Superbo, ... 182

Susarione è riguardato da alcuni, come l'inventore della commedia, ... 164

T

Talete primo filosofo della Grecia, . . 109
--- Sue scoperte; suo sistema metafisico, . ivi
--- Fonda la setta Jonica, ... 110
Tarpeja (la rupe) prende il nome di Campidoglio, 184
Tarquinio (Superbo) indebolisce il senato; raddoppia le sue guardie, ... 181
--- Fa lega coi Latini; fa perire Tullo Erdonio; prende ai Volsci la città di Suessa Pomezia; fa l'assedio di Gabio, ... 182
--- Stratagema, che usa per impadronirsene, 183
--- Fa la pace cogli Equi, e rinnuova la sua convenzione cogli Etruschi; fabbrica il tempio di Giove sul Campidoglio, ... 184
--- Altri suoi monumenti; manda una colonia a Circeo, e a Segna, ... 185
--- Prodigj, per cui manda a Delfo due suoi figliuoli con Bruto suo nipote, . . ivi
--- Viengli offerta a un prezzo eccessivo una raccolta d'oracoli delle Sibille, . . . 186
--- Dopo aver ricusato di comperarla, dà dei tre volumi, che restano, il medesimo prezzo, ch'erasi dimandato dei nove, che componevano alla prima questa raccolta, 188. 189
--- Deposita questi libri nel tempio, che fabbricato avea sul Campidoglio; ha guerra contro i Rutuli; fa l'assedio d'Ardea, loro metropoli, ... ivi
--- Circostanza, che l'obbliga di ritornar a Roma, ... 193
--- Ne trova chiuse le porte, e ritirasi a Cera, ivi
--- Fa far proposizioni; congiura della gioventù nobile in suo favore, . . . 195. 196
--- Fa guerra ai Romani, ... 198

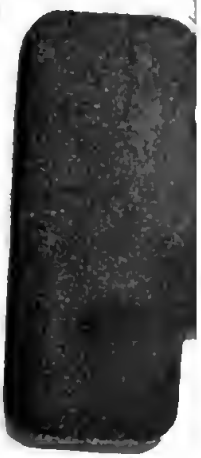
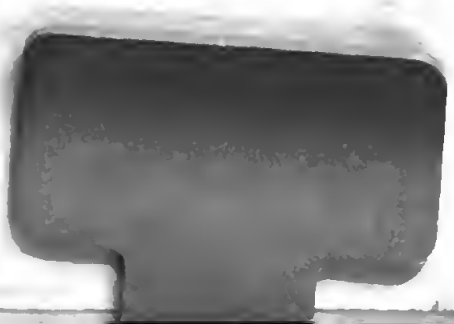
--- Sue truppe sono battute, e ritiransi; 199
--- Tira nel suo partito Porsena Re di Clusio, 200
--- Ritirasi a Tuscolo, ... 205
--- Fomenta le dissenzioni a Roma, e gli riesce di sollevar tutto il Lazio contra i Romani, 208
--- Mettesi col suo figliuolo, e col suo genero alla testa de' Latini; è vinto, e ritirasi a Cuma, dove muore, . . . 220. 211
Tarquinio (Sesto) in qual modo ottiene di far cadere la città di Gabio in potere di Tarquinio Superbo, suo padre, . . 183. 184
--- Imprende di corrompere Lucrezia, e ne trionfa per forza, ... 190. 191
--- E' assassinato nella città d' Ardea, dov'erasi ritirato, ... 194
Teano, moglie di Pitagora, tiene la di lui scuola, 119
Teli, primo giudice de' Sibariti, ... 29
Teodoro, cittadino di Siracusa, dichiarasi contro Dionigi, ... 56
Teodoro, scolare d' Aristippo, ... 138
Teofrasto, discepolo d' Aristotile, gli succede, 135
Teopompo, storico, ... 170
Terillo, tiranno d' Imera, fa lega coi Cartaginesi, 6
Terone, tiranno d' Agrigenti, scaccia Terillo, tiranno d' Imera, e invita Gelone a unirsi seco lui, ... 6. 7
--- Sua origine, ... 18
--- Sue grandi qualità, ... ivi
--- Sua morte, ... ivi
Tespi dà una nuova forma alla tragedia, . 157
Tevere, sua inondazione, ... 302
Tiberino, V. *Tito*.
Timante, pittore, ... 177
Timeo di Locri, discepolo di Pitagora, . 122
Timofane vuol farsi tiranno di Corinto; è ucciso, 91
Timoleonte, suo carattere, ... 90
--- Perchè fa uccidere suo fratello; si pente di

quest' azione, e vuol lasciarsi morir di fame. 91
--- Rinunzia agli affari pubblici, . . 92
--- Accetta il comando del corpo di truppe spedito dai Corintj in soccorso de' Siracusani, ivi
--- Entra nella Sicilia; disfà Iceta, . . 94
--- Va direttamente a Siracusa, . . . 95
--- Se la intende con Dionigi, . . . 96
--- E' investito in Siracusa da Iceta, e da' Cartaginesi, ... 97
--- Avvenimento singolare, che il trae d' imbroglio, ... ivi
--- Demolisce la fortezza dell' Isola; ristabilisce la *democrazia*, e crea giudici sotto il nome d'*anfipoli*. 98
--- S' adopera per nuovamente popolare Siracusa, 99
--- Rimette in libertà gli altri popoli della Sicilia, ... 100
--- Disfa i Cartaginesi, distrugge il loro battaglione sacro, e distribuisce a' suoi soldati i prigionieri, e il bottino, . . . 101. 102
--- Accorda la pace ai Cartaginesi, . . 103
--- Disfa nuovamente Iceta, e i suoi alleati; si spoglia della sua autorità, e vive in Siracusa da semplice privato, ... 103. 104
--- Perde la vista, ... 105
--- Sua morte; la repubblica rende alla sua memoria sommi onori, ... ivi
Tiranni (i) sono scacciati dalle città della Sicilia, 24
Tiranni d' Atene (i trenta) vietano ai poeti comici di nominare le persone, e di portare maschere, che le rassomiglino, . . 165
Tito, V. *Arunte*.
Tito, e *Tiberino*, figliuoli di Bruto, entrano nella congiura formata dalla gioventù nobile Romana in favore di Tarquinio superbo, 196
--- Sono arrestati, condannati a morte dal loro padre, e giustiziati alla sua presenza, . 197
Tolo, il cui capo dà il nome al Campidoglio, 184

Tolumnio (Larte) Re de' Vejenti, è ucciso, 264
Tragedia (la) sua origine, ... 157
Trasibulo, a cui Gerone suo fratello avea rimesso la sovranità, è sforzato di rinunciare; ritirarasi a Locri, ... 22. 23
Trasideo, figliuolo di Terone, conducesi malamente nel governo d' Imera, conferitogli da suo padre, ... 20. 21
--- Succede a suo padre, e governa tirannicamente, ... 23
--- E' condannato a un vergognoso supplizio, e uccidesi, ... 23
Trasimaco, maestro di rettorica, ... 171
Tribuni militari; loro uffizj, ... 217.
--- Hanno la medesima autorità de' consoli, e deggiono esser estratti ugualmente dalla nobiltà, e dal popolo, ... 259
Tribuni del popolo, loro creazione; loro autorità, ... 217,
--- Vogliono far arrestare il console Appio Claudio, ... 236
--- Loro numero da principio fissato a cinque, cresce sino a dieci; chieggono delle leggi, 243
--- Loro potere è sospeso, ... 244
--- E' ristabilito, ... 256
--- Loro differenti dimande; fanno, che il senato permetta i parentadi de' plebei co' patrizj, ... 258
--- Riesce loro d' ottenere, che i tribuni militari estraggansi ugualmente dalla nobiltà, e dal popolo, ... 259
--- Dimandano vendetta dell' uccisione di Melio, 263
--- Voglion opporsi alla legge, che accordava un soldo alle truppe, ... 268
--- Propongono, che venga trasferita a Vejento la metà degli abitanti di Roma, . . . 274
--- Rinnuovano la contesa della *Legge Agraria*, 275
--- Sollevano i poveri contra i ricchi, . . . 296

--- Dimandano un console plebeo, e l'ottengono, ... 299
Trionfo, descrizione di questa cerimonia, . 206
Tucidide, storico, ... 168
--- Vien paragonato a Erodoto, . . . 169
Tullia, moglie di Tarquinio Superbo, esce di Roma, ... 193
Tullo (Erdonio) è condannato a morte. . 182
Tullo (Azzio) tiene il primo posto fra i Volsci, e conduce le loro armate insieme con Coriolano, ... 221
Turio, nome, sotto cui la città di Sibari è riedificata, ... 31

V

Valerio (Lucio) mettesi con Orazio alla testa del popolo, e impedisce, che Virginio venga arrestato, ... 253. 254
--- E' deputato dal senato per pacificare i soldati, e il popolo, accampato sul monte Sacro, 255
--- E' creato console, ... 256
--- Marcia col suo collega contra gli Equi, e i Sabini, ... 257
Valerio (Manio) vien creato dittatore, e nomina Servilio generale della cavalleria, . . 214
--- Batte i Volsci, e divide tra' suoi soldati le spoglie de' vinti, ... ivi
--- Non può mantener ai plebei la parola loro data, ... ivi
--- Rinunzia la dittatura, ... 215
Valerio (Marco) suo singolar certame con un Gallo, ... 309
--- Perchè soprannomato *Corvino*, . . . 310
--- E' fatto console prima del tempo; disfà i Volsci, ... ivi
Valerio, console; a quali condizioni ottiene le leve, ... 238

--- Prende d'assalto il Campidoglio; è ucciso in un conflitto, ... 239
Valerio (Pubblio) è fatto console, . . 198
--- Ottiene gli onori del trionfo, . . 199
--- Dissipa il sospetto, che aspirasse alla sovranità; ivi
--- E' soprannomato *Pubblicola*, . . . ivi
--- Riporta due vittorie sui Sabini, . . 205
--- Sua morte. ivi
Vejento, città; sua situazione, . . . 168
--- è presa dopo dieci anni d'assedio, e abbandonata a' soldati, ... 272. 273
Vejenti (i) loro guerra co' Romani diventa continua, ... 227
--- Sono vinti, ... 231
--- Non ardiscono più comparir in campagna, e si danno a fare delle scorrerie sul territorio de' Romani, ... 232
--- Uccidono tutti i Fabj, i quali soli eransi incaricati della guerra. 234
--- Sono battuti, ... ivi
--- Dimandano la pace, e ottengono una tregua d'anni 40. ivi
--- Perdono Tolunnio loro Re. . . . 264
--- Ripigliano l'armi, e co' Fidenati vengono ad accamparsi vicinissimo a Roma; sono messi in fuga; chieggono in vano soccorso ai popoli dell'Etruria, ... 264. 265
Verona, città, sua fondazione, . . . 280
Veturia, madre di Coriolano, e Volunnia sua moglie, lo inducono a cessar di far guerra ai Romani, ... 223. e segg.
Vindicio (lo schiavo) scuopre la congiura formata dalla gioventù nobile Romana in favore di Tarquinio Superbo 196
--- Ottiene la libertà, 2 197
Virginia, sua istoria, ... 251